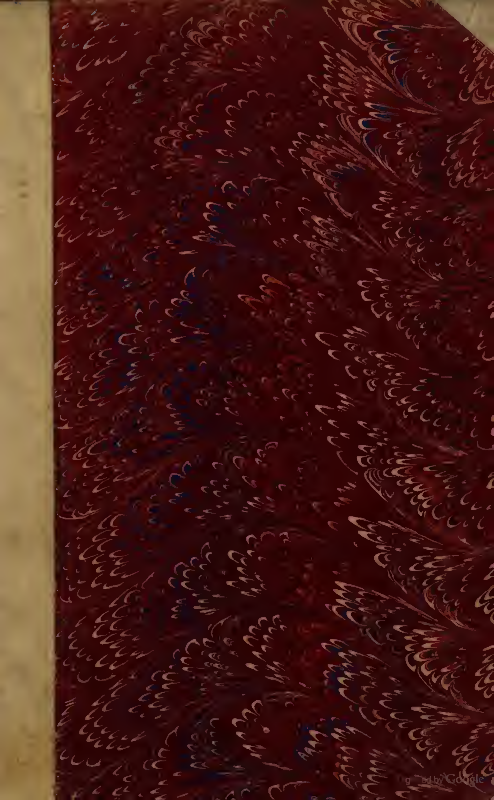



A. GIOLLI & FIGLIO
VIA PROCONSOLO, 4
FIRENZE

STORIA

DI

POZZUOLI, E CONTORNI

CON BREVE TRATTO ISTORICO

DI

ERCOLANO, POMPEI, STABIA, E PESTO

DI LORENZO PALATINO

Tenente in ritiro con grado di Capitano stazionato in Napoli.



Napoli 1826.

Dalla Tipografia di Luigi Nobile
Vico Concezione a Toledo N.° 24 e 25.

[redacted]

PRIMA PARTE.

Nelle vicinanze della Villa del Principe di Cardito si scoverse nel 1817 un Sepolcreto contenente quattro Sarcofaghi di bianco marmo scolpiti con figure: m' impegnai allora farne una descrizione che pubblicai colle stampe, unitamente ad alcuni monumenti inediti, i quali da me erano stati diligentemente esaminati.

In quell' opuscolo esposi la descrizione del Teatro tragico di Pozzuoli, e promisi di darne in uno scritto altra più esatta, unendovi la sua pianta.

Tal promessa mi obbliga ora a pubblicar con le stampe la presente opera; cioè l' istoria di Pozzuoli, contorni, e suoi monumenti. Evvi ancor di più un breve tratto istorico di Ercolano, Pompei, Stabia, e Pesto. L' opera è portata in tre parti. La prima parte vien divisa in giornate.

PRIMA GIORNATA.

Città di Pozzuoli.

L' epoca della fondazione di Pozzuoli rimonta secondo Strabone a 522 anni avanti l' era cristiana per opera di Diceo figlio di Nettuno o di Ercole: e di 465 secondo Suida da que'

di Samo venuti a Cuma sotto la condotta di Dicearco, per cui fu da prima Dicearchia detta dal suo fondatore. Prese in seguito il nome di Pozzuoli al parer di alcuno per la gran copia de' pozzi e delle sorgenti di acque minerali ivi esistenti: ma Strabone, e Tito Livio dicono tal nome aver preso per li molti pozzi scavati da' Romani alla occasione che Quinto Fabio vi condusse una colonia, e la fortificò contro Annibale. Per molto tempo fu repubblica. Nel 556 di Roma divenne colonia Romana: ma conservò le sue leggi, e la sua forma di governo a simiglianza di Napoli, e di Ercolano; fu anche Prefettura, e Municipio.

Tacito la nomina città antica nel 3. libro de' suoi annali: ma essendo Cuma la più antica di tutte le colonie che i Greci condussero in Italia, perciò Pozzuoli è più recente. In Banier si legge in una nota nel tom. 1. pag. 95, che Partenope, la quale diede il suo nome alla nostra illustre Metropoli, abbia abitata la Baja di Napoli, e di essere poi stata sepolta in Dicearchia indi detta Pozzuoli. Ma Stazio *nelle sue selve* assegna alla nobilissima città di Napoli una più degna origine, asserendo che fu Partenope figlia di Eumelo, Re di Calcide nell' Eubea, oggi detta Negroponte.

Strabone ci fa sapere, che Dicearchia fu edificata nel supercilio di un monte; per cui salendo da un curvo lido di mare sulla collina, e stendendosi da una parte sino alli sepolcri di Campana, e dalla parte opposta fin sopra la

Solfatara, dove sono altri sepolcri ancora; in tali luoghi dava termine la città, figurando un anfiteatro.

Dagli antichi li sepolcri si costruivano nelle pubbliche vie immediatamente dopo le abitazioni.

Un marmo fa saperci esser cinta Pozzuoli da mura con la porta Erculea costruita dall' Imperatore Trajano. Papinio ci dà anche memoria delle sue mura, e delle bellissime torri. Settimio Severo, ed Antonino vi fecero pubbliche strade.

Essendo Pozzuoli antica città Itala-Greca, dovevasi da' Greci stimar perfetta qualora vi erano suntuosi Tempj, Anfiteatro, e Terma, di cui in essa già si ammirano le grandiose vestigia; come puranche dovevano ornarla il Teatro, la Basilica, la *Palestra*, il Foro, Calcidica, e Portici, de' quali per pochissimi ruderi sparsi che vi esistono, se ne darà conto nella seconda parte.

Furono i suoi abitatori assai commercianti, per cui Strabone la chiamò grandissimo Emporio. Per la sua magnificenza Festo la chiama la minor Delo; ed i suoi monumenti chiaramente dimostrano qual fosse il lor genio per le belle arti, e la sua prisca grandezza e magnificenza. Quindi perchè la sua costiera fu coperta fino a Cuma da ville, e da pubblici, e privati edificj li più suntuosi, ed a guisa di città, Cicerone nominò questa contrada: *Cumana, et Puteolana Regna*; sibbene però giunse all' apice delle

sue grandezze, e divenne celebre più che prima per lo concorso degli Imperatori dominatori del mondo allora conosciuto, e de' ricchi Romani, che vi si portavano a godere delle sue terme, del gusto e maniere greche che vi regnavano; come ancora della bellezza del sito, e del suo bel ciel sereno.

Fra le altre nazioni vi trafficavano gli Alesandrini. Un giorno mentre Augusto andava divertendosi per lo seno di Pozzuoli, i marinari di una nave Alesandrina, che allora eravi giunta, vestiti con abiti bianchi, ed ornati di corone; sacrificando con incensi, cantarono molte lodi per l' Imperatore; dicendo ne' loro cantici ancor di più, che per lui vivevano, per lui navigavano, e godevano le robe e la libertà. Augusto li gradì, e divise fra tutti scudi quaranta di oro per ciascheduno; e volle che giurassero, e promettessero, che non spenderebbero ad altro i loro denari, che a mercanzie di Alesandria. Distribuì toghe, vesti romane, greche, e pallj. Alli Romani promise il poter addossare vesti greche, ed insiememente di parlare il greco idioma.

In questi luoghi la natura presenta i più rari e meravigliosi fenomeni. Ivi si ravvisano vulcani estinti e semiestinti: un monte di nuovo formato dalle esplosioni: inondazioni delle acque del mare sino ad elevarsi, e coprire edificj con alte colonne tuttora visibili sotto la superficie del mare: gran copia di acque minerali termali; in fine quivi si gode, e vi si ammirano fertili terre situate sotto un placido

e azzurro cielo, abbondanti di tutte verdure, di vaghi campestri fiori; erbe aromatiche; e di albori e piantagioni, che anticipano la propria stagione nello sbucciare le loro dolci e saporose frutta.

Abbonda di una sabbia, che dicesi *pozzuolana* molto apprezzata, perchè ottima a fabbricare.

In queste terre li Poeti con le loro feconde idee immaginarono la discesa in Averno; i Campi Elisj; la Palude Stigia, ed Acherusia; il passaggio della barca di Caronte; li contrasti fra Cerere, e Bacco; ed i campi Flegrei, in cui finsero la guerra, che avevan mossa alli Dei i giganti. Qui Virgilio vi modellò l' ammirabile sesto libro dell' Eneide.

Cajo Caligola in modo trionfale su di un ponte costruito di barche lo trapassò cavalcando *da Pozzuoli a Baja.*

Rendesi però rispettabile piucchè tutt' altro pe 'l soggiorno di giorni sette fattovi dall' Apostolo delle genti il glorioso San Paolo.

Si conosce essere stata Sede Vescovile fin da' tempi di Teodosio; il suo Vescovo era allora Giuliano.

Ha sofferto in varie epoche terribili disastri: devastazioni da nazioni barbare coll' essere stata presa più volte da' Goti, da' Vandali, Saraceni, Normanni, e dalli Turchi. Vulcanici incendj con li tremuoti del 1448, e del 1538. Per tutte queste vicende dalla sua prisca grandezza è restata quale ora vedesi in mezzo a piccoli avanzi di grandiosi e superbi edificj, che l' adornavano.

Si è sempre distinta questa città sì ne' tempi passati, che ne' presenti per le sue illustri famiglie. Ne' tempi di Nerone si conosceva la sua nobiltà con esservi l'ordine Senatorio distinto dalla plebe. Essendo da' Decurioni governata si trova nei marmi l'onorato titolo di splendidissimo.

Cicerone scrivendo ad Attico gli dà avviso de' celebri cittadini Pozzuolani Andronico, e de' Ferioni. Marcello fa grandi lodi ad Ambrogio medico; ed il Petrarca paragona alle antiche Amazzoni una tal Maria di Pozzuoli seguendo intrepida la vita militare: questa visse nel tempo del Re Roberto.

Nelli giorni nostri è stato celebre in chirurgìa il professore Don Giuliano Pollio di Pozzuoli, Chirurgo onorario di Camera del Re Ferdinando. Questo eccellente professore passò tra il numero de' più nel 1802.

Pozzuoli al presente è Capo-luogo di distretto nella Provincia di Napoli, residenza di un Sotto-Intendente.

Verso il nord è cinta da tempj, ville, casini, ed antichi monumenti, che qui dappresso verranno da me partitamente descritti.

Iscrizione del Ponte detto di Caligola.

In entrare nella strada della città sulla collina, che conduce alla cattedrale di Pozzuoli, evvi nel muro del parlamento fabbricata la seguente iscrizione, incisa in un marmo trovato

nel fondo del mare nel 1577. Era questo attaccato in uno de' piloni del ponte di Caligola, donde staccatosi vi restò il vôto.

IMP . CAESAR DIVI HADRIANI F .
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVAE PRONEPOS P . AELIUS
HADRIANUS ANTONINUS AUG .
PIUS PONT . MAX . TRIB . POT . II
COS . II . DESIG . III . P . P . OPUS
PILARUM VI MARIS CONLAPSUM
A DIVO PATRE SUO PROMISSUM
RESTITUIT .

Cattedrale.

In piccola distanza dal sopraddetto parlamento vi è la cattedrale dedicata al Martire, e Protettore di Pozzuoli Santo Procolo.

Questo edificio da prima fu un tempio dedicato ad Augusto sotto il nome di Giove conservatore, costruito a di lui onore da Calfurnio, siccome ne dà memoria il Capaccio dall' iscrizione seguente, che esisteva nel suo frontespizio. Indi questo raro monumento fu rifatto in altra forma.

L . CALPHURNIUS L . F . TEMPLUM
AUGUSTO CUM ORNAMENTIS D . D .

Sopra la piccola porta del lato che guarda il palazzo Vescovile si legge altra iscrizione, indicando il nome dell' Architetto, ritrovata nel portico del tempio.

L . COCCEIUS L .
C . POSTUMI L .
AUCTUS ARCHITECT .

La struttura del tempio era suntuosa, e l' edificio era costruito di grossi pezzi bislunghi di bianco marmo uniti senza calce, che facevan faccia dall' una all' altra parte del muro. Alcuni pezzi di questi marmi possono osservarsi nel così detto trabucco, che li hanno posti per base del campanile. Tra questi evvi un piedistallo, di cui un solo fianco n' è visibile ; ed in esso vi è scolpito un boccale con la iscrizione.

DEDICATA VI IDUS AUG.
T. VITRASIO POLLIONE MAR.
FLAVIO. ROM. COS.

I due fianchi del tempio venivano decorati da colonne scanalate, poste sei per lato con capitelli corintj, su cui poggiava il cornicione di un bel lavoro. Di queste colonne una piccola parte n' è tuttora visibile ne' due lati opposti verso il cornicione, giacchè il restante è stato rivestito di moderna fabbrica. Possono osservarsi sopra la piccola porta di prospetto allo Episcopio, come anche nella parte opposta che resta meglio conservata da sopra il campanile. Il suo antico ingresso era dove ora vi è il coro, che ne formava l' anti-tempio.

Nel 1634, siccome si legge sopra la porta principale, fu posta in novella forma dal Vescovo di Pozzuoli fra Martino di Leon. Da questo prelato fu decorato ancora di ben dipinti quadri di scuola forestiera e napoletana. Tra li molti quadri è da ammirarsi il San Gennaro nell' anfiteatro situato nel coro; opera di Artemisia Gentilesca.

Questo bellissimo e raro edificio dovevasi conservare nella sua prima forma come trovavasi: come puranche si è conservato tal quale era il Panteon di Roma dedicato per tempio al culto del nostro signore Iddio, nominato Santa Maria ad Martyres; indi a tutti i Santi: come anche il Panteon in Nocera de' Pagani nominato Santa Maria Maggiore; ed altri ancora dedicati a' nostri Santi.

Nella cappella del Santissimo Sacramento si osserva un elegante e ricco Ciborio ornato con colonne di *lapislazzoli*, e di pietre dure preziose.

Il presente suo Vescovo è l' illustre e benemerito prelato Monsignor Rosini. La Chiesa viene ufficiata da un buon numero di Canonici, Ebdomadarj, ed altri degni Sacerdoti. Vi è un *ben diretto* Seminario.

In questa cattedrale si conserva il corpo del protettore della città Santo Procolo martire e Diacono della Chiesa Pozzuolana.

Villa Lusciano.

La Villa del Duca di Lusciano resta situata su 'l colle, e nella mano sinistra della strada che conduce al tempio di San Giacomo: in detta villa tra pomarj e parterri vi si osservano alcuni antichi marmi, e due antiche piscine non interamente disotterrate dal fu signor Duca. Vengono nominate il laberinto per esservi numerose divisioni. In una di esse vi si ravvisa

l' antico acquidotto, che lo animava l' acqua di Serino. Una di queste serve ora ad uso di cantina. Evvi un casino molto comodo in prospetto del mare, di celline, e di amene isole; e scendendosi di carrozza, senza salire scale, si va all' appartamento nobile, per la via del giardino.

Villa Cardito.

Nella mano destra della stessa strada di San Giacomo, e quasi rimpetto la villa Lusciano, avvene un' altra piucchè deliziosa del signor Principe di Cardito Loffredo, nobile della nostra cospicua, e famosa Napoli. Quivi ammirasi un ben inteso e suntuoso palazzo sulla vetta di ameno colle, con logge e balconi a vista d' incantanti prospettive. Nella villa vi è ordine, gusto e simmetria; ornata di statue, fonti, uccelliere, romitaggio, boschetti, pomarj, e parterri colmi di odorifere piante, e d' infiniti bei fiori. Pel suo ridente aspetto, dirsi può esser luogo veramente beato; in cui nelle belle stagioni dell' anno, al flebile e dolce canto dell' usignuolo, ed allo spirar di soave, e grata auretta, si gode perfetta calma.

In questo sito medesimo alzarsi dovea un qualche maestoso edificio, dall' esservisi disotterrati molti marmi, e due grandi colonne di fior di persico.

Tempio di San Giacomo.

Poco lungi dalla villa Cardito vi si ravvisa alzato il tempio di San Giacomo, restandogli un grande spazio in prospetto. Questo tempio si distingue fra gli altri molti che sono in Pozzuoli per la sua semplicità ed eleganza.

Evvi un conservatorio di zitelle sotto la provvida cura del rispettabile, e benemerito prelato Monsignor Rosini; come anche in altro edificio nella medesima piazza evvi uno stabilimento di lanificio.

Sepolcreto dentro Vigna.

In entrare nella strada che conduce sulla Solfatara, dopo poco cammino, voltando a mano *sinistra in* altra strada, questa conduce in un sito nominato dentro Vigna; e si percorrono le tracce dell' antica via consolare che usciva in Napoli, come si dirà in seguito. Di questa pur ora da tratto in tratto se ne incontrano de' lunghi spezzoni lastricati con le antiche grandi pietre.

Il così detto dentro Vigna è luogo di sepolcri, fra li quali non è gran tempo, dacchè se ne scoprì uno della famiglia Calpurnia Fedone, di cui se ne dà distinta notizia dal signor canonico D. Andrea Jorio.

Alla sinistra della sopraddetta strada vi si osserva una rotonda e grandiosissima fabbrica di costruzione, la quale giunge nella parte opposta

molto vicino all' anfiteatro. Di questa fabbrica ne darò conto nella seconda parte.

Piscina del signor Principe di Cardito.

Facendo ritorno nella via della Solfatara, la di cui ripida salita vedesi lastricata con le antiche pietre svelte dall' anziddetta via consolare ; in essa alla mano sinistra evvi una vasta piscina, antico monumento molto ben conservato. Questa nello scorso secolo fu fatta disgombrato. dalla terra dal Conte Thurn Capitanó di Vascello. Ora la piscina appartiene al Principe di Cardito. Della medesima ne ha formato un deposito di acqua piovana per innaffiare li giardini, e le fruttiere della sua villa, di cui la piscina n'è superiore di livello.

La sua lunghezza è palmi 225, e la larghezza 62. Vi sono in tre file 30 forti pilastri che sostengono la sua volta, ove si ravvisa qualche lavoro di stucco. Nella mesidema s' immetteva l' acqua condotta da Serino, giacchè vi si osserva l' anticó acquidotto, che trapassa per la parte d'avanti, e verso la strada la sua muraglia. Sopra la volta vi sono aperture circolari da cui si attingeva l' acqua.

Nel disgombrarla dalla terra si aprì un nuovo ingresso nella muraglia per dove trapassa l' acquidotto. In tal sito del nuovo ingresso vi era il canale da cui s' immetteva l' acqua di Serino nella piscina, del che ne sono stato assicurato da un Ajutante de' Veterani, il quale

sotto gli ordini del Conte Thurn assisteva a quel travaglio. Dal non vedersici presentemente comunicazione alcuna, si è creduto di essere stato un serbatojo di acqua piovana. L' antico suo ingresso era nella parte opposta della presente apertura, e restava con l' uscita alla strada consolare di dentro Vigna, la quale con dolce salita giungeva fino avanti il cratere della Solfatara, donde per Napoli e Pompei proseguiva avanti il cammino.

Sepolcreto.

Di prospetto alla conserva di acqua di Cardito si osserva un sepolcreto con sarcofaghi di bianco marmo scoperto nel 1817, da me allora illustrato e pubblicato con le stampe. (Vedi *seconda parte*).

Bagno Ortodonico.

A piccola distanza, ed al fianco del sopraindicato sepolcreto vi è una grande diruta fabbrica, il di cui atrio interno è di palmi 120 in quadro. Vi sono pur ora i condotti per l' evaporazioni delle acque minerali termali nelle sue rovinate camere, per cui era una terma col nome di bagno Ortodonico.

In tempo dello storico Capaccio vi si ravvisavano li scalini per scendere nella profondità di 400 palmi fino alla sorgente: ma egli dice, che era pericoloso il discendervi con poterci la-

sciar la vita. Si assicura però da altri scrittori posteriori al Capaccio, che queste acque erano in attività; ma così calde, che in alcune stagioni era pericoloso il penetrarvi. L' entrata di questa discesa resta ora chiusa con muro.

È a credersi che l' acqua molto salutare di *Subveni Homini* sia la stessa del bagno Ortodonico, giacchè la sua sorgente trovasi nel lido di mare sottoposto al bagno.

Avanti l' ingresso di questa terma doveva esserci un atrio, e lo dimostrano antiche robuste mura non ha guari scoperte. Vi fu disotterrato un grande piedistallo di marmo per statua che n' adornava l' ingresso con due iscrizioni. (Vedi la seconda parte). Questo marmo è stato situato nel cortile di San Francesco.

Solfatara.

Posto di nuovo all' anzidetta strada il piede, si sale nella Solfatara distante dalla città di Pozzuoli circa un miglio.

Consiste questa in un cratere di Vulcano semiestinto, il quale presenta un piano ovale lungo palmi 1300, e largo 1100.

Strabone dal fuoco che questo monte aveva nelle sue viscere, e da quello che si vedeva nel suo piano, lo chiama *Forum Vulcani*. Plinio, ed altri storici chiamano questo luogo *Campagna Flegrea*, di cui tante cose immaginarono i Poeti. Se le diede tal nome per la quan-

tità de' Vulcani ivi riuniti, e de' medesimi si considerò come un Vulcano non interamente estinto.

Paragonandosi però il suo stato attuale con quello che ci hanno lasciato scritto gli antichi, che di notte vi apparivano fiamme, e che vi erano infinite fumarole, dalle quali usciva un vapore scottante; e perchè a' giorni nostri non più si vedono queste fiamme, ed il numero delle così dette fumarole è puranche minorato; perciò pare che si avvicini alla totale sua estinzione: sebbene però deve sempre temersene, giacchè dopo moltissimi anni di quiete si riaccese nel 1198, e vomitò tante fiamme, e tante pietre, che cagionò grandissimi danni a Pozzuoli, ed alle sue vicinanze.

Le sopraddette fumarole sono un denso fumo, che *tetro esala* dalle screpolature delle colline che circondano la sua conca.

Tutto il suo piano e li borroni de' colli screpolati intorno presentano un miscuglio di terre argillose e calcari, del solfato di calce, e di allumina assai ferruginoso.

Vi si trovano de' cristalli di un rosso vivo, che que' del paese chiamano cinabro; ma realmente sono pezzi di realgar, o rubino di arsenico: vi è anche qualche poco di vitriuolo marziale.

Molti spiragli vi tramandano nembi di allumina, di vapori acquei, di gas idrogenò solforato, e di gas acido solforoso che si alzano a grandi altezze. Nella loro bocca il cui calore

supera di molto l' acqua bollente si raccoglie solfo in fiocchi. Se in uno di questi forami vi si pone una spada, questa in vece di uscirne rovente, si cava bagnata solamente di gocciole solfuree; e postavi una carta o un poco di legno, non si consumano.

Sopra tutte le pietre apparisce in efflorescenza gran quantità di solfato acido di allumina, o sia allume di rocca. Vi sono delle piriti, del muriato di ammoniaca, e del sale ammoniaco, come anche del solfato di ferro. Fin dal tempo di Plinio si davano dalla Solfatara questi prodotti.

Nel 1687 per purificare l' allume si costruirono diverse fabbriche: queste nel 1694 per un fiero tremuoto caddero unitamente con un gran condotto, da cui si portava l'acqua alle grandi caldaje di piombo. Tali fabbriche furono ripristinate nello scorso secolo dal Barone di Brendano sotto la direzione dell' insigne naturalista Scipione Breislak. Per supplirsi alla mancanza dell' acqua, fu allora immaginato un recipiente con tetto, dove il vapore raccolto, la gran massa si riduceva in acqua, e si deponeva in una gran conca. Analizzata quest' acqua si trovò che contenea del gàs idrogeno, dell' allume, e del vitriuolo. Si sperimentò giovevole a molti mali, e particolarmente a' mali venerrei.

Nelli primi anni del corrente secolo si posero di nuovo queste fabbriche in attività; ed in vece di caldaje si costruirono de' vasi conici

di terraglia, che bollivano col solo calore che tramanda il suolo. Vi si cavò a mano dritta dell' ingresso un pozzo profondo palmi 54 per servirsi dell' acqua; analizzata, si trovò essere della stessa qualità dell' acqua de' pisciarelli, che sorge alle spalle di questo monte; anzi molto più attiva.

Nello scavare questo pozzo si scuoprirono ad una certa profondità alcune grotte orizzontalmente cavate con alcune travi per sostenere le loro volte, la maggior parte bruciata, e ridotta in carbone. Delle simili grotte si trovano cavate nelle parieti del cratere in forma di gallerie sotterranee per raccogliere ne' mesi di state in abbondanza l' efflorescenza alluminosa, come ancora di vitriuolo di ferro; e ciò, perchè soggetta questa raccolta alle variazioni dell' atmosfera. Altro simile pozzo trovasi nella parte opposta.

Nel porsi in attività le anzidette fabbriche vi travagliavano da 360 persone con esservisi fatta in poco tempo una raccolta di gran quantità di zolfo e di solfato acido di allumina: per tal cagione si fecero nel suolo del cratere profondi fossi, che poi doverono di nuovo riempirsi con lo stesso materiale.

In alcuni siti della parte concava, se sul suolo del cratere vi si getta un sasso, o vi si batte forte col piede, si risente un rimbombo: da ogn' uno credesi di esser prodotto da un vôto che le sia al di sotto, il che non può essere; giacchè per venir prodotto da un vôto

sottoposto, dovrebbe questo essere immediato al suolo: ma non lo è, perchè ne' profondi fossi cavati, qualmente si è dianzi detto, ne furono puranche cavati adiacenti alli siti del rimbombo, e da me allora molto bene osservati; onde non può l' urto di una pietra, o il battere del piede aver tanta forza da far risentire intuonazione su 'l suolo; quasicchè quel voluminoso materiale, che vi era al di sotto, fosse una pelle da tamburo: ma secondo me, l' è più probabile di essere un eco cagionato dalle rupi e caverne che sono dintorno; e che sia così, in alcuni siti di quel cratere vi sono degli echi, che con chiaro, e vibrato suono ripetono benissimo le ultime sillabe delle parole.

In una selva di castagne esistente alla sinistra del cratere vi erano da gran tempo cavati alcuni pozzi senza ripari intorno. Questi, è poco tempo, dacchè si sono fatti riempire di terra; perchè innoltrativisi alcuni incauti, vi sono rimasti; che perciò non si deve andare senza guida, ed alla cieca in luoghi, che non si conoscono.

Nella falda esterna del cratere evvi un bel casino del signor Pisani di Pozzuoli all' aspetto del mare. Vi si portano spesso ad abitare signori, che sono infermi per respirare quell' aria. Bensì è molto attiva, ed in breve tempo risolve in bene, o in male.

Tempio di Ercole Gilio.

Poco lungi dalla Solfatara alzar si doveva il tempio di Ercole Gilio, cioè uccisor di fiere, dall' esservisi trovata la seguente iscrizione rapportata dal Capaccio.

HERCOLI GILIO INVICTO SANCTO
SACRO VOTO SUSCEPTO
L. CRASSUS DE SUO P.

Convento delli Padri Cappuccini.

Accanto della Solfatara evvi la Chiesa e Convento de' Padri Cappuccini. In questo luogo ne' primi tempi fu eretta da' fedeli una piccola Chiesa in memoria del gran Martire nostro protettore San Gennaro Vescovo di Benevento, e suoi compagni, che quivi riceverono la corona gloriosa del martirio nel 304 dell' era cristiana.

Timoteo essendo Preside della Campania Felice per gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano gli fece troncar il capo nel foro di Vulcano, unitamente con li Diaconi Procolo della Chiesa di Pozzuoli, e Sossio della Chiesa di Miseno; ed anche con Euticheto ed Acuzio cittadini Napolitani.

Essendo la Chiesa vicina ad andare in rovina, la città di Napoli sempre devota verso il suo Santo cittadino, e protettore, vi fabbricò con grande spesa da' fondamenti il nuovo tem-

pio e convento dato ad essi Padri Cappuccini nell' anno 1580.

Nel tempio vi è un altare di marmo con la rappresentazione del martirio del Santo in basso rilievo; opera ben intesa dello scultore Domenico Vaccaro. Alla sinistra nell'interno del tempio si venera in una cappella la testa di San Gennaro scolpita fin da' primi tempi in bianco marmo; reputasi per tradizione essere la vera effigie del Santo. Alla sua destra si osserva una pietra insanguinata sulla quale poggiò le mani la madrona, che raccolse il suo sangue miracoloso.

Nel giardino del convento evvi una gran loggia donde si ha avanti gli occhi una magica prospettiva. Ivi è da ammirarsi una cisterna pensile, che poggia sopra una gran volta sostenuta nella sua parte convessa da un solo pilastro. Fu costruita restando la cisterna interamente vôta all' intorno circondata da grosse mura sino sopra la sua bocca, a fine di non impregnarsi l' acqua dalle esalazioni solfuree.

Prima e dopo del convento vi sono da tratto in tratto molti spezzoni della via consolare, che percorrendo da dentro Vigna usciva in Napoli. Di questa ne resta sepolto un buon tratto sotto del giardino, e sotto del convento. Vi si osservano de' sepolcri, che sporgono dall'una, e dall' altra parte opposta del monastero.

Vicino al giardino vi si ravvisa una grotta molto grande. Si crede essere stato un passaggio da Pozzuoli al lago di Agnano senza sa-

lire alla Solfatara. Oggi resta chiusa dalla terra cadutavi.

SECONDA GIORNATA.

Anfiteatro detto la carcere di San Gennaro.

Di tutte le antichità di Pozzuoli l'Anfiteatro è un monumento assai rispettabile, ed il meno rovinato. Li gran pilastri degli archi nel suo giro esteriore poggiano sopra grossi pezzi di pietre marmoree, i quali sono posti uno su dell' altro senza calce.

Nella sua parte esteriore doveva esserci un porticato che non esiste più; e ben lo dimostrano la direzione delle scale, l' impostatura degli archi, e due pilastri, che ancora isolati vi esistono. Vi erano nelle teste e ne' fianchi della sua figura ellittica quattro grandi ingressi, e fra questi ve n' erano altri quattro più piccoli. Per uno di questi fermato con cancello di legno si scende in un interno e maestoso porticato che gira intorno, sostenuto da volte e da archi laterali fabbricati con mattoni, e a fabbrica reticolata.

Tutto il portico si potrebbe senza interruzione girare, se due mura posteriormente costruite non l' impedissero: nulladimeno però, penetrandovi da dentro la piazza delle giostre, o sia dall' arena può il restante osservarsi.

In giro di questo portico vi sono camere quasi tutte in piedi: alcune hanno l' ingresso

nella parte esterna, ed altre nella parte interna; queste formano il primo piano. Quivi evvi la Cappella di San Gennaro, che occupa due delle dianzidette camere con l'ingresso nella parte interna. In queste vi si entra con somma venerazione e devozione per la tradizione che si ha, di esservi stato rinchiuso questo Santo Martire e Compagni; per cui a questo anfiteatro si è dato anche nome il di carcere di San Gennaro.

Nel suolo del portico sono da osservarsi alcune pietre di marmo incavate e sbucate nel mezzo: queste son disposte da tratto in tratto ad uso degli spettatori nel loro bisogno naturale di scaricarsi, e spandervi l' acqua. Simili recipienti si osservano nel teatro di Pompei.

Vi sono nell' edificio più ordini di scale; alla sinistra per salire alli portici superiori, ed alla destra per entrare nelle prime gradazioni dell' anfiteatro. Mancano interamente i sedili di pietra delle gradazioni, ed esiste il solo letto di fabbrica su cui poggiavano.

Tutta la gradazione per le osservazioni fattevi dal Padre Paoli giungeva fino alla gran piazza delle giostre, che ora resta sottoposta a palmi dieci di terra scorsavi da tempo in tempo sopra; onde l' anfiteatro veniva ad essere privo del *podium*, o sia rialto che soleva girare intorno al piede della gradinata, per così restar sicuri gli spettatori da qualunque assalto delle fiere sciolte da ogni freno. Dall' essere privo quest' edificio di carceri e sotterra-

nei per racchiudere le fiere, non trovandosi sotto il piano altro che fondamenta, sembra dunque essere stato costruito per li soli gladiatori. Ciò dimostra ancora di essere un' opera antichissima, e costruita in tempi, che non si era introdotto negli anfiteatri il gusto, e la grandiosità di farvi cacce di fiere, come si videro, e gustarono in appresso.

Si racconta nella storia, che nel tempo dell' Impero di Ottaviano, Germanico diede una gran caccia nel circo di Roma, dove furono uccisi 200 leoni da' gladiatori. Rapporta Dione che si diedero varj spettacoli meravigliosi anche in Roma: furono uno di tori che vennero uccisi da uomini a cavallo correnti a briglia sciolta contro di essi: un altro in cui 400 orsi, e 300 leoni caddero trafitti nel suolo dalle lance delle Guardie a cavallo di Nerone. Lo stesso storico ci dà memoria, ~~che fu~~ ordinata da Nerone una gran festa da darsi nell' anfiteatro di Pozzuoli per ricevervi Tiridate Re di Armenia prima d' incoronarlo in Roma. Lo spettacolo fu al sommo grandioso, che quel Principe ne restò sorpreso. Egli per far conoscere la sua bravura nel maneggiar l' arco, stando in luogo superiore ferì due tori con un sol colpo, oltre di altre fiere che uccise.

Mancando a questo anfiteatro il parapetto di muraglia, o sia il *podium*, doveva al certo nelle grandi feste ivi date dagl' Imperatori con combattimenti di fiere, esservi stato posto in giro, ed ai piedi della gradinata un grande e

forte graticcio di ferro, per così restare al coverto gli spettatori dalla loro ferocia e furore.

Questi graticci di ferro solevano piantarsi per maggior sicurezza negli orli del podio per renderlo più eminente, e più sicuro, senza occupare la vista della gente seduta: da Plinio furono appellati col nome di reti per la loro costruzione, allorchè parlò del lusso di Nerone in un giuoco gladiatorio.

Gli atroci spettacoli delle pugna gladiatorie non solo si davano nelli fori ed anfiteatri com' era in uso presso i Romani; ma come il più grato divertimento del mondo. I nostri molli e civilizzati Campani che ne furono gli autori, vollero godere sì atroce e barbaro spettacolo anche nelle loro case; nè si dava un allegro banchetto se non era accompagnato da più paja di gladiatori, che ne aspergessero di sangue l' intera galleria. Gl' istessi Campani posero in uso le scuole gladiatorie col nome di famiglie.

In seguito si videro sull' arena azzuffarsi fiere con fiere; e non contenti di vedere uccidersi fra loro gl' infelici gladiatori, obligavano anche questi a battersi con delle bestie feroci. Quanto più sanguinosa era la zuffa, il popolo più godeva, raddoppiava l' applauso, e batteva le mani. Per li timidi gladiatori che non fossero corsi pronti e coraggiosi al fronte dello avversario, o avessero mostrato dispiacere di morire, vi erano pene stabilite; anzi si udivano inumani gridi degli spettatori diretti a' lora-

rj, acciò li bastonassero, e finanche li uccidessero, come se non fossero della stessa loro specie umana.

Li prigionieri, e li servi erano obligati a a combattere fra loro; e quelli che restavano in vita, immediatamente dopo questi battimenti venivano costretti a battersi con le fiere. Indi la legge Petronia, trovata anche in una iscrizione a Pompei, fu favorevole alla misera condizione de' servi, che dagl' inumani e barbari padroni, per lieve mancanza erano spesso esposti a combattere con fiere negli anfiteatri. In questi combattimenti con fiere per dare un aspetto di campagna all'arena, onde sembrasse un vero sito da caccia, e figurasse un bosco, solevano disporvi degli alberi, come anche diverse altre specie di piante.

Oltre de' prigionieri e servi, si esponevano alla pugna gladiatoria puranche cavalieri, e senatori per dar segni del loro coraggio, o per ricever premj.

Varj giuochi solevano darsi negli anfiteatri, siccome si osservavano in alcuni bassi rilievi di stucco nel sepolcreto di Pompei, ora andati in rovina. Ivi si vedevano due bestiarj, che con lance combattevano l'uno contro un lupo, e l'altro contro di un toro a cui aveva scagliata la sua lancia: cani che attaccavano cinghiali infuriati; lepri e cervi che fuggivano inseguiti da fiere: gladiatori ricoperti di ferro con cimiere in testa, che si azzuffavano tra loro: altri armati di scudo e tridenti; e final-

mente gladiatori a cavallo tutti armati di ferro, che dovevano scagliare le loro lance a caso, e per azzardo, perchè nelle loro visiere mancavano le aperture degli occhi. Lipsio di questi ultimi ne ha parlato ; e dice che il popolo molto li gradiva.

Si legge nella vita di Comodo scritta da Lampridio, che negli anfiteatri vi era una porta per la quale si trasportavano i cadaveri de' morti gladiatori tirati con uno uncino allo spoliario; come ancora vi era altra porta per la quale passava il cataletto mortuario. Per gli uomini riguardevoli, e schiavi distinti si celebravano le pompe funebri, e vi era un sito separato per bruciarvi i loro cadaveri: come pure eravi il triclinio; luogo per dare il pranzo funerario dopo che le ceneri degli estinti si consegnavano al sepolcro.

All' anfiteatro vi si accorreva per gli esercizj della guerra, e delle armi, e per assuefare gli animi al sangue. Ma può credersi, che l' anfiteatro fu da prima inventato per supplire agli orrendi sacrificj di sangue umano, che negli antichissimi tempi si facevano in queste nostre contrade.

Dall' essere gli anfiteatri, e teatri costruiti scoperti ; i Campani per garantirsi dalla pioggia, e da' raggi del sole ne coprivano l' interno con velarj ed antenne distese sopra lunghe funi sostenute da alcune travi situate in pietre bucate sporte in fuori del cornicione.

Si sa da Svetonio, che essendo arrivato

un Senatore Romano, ed entrando nell'anfiteatro di Pozzuoli a vedere la celebrità de'giuochi che vi si rappresentavano; essendo il concorso infinito, non vi fu uomo, che 'l ricevesse da suo pari; per il che Augusto pensando, che in questa maniera fosse fatta ingiuria al nome Romano, si risolse porre ordine a quel dissoluto, e confuso modo di sedere. Comandò con decreto del Senato, che nelli pubblici spettacoli fosse sempre vacuo un ordine da sedere per comodo de' Senatori. Diede il luogo ai legali; separò i soldati dal popolo; diede il proprio luogo a' mariti plebei, e così anche a quei che portavano la pretesta: veste che si portava da giovanetti finoattantocchè prendevano la toga virile. Quelli che vestivano il lutto non volle che potessero andare in mezzo la cavea. Alle vergini Vestali assegnò il luogo innanzi a quello dove sedeva il Pretore: In fine alle logge superiori sedessero le donne e la plebe.

Per osservare l' interno della cavea di questo anfiteatro; ed il tutto insieme dell' edificio deve salirsi sopra la volta del primo corridojo. La precinzione presentava tre ordini uno su dell' altro. Il primo ordine dava l' altezza del primo piano, e corrispondeva alla metà de' sedili: seguiva il secondo fino al termine de' sedili; finalmente il terzo, che giungeva alla sommità della loggia, in cui dava termine l' anfiteatro.

L' estensione dell' aja in figura ellittica co-

perta da dieci palmi di terra con piantagioni di alberi sopra, deve essere il maggior suo diametro 210 palmi, ed il minor suo diametro 140, con circa 50 gradini per sedili dall' arena sino alla loggia da potervi prender posto da trenta mila e più spettatori; oltre degli altri da situarsi ne' sedili della loggia per le donne e la plebe.

Casino delli Signori Mazza.

Il casino delli signori Mazza con ingegnoso, e capriccioso disegno resta fabbricato in un angolo dell'anzidetto anfiteatro; luogo da essere piucchemai rimarcato per essere l'unico, che somministra una idea chiara e distinta di tale edificio, sua cavea, e piazza delle giostre, osservandolo da alcuni luoghi del casino. Questo ha la entrata dalla strada detta del Girone.

Tempio di Diana.

Incamminandosi per la strada del Girone verso San Francesco si osservano a mano destra, ed in piccola distanza dall' anfiteatro gli avanzi creduti essere del tempio di Diana; dando per ragioni, che trovandosi il tempio vicino all' anfiteatro, doveva essere dedicato a questa Dea, perchè secondo Lipsio, Diana presedeva a' giuochi gladiatorj.

L' edificio è di forma quadrata al di fuori, e circolare nella parte interna. Al presen-

te di quattro pezzi, che erano rimasti in piedi; se ne osservano solamente tre di opera laterizia per essere l'altro da non molto tempo cascato.

Alcuni storici han lasciato memoria di un magnifico e grandioso colonnato di cui era ornato il tempio di Diana in Pozzuoli : ma di questo colonnato nel sopraddetto tempio non vi si scorge vestigio alcuno; che perciò qual edificio poteva essere, vedi la seconda parte.

Basilica.

Nella mano sinistra della strada medesima del tempio di Diana, e quasi al suo rimpetto si osservano ammucchiati grandi massi di antiche fabbriche: queste dovevano formare la Basilica. Vi si ragionerà nella seconda parte.

Tempio di Nettuno.

Seguendo il cammino per la stessa strada del Girone si giunge a mano sinistra ad una vasta e grandiosa fabbrica laterizia, e reticolata, a cui si è dato il nome di tempio, e dedicato a Nettuno, per un detto di Cicerone, immaginato essere stato diretto a questo edificio fra tanti altri che dovevano essergli vicino, per li molti ruderi che vi sono.

Il grande Oratore stando in Baoli, e ragionando della debolezza de' sensi, e come l' occhio per la distanza non discopre gli ogget-

ti che gli sono incontro dice. *Noi vediamo Pozzuoli, ma non iscorgiamo il nostro confidente Avieno, che passeggia per avventura nel portico di Nettuno?* Fa uopo tale edificio, di cui Cicerone parla, fra tanti altri rinvenirlo.

Si è anche creduto essere stato il tempio e sepolcro alzato da Antonino per l'Imperatore Adriano morto in Baja, di cui si dà memoria da Sparziano.

L' edificio viene formato da due grossi, alti, e molto lunghi muraglioni parallelli fra loro. Nel mezzo di essi doveva esservi alzata una gran cupola. L' istessa fabbrica lo denota con l' impostatura degli archi agli angoli. Appare ancora esservi stato un secondo piano più sopra. Nel muro che fa fronte alla strada del Girone e dell' anfiteatro vi si ravvisano due grandi porte arcate della larghezza palmi 19; e perchè sono interrate fin quasi sotto le loro volte, possono essere di altezza palmi 36.

In mezzo a queste due porte poteva esservene un'altra molto più grande: ma non vi si ravvisa, dall' essere tal sito tutto in rovina. Le mura nella lor parte interna dovevano essere ornate da molte statue colossali per le grandi nicchie che vi sono: ma la maggior parte delle loro altezze resta interrata similmente che le due sopraddette porte.

Tal vasto, e magnifico monumento ha forma più di una grandissima galleria, che di tempio; giacchè vi mancano tutte le parti spet-

tanti a tali edificj. Oltre a ciò, secondo Vitruvio, ne' tempj non vi erano porte arcate come si ravvisano in questo fabbricato, ma rettangolari. La sua costruzione però dimostra, che doveva essere galante e maestosa. Io sono di parere essere stato il Calcidico, che faceva parte del foro, come si dirà nella seconda parte.

Che in Pozzuoli eravi un tempio dedicato a Nettuno non è da porsi in dubbio; perchè era città marittima e commerciante. Come anche, Cesare Augusto trovandosi nel procinto di andare contro Antonio, sacrificò in Pozzuoli a Nettuno; ed imbarcatosi buttò le interiora dell' animale sacrificato in mare, porgendoli, *Tutelari Neptuno*. Caligola fece lo stesso prima di passare il celebre ponte di Pozzuoli a Baja. Questo Imperatore sacrificò a Nettuno ed al Livore, acciò in quell' azione non fosse sorpreso dall' invidia di alcuno.

Tempio di Bacco.

In Pozzuoli si scoprì la seguente iscrizione rapportata dal Capaccio, senza però indicare il sito dove fu disotterrata.

LIBERO PATRI SACRVM
T . T . FLAVII ELECTIANVS ET
OLIMPIANUS . FIL . EIVS . SACERDOTES .
ORGIOPHANTAE

In questa iscrizione si fa menzione dell' Orgiofante, che vuole significare il sommo sa-

cerdote di Bacco, per cui di tal deità doveva esservi un tempio. I baccanali, o siano le feste ed i misteri celebrati in onore di Bacco si chiamavano Orgie. Dalla Grecia tali feste passarono in Etruria, indi in Roma. Nelli primi tempi le donne, oltre de' sacerdoti, n' erano le sacerdotesse, ed i baccanali si celebravano nel bosco sacro alla madre di Bacco Semele. Il senato per la sfrenata licenza che vi regnava, con una legge nel 568 di Roma ne proibì la celebrazione. Ma poi si rinnovarono sotto gl' Imperatori.

Chiesa e Convento di San Francesco.

Poco distante dal tempio di Nettuno evvi il colle su cui è situato il convento e chiesa di San Francesco. Ora appartiene al Seminario di Pozzuoli. In questa sommità fa uopo fermarsi, donde si ammira una pitturesca ed incantante prospettiva, che rende il luogo al sommo grato ed ameno.

Li seminaristi col presente rispettabile Vescovo Monsignor Rosini vi si portano a villeggiatura in alcuni mesi di Autunno e Primavera. L' istesso illustre Prelato ha ingrandito, e dato miglior forma al convento; ed ha parimenti ornato le parieti dell' atrio con una raccolta di molti marmi con iscrizioni incise, scoperti in Pozzuoli, e suoi contorni.

Antica porta di Pozzuoli.

Al fianco del convento di San Francesco evvi il diruto tempio di Santa Marta posto su di una bassa rupe. Sotto di questo tempio, ed alla mano destra della strada si trovano per lo lungo alcuni grandi massi di piperno fabbricati: questi a parer mio indicano essere stati la base del fianco dritto di una delle antiche porte di Pozzuoli; siccome accennai nell' opuscolo del sepolcreto; mentre nel lato sinistro non vi si vede altro, che pochi fondamenti, essendo stato il resto svelto, e portato via dalla piena di acqua, che quivi si raccoglie in tempo di grandi piogge.

In mezzo di queste basi vi si ravvisa uno spezzone di via consolare, scoperta non ha molto tempo dall' essere stata sbassata ed allargata la presente strada; e propriamente verso la dritta sotto i piperni.

Io giudico che sia stata la porta Erculea fatta costruire dall' Imperator Trajanò, secondo la quì sotto iscrizione rapportata dal Capaccio; giacchè in prospetto di questa porta vi era lo antichissimo tempio di Ercole Boalio in Bacola, con la via Erculea che resta in fondo delle acque del mare per molti palmi.

D. D. N. N. IMP. CAES. TRAIANUS P. P.
INVICTUS AUG. MURIS CURIONENS.
AEDIFICIIS PROVIDENTIA. SUA. INSTI.
TUTIS. ATQUE. ERECTIS. PORTAM. PU.
TEOLORUM. HERCULEAM. VOCARI.
IUSSIT.

Via Campana, e via Domiziana con Sepolcreti.

Uscito che si è dalla porta Erculea sopraddetta, e voltando a mano destra vi è la via Campana fiancheggiata da sepolcri. Questa è un ramo della via Appia, che da prima dalla città di Roma terminava a Capua. Fu denominata come si vuole, Campana, perchè veniva dalla parte orientale della Campania. Da Capua percorrendo un suo ramo per accanto il luogo dove ora è Aversa, giungeva in Pozzuoli.

Un altro ramo era la via Domiziana, perchè rifatta da questo Imperatore. Principiando questa via da Mondragone, e percorrendo lungo la riva del mare giungeva in Cuma: quivi diramandosi, un ramo usciva in Baja, e l' altro passando per sotto l' Arco Felice, e seguendo per la sommità del lago di Averno, e de' Ciceroni, univasi con la via Campana avanti la già sopraddetta porta Erculea. Da tal sito attraversando unite Pozzuoli, salivano dolcemente per dentro Vigna fino avanti il cratere della Solfatara; donde scendendo verso Agnano e fuori grotta, giungevan per sopra i colli di Antiniano alla porta Cumana in Napoli. Coloro che volevano far più corto cammino si avviavano per la grotta di Pozzuoli.

Nel corso di queste vie da tratto in tratto se ne ravvisano de'lunghi spezzoni lastricati con le stesse sue grandi pietre tagliate in varie forme, cioè a trapezj, esagoni, ottagoni ec. poste

a caso e senza ordine: ma però ben unite e connesse fra loro; e benanche profondate con un tenacissimo cemento quasi pietrificato, per cui anche a' giorni nostri, dopo tanti secoli, sarebbe difficile il poterle svellere dal suolo, malgrado che vi è stato, e vi è un contiuuo passaggio di vetture, e di grossi carriaggi di legnami, e di tanti altri generi a noi servibili.

Gli antichi nel costruire le vie consolari vi formavano una base su cui la poggiavano di varj materiali; arena, pietre e rottami di mattoni. Questa prima costruzione essi dicevano *sternere*, siccome ci fa sapere Livio. Il taglio di questa base può osservarsi in più siti: ma il più visibile resta sotto la fabbrica del lanificio nella piazza di San Giacomo; e ben si conosce, perchè le passa uno spezzone dell' antica via per sopra.

La larghezza della via Appia, come anche delle sue diramazioni è di palmi 14 ½. Dall' una e l' altra parte vi sono i marcia-piedi più elevati e superiori al livello della via di mezzo; sono di larghezza palmi tre, che per uno si andava e per l'altro si veniva, onde la gente camminasse senza l' un l' altro urtarsi.

In queste vie vi si ravvisano molti antichi sepolcri. Li più rinomati sono nella via Campana. In uscire da Pozzuoli in questa via Campana per un tratto di un miglio e mezzo circa vi si osserva dall' una all' altra sponda un ordine di antichi e rinomati sepolcri, alcuni de' quali sono rotondi a guisa di picciole

torri di bella costruzione. In essi vi sono più camere, parte ornate di nicchie, e parte ne sono senza. Le nicchie più grandi de' sepolcri destinate per li capi di famiglie non sono incavate nelle parieti come le altre, ma sono soprapposte con diversi lavori in basso rilievo.

Le camere prive di nicchie dovevano essere destinate a diversi usi, essendo noto, che presso gli antichi i sepolcri davano ricetto, ed abitazioni ad alcuni, specialmente alli custodi. Marziale par che accenni vi dimorassero anche donne di mal costume. Nelli medesimi vi sono molte scale per discendere ne' sotterranei, e la maggior parte così anguste, che appena dà il passaggio per discendervi.

Tra tutti però si distinguono i seguenti. Il sepolcro sotterraneo, che si osserva nella masseria di Carmine Bajazzone a man sinistra prima di giungere nella Chiesa di Santo Vito. In questo vi si ravvisano alcuni lavori di stucco molto ben maneggiato. Nella parte superiore delle pareti vi sono rabeschi, ed alcuni Genj svolazzanti per aria che presentano de' segni simbolici, aventi nelle mani la patera, la bacchetta, ed altro che indicano la morte, il sonno, e 'l sacerdozio de' pagani. Nella stessa masseria evvi accanto di un pilastro una statua consolare molto degradata.

Da questo luogo in poca distanza si è nella Chiesa di Santo Vito, al cui rimpetto vi sono altri osservabili sepolcri. Tra questi evvene uno sotterraneo ornato di finissimi stucchi, e ra-

beschi di ottimo stile, e molto ben ideati. Nelle parieti e verso la volta si ravvisano diverse figure simboliche, le quali indicano i sogni e la falsa credenza, che avevano que' popoli intorno al futuro stato di chi muore. Infra le molte figure vi si vedono più centauri. Similmente nelle pitture di Ercolano se ne vedono de' bellissimi di ambi i sessi. Par che gli antichi amavano farli entrare nelle loro composizioni. Alcuni di questi ornati sono stati staccati col ferro dalle parieti. Ve n' è un altro sotterraneo a guisa di tempio nel cui intorno vi sono molte nicchie con pilastri di ordine Corintio, ed è fregiato ancora di alcune pitture.

Sopra bassa rupe esiste un sepolcro costruito a torretta ben conservato: vi sono due piani con le parieti interne decorate di bellissimi stucchi. Vi si ascende per una gradinata di cui oggi ne restano i soli segni. Nel primo piano vi sono figure in basso rilievo, che rappresentano diversi fatti della vita di Ercole. Nella grande nicchia di mezzo vi si ravvisa tra le altre figure l'Eroe che abbatte colla sua clava l'Idra di Lerna con tre teste. Il secondo piano resta contornato da due ordini di nicchie. In questo sepolcro vi abita un massaro colla sua famiglia.

Monte Gauro.

All' ovest de' sepolcri di Campana vedesi il famoso monte Gauro nominato attualmente

monte Barbaro per la sua ben nota sterilità. Sebbene si è ora principiato a coltivare, e già si ha del vino, bensì in poca quantità, ma generoso e molto nero. Produce benanche saporosi fichi, uva da noi detta sancinella, ed altre buone frutta. Alle sue falde vi hanno costruite alcune case di campagna.

Questo era un monte rinomato dagli antichi per la ottima qualità del suo vino prodotto nelle falde verso Baja e Pozzuoli, perchè più esposte al sole, ed erano ben coltivate; restando sterili quelle verso Cuma e Campana. Ateneo dice a tal' oggetto. *Gaurum vinum paucum, sed nobilissimum, at tonans, et validum.* Fu ancor descritto da Stazio, da Lucano, e da Giovenale.

La sua figura è di un cono troncato: nel suo centro vi è una voragine molto vasta detta campiglione. Dallo stato presente delle campagne adiacenti di Quarto e di Campana rilevasi, che oltre alla sopraddetta voragine principale, il monte eruttò fiamme ancor dalle radici. Giovenale l' appellò. *Suspectumque iugum Cumis, et Gaurus inanis*: a cagione che atterriva con le sue fiamme, ed era tutto vôto nel suo seno, Scrive Stazio, che il nome di Gauro fu così celebre, che intitolò il seno di Pozzuoli.

Tempio della SS. Annunziata.

Ritornato che si è per l'istessa strada de' sepolcri nella già detta porta Erculea, avanti di questa evvi il tempio della Santissima Annunziata poco distante dalla città.

Casino del Signor Cordiglia.

Al fianco del sopraddetto tempio della Santissima Annunziata vi sta la fruttifera masseria del Signor Cordiglia. Quivi trovasi un comodo ed elegante casino, situato in una posizione, che l' occhio ne resta incantato. In questa masseria, ed in quella di altro proprietario con essa confinante vi sono ruderi di antiche fabbriche, le quali indicano essere state un gran bagno, stufe, e palestra. (Vedi seconda parte).

Nel 1812 nello scavare il Cordiglia le fondamenta per fabbricare una muraglia, e chiudere la sua masseria verso il nord; essendo giunto lo scavo a quattro palmi di profondità, si scoprì un lungo spezzone dell' anzidetta via Domiziana, che si univa con la via Campana avanti la porta Erculea.

Dogana.

In prospetto ed al nord del casino di Cordiglia evvi un antico, e grandioso fabbricato, che presenta un fronte di 800 palmi circa;

creduto dal P. Paoli essere stato dogana, e magazzini; ma bene esaminata la cosa, deve essere stato un Ninfeo, di cui se ne darà conto nella seconda parte.

Masseria di Loffredo di Pozzuoli.

Nel mezzo giorno e rimpetto al Ninfeo vi è la masseria di un tal signor Loffredo di Pozzuoli. In questa doveva esserci in tempo dello storico Capaccio un giardino appartenente al signor Scipione Loffredo. In tal giardiuo si scoprì tra molti avanzi di antichità la seguente iscrizione rapportata dallo stesso scrittore.

SANCTISSIMO . DEO . PATRI .
EX VOTO . CONSUMAVIT .
IULIUS . SECVNDVS . FAONIVS.

Dice puranche il Capaccio, che in tal luogo doveva esserci il tempio di Ercole; perchè quel santissimo che si legge nell' iscrizione intendesi per tal Deità, come in un marmo trovato in Cuma vi è inciso

SANCTISSIMO . HERCULI . INVICTO.
DO . . . . . . II. ARGVRIVS . LANARIVS .

Vi si scoprì puranche una statua di Vesta, che forse vi era altro tempio dedicato a questa Dea. La statua dimostrava esser giovane avendo un bambino in braccio; per cui doveva nominarsi Dea madre, che aveva cura de' Romani, e prometteva all' Impero durar quanto il Sole, che il fuoco sacro n' era l' emble-

ma, e si conservava dalle vergini Vestali; come puranche per tale essa reputavasi.

Ne' banchetti in onore della Dea Vesta, a cui era sacro il fuoco, facevansi la prima e l'ultima libazione; giacchè senza il fuoco non potevano apprestarsi le vivande. Similmente onoravasi il Sole, perchè col calore de' suoi raggi fa maturar le uve.

Nella stessa masseria vi sono molti avanzi di antiche fabbriche. Tra questa masseria, e l' altra di Cordiglia si apre una valle nel di cui mezzo evvi un' antica via selciata con grandi pietre, ramo della via Domiziana, che passando per accanto dell' Accademia di Cicerone, dalla sommità del colle usciva giù alla marina. Resta però coperta da terra e piantagioni.

Villa di Cicerone.

Poco lungi dalla masseria Loffredo si giunge ad altra appartenente al signor Fraja. Luogo ove conviene arrestar il passo, e con rispettoso omaggio salutare la memoria del grande Oratore di Arpino, gli avanzi della di cui accademia quivi si trovano.

In questa sua villa Puteolana Cicerone compose i libri delle quistioni accademiche. Per adornarla di marmi pendelici di statue, erme, minerve, e mercurj con teste di bronzo, decorazioui de' Ginnasj, ne dava premurose commissioni al suo amico Attico in Atene.

In questa villa li pochi avanzi del portico che vi esistono, danno bastante conoscenza di es-

sere stato costruito come un corridojo per passeggio. Questo era molto più esteso, giacchè il suo prolungamento, che resta in linea retta degli avanzi, si osserva lungo la masseria medesima per alcune aperture che vi sono al di sopra: ma il tutto è interrato, ed in rovina. Il prolungamento si estende molto verso il monte nuovo, ed al lago Lucrino.

Tal sito corrisponde esattamente alla descrizione, che ne fà Plinio; il quale venendo dal lago Averno, e dal lago Lucrino in Pozzuoli ebbe a percorrere la via Domiziana, che come già si è detto di sopra, resta su'l colle, e passa per accanto a questo portico. Lo storico facendo residenza con suo Zio, Generale d'Armata in Miseno, dice: » andando dall' Averno e dal Lucrino in Pozzuoli, si vede con boschetti, e portico una villa molto suntuosa chiamata dà Cicerone Accademia da Accademo di Atene, situata lungo la strada, e sul lido del mare». In fatti chiunque l'osserva, in tal posizione la ravvisa. Puranche i coloni dintorno per tradizione chiamano tutti questi luoghi li Ciceroni.

Vi sono degli Autori, che pongono in dubbio esser questo il portico nella villa di Cicerone: ma son di opinione, che la sua villa sia una semplice fabbrica, che resta coperta dalle acque del mare: val quanto dire, voler restringere in questa sola fabbrica, boschetti, giardini, bagno, portico, e casa di campagna! Nel mentre per queste tante delizie, la villa doveva occupare vasto terreno, e sormontare benanche la piccola e bassa collina.

Il grande Oratore emulo di Platone, in questo Xisto, il quale niente cedeva all'Accademia di Atene, spargendo con la sua voce fiumi di eloquenza, faceva dir di sè, essere ivi Roma, dove dimorava Cicerone. Ora al contrario vi si ascolta il solfeggiar de' somari e 'l belar degli armenti.

Posseduta in seguito questa villa da Antistio Vetere amico di Cesare, vi comparve una sorgente di acqua calda utile alle imfermità degli occhi lodata da Laura Tullo, uno de' liberti di Cicerone; e perchè in tal luogo si godeva, e si respirava buon' aria, Marco Tullio liberto visse sino al centesimo anno, come scrissero Eusebio, ed Isidoro nella vita di Cicerone. Ora però nella stagione di està vi si respirano pestifere esalazioni a cagione delle sottoposte paludi.

Intorno questa villa dovevano esserci gli orti di Lentolo, di Pilio, e di Clunio, de' quali si legge memoria presso lo stesso oratore nelle lettere scritte ad Attico.

TERZA GIORNATA.

Piazza di Pozzuoli.

La piazza di Pozzuoli resta a mano sinistra in entrare nella porta della città, la di cui strada, per la quale con dolce declivio vi si scende, pur ora conserva il suo antico nome di pendìo di máre, giacchè un tempo fin quì sotto giungevano le sue acque.

Nel mezzo della piazza evvi una fontana fiancheggiata da due statue colossali di bianco marmo, poste una in prospetto dell' altra. La statua alla dritta del fonte fu fatta scolpire dalla Città in onore del suo Vescovo Monsignor Martino di Leon per i molti beneficj da esso Prelato ricevuti: fra gli altri, per aver fatto condurre l'acqua in Pozzuoli dalla distanza di dieci e più miglia con condotti costruiti in una grande profondità della terra.

L' altra di prospetto è un' antica statua consolare ben panneggiata. Si vuole di Q. Flavio Egnazio Lolliano per una iscrizione incisa nel fronte del piedistallo molto degradata.

La statua con la mano destra presenta un papiro. Questa fu scoperta nel 1704, cavandosi i fondamenti della Chiesa di San Giuseppe. Io però sono di parere, che il piedistallo non appartenga a questa statua colossale per essere una base molto piccola, e non proporzionata a grande statua. La testa non è sua, ma è poco tempo dacchè è stata rimpiazzata da altra testa puranche antica.

La iscrizione viene rapportata per la prima volta dall' Abbate Romanelli nella sua opera di Pozzuoli.

Se gli danno i titoli di uomo chiarissimo; di questore del Kalendario; di pretore urbano; di augure pubblico del popolo Romano de' Quiriti; di conservatore dell' alveo del Tevere e delle cloache; di conservatore delle opere pubbliche; di conservatore delle acque, e di conserva-

tore o consolare della Campania; comite fluviale; comite dell' Oriente; comite del prim' ordine; e proconsole della provincia di Africa, a cui i colleghi sacri de' decatressi come a degno Protettore alzarono il monumento.

MAVORTII

Q. FLAVIO MARSIO EGNATIO LOLLIANO C. V.
Q. K. PRAETORI URBANO AUGURI PUBLICO PO
PULI ROMANI QUIRITIUM CONS. ALBEI TI
BERIS ET CLOACARUM CONS. OPERUM PUBLI
CUM CONS. AQUARUM CONS. COMITI
FLAVIALI COMITI ORIENTIS COMITIS (SIC)
PRIMI ORDINIS ET PROCONSULI PROVINCIAE
AFRICAE COLLEGE V. S. DECATRESSIUM
PATRONO DIGNISSIMO POSUERUNT.

Piedistallo della statua di Tiberio.

Dalla piazza di Pozzuoli andandosi verso la Parocchia si osserva in uno piccolo spiazzo un bellissimo piedistallo: raro monumento già riconosciuto per quello, dove era innalzata la statua dell' Imperator Tiberio.

Nel 1693 cavandosi nel largo della Malva sotto la casa delli signori Migliaresi nobile antica famiglia Pozzuolana una cisterna da conservarvi olio, vi si trovò un bianco marmo lungo palmi 7 1/2, e largo 4 e 7 once. In tutte le quattro facce è ornato con quattordici figure in basso rilievo di eccellente scoltura, ma alquanto mutilate dal tempo. Nella faccia prin-

cipale evvi incisa una iscrizione trà due figure, che vi si legge nella base; *Thenia*, e *Magnesia*, con un puttino d' avanti. Altre sei figure si veggono nel lato opposto del piedistallo. Nella base si legge; *Temnos*; *Cybira*; *Myrina*; *Epheso*; *Apollonidea*; *Hircania*.

Finalmente negli altri due lati si presentano tre figure per ciascuno con le leggende; *Philadelphea*; *Tmolus*; *Cyme*; *Mostene*; *Aege*; e *Hiero* — *Cesarea*. La iscrizione è la seguente:

TI. CAESARI. D. AUGUSTI.
FIL. D. IUL. NEP.
AUG. PONT. MAX. CONS. II.
IMPER. VIII. TRIB. POTEST. XXXII.
AUGUSTUS
RESPUBLICA. RESTITUIT.

Sopra del piedistallo doveva alzarsi la statua di Tiberio sedente; lo denotano gli buchi che vi si osservano per fermarla.

Si crede che i popoli delle descritte città in riconoscenza di essere state da questo Imperatore ristorate dopo un fiero terremoto, n' espressero la lor gratitudine col sopraddetto monumento.

Tacito ne parlò negli annali, lib. 2 cap. 47; ed altri Storici ancora. Per questa sua liberal providenza gli furono battute delle medaglie.

Nelle Guide di Pozzuoli si dà conto delle sole figure che rappresentano le 14 città dell' Asia minore, senza incaricarsi del simulacro di *Diana Ephesina*, che resta alzato in piccola statuetta, come se si riguardasse in lontanan-

za, sopra alto pilastro scanalato, e resta in centro, dietro le spalle di Myrina, e di Epheso.

Il suo corpo vedesi diviso in varj avvolgimenti, per cui comparisce come fasciata a forma di guaina: su 'l capo porta un' alta torre a più piani; vedesi con le braccia aperte: ma per trovarsi il marmo molto degradato, poco si distingue cosa sostengono: nulladimeno però pare che vi abbiano alcuni rami di piante con fronde; sul petto, e sullo stomaco vi sono molte mammelle, e nel restante del corpo per le tante piccole distrutte punte rilevate che vi si ravvisano, devono essere i simboli, che fra i greci dinotavano la natura, o il mondo con le sue produzioni, cioè vi erano per metà de' loro corpi differenti animali, come buoi, cervi, sfingi, uccelli; ed ancora granchi, api, vittorie, alberi, insetti ec. A tale deità si dava il nome di Dejone, cioè l' abbondanza; come benanche di Rhoca, cioè colei che nutrisce.

Diana Ephesina non era punto diversa dall' Iside Egizia. Fu considerata da alcuni come una delle più grandi divinità dell' Olimpo. Il suo culto era nel più grande lustro sotto i primi Imperatori Romani: allora fu, che si formò idea di farne una figura Pantea. Ne furono fatte di varie specie; e ne' monumenti che ci restano, variano di molto gli ornamenti del Simulacro; bensì, quanto più le sue immagini sono cariche di ornamenti, tanto sono meno antiche.

Gli storici lodano molto la magnificenza del suo tempio, perchè nella lunghezza di 425

piedi, e larghezza di 220 eranvi 127 colonne alte ognuna piedi 60; era decorato di eccellenti statue, e belle pitture.

Le medaglie ci rappresentano spesso questo maestoso edificio. La nascita di Alesandro il Grande avvenne nella notte della sua distruzione; ed è ben noto, che Erostrato lo incendiò. Pure ora vi si ravvisano le sue rovine poco lungi da Smirne nella Natolia.

Credesi esservi intorno il luogo ove si scoprì il piedistallo puranche la statua dell' Imperatore, che non potè allora ritrovarsi. Vi si cavò un bellissimo capitello di ordine corintio, e vi si videro alcuni grossi marmi, che per la molta spesa da farsi nel cavarli, ivi restarono sepolti.

Antonio Bolifon parlò di questo bellissimo piedistallo. Dopo di questo Autore ne parlò Teodoro Gronovio nella sua opera stampata in Leida; la di cui dotta dissertazione si vede inscritta nel VII. tomo del tesoro delle antichità greche, colla figura in tutte le quattro facce del piedistallo, su cui vi è posto Tiberio sedente. Vi sono altri scrittori che ne danno memoria: ma generalmente tutti han parlato circa la forma de' caratteri che compongono le iscrizioni, senza interloquire di altro.

Molo di Pozzuoli.

Si sa da Svetonio, che da antichissimo tempo Pozzuoli formava l'Arsenale de' Cumani, per

cui doveva esserci un porto; il che viene confermato da Livio, per essersi fulminate due navi nel porto di Pozzuoli nel 57 di Roma, essendo consoli Ciunio Bruto, ed Aulio Manlio Volsone.

Esistono nel mare avanzi di un antichissimo molo nominato da Svetonio *Moles Puteolane*; e da Seneca *Pile Puteolorum*.

Secondo gli antichi storici questa è un' opera antichissima greca; costruita con una catena di forti, e grossi piloni situati nella stessa linea per più di un mezzo miglio nel mare fra loro ligati con archi a guisa di ponti.

Dicono gli scrittori antichi, che i piloni erano 25; ora però n' esistono solamente 15, de' quali tredici ne restano fuori dell'acqua, e degli altri due se ne veggono i vestigj sotto le acque del mare. Al di là verso Baja non vi si osserva di essi alcun segno: ma bensì si ha conoscenza, che donde ha principio il ponte, gli altri restanti piloni rientrano verso l' abitato, de' quali han dovuto servirsene per base delli nuovi edificj; anzi alcuni vecchi fabbricatori assicurano, che scavando intorno di alcune abitazioni verso la piazza per farci accomodi, vi hanno scoperto queste grandiose moli su cui poggiavano.

Il marmo con la iscrizione di Antonio Pio, che trovasi fabbricato nel muro del Parlamento siccome si è detto di sopra, era situato nel terzo pilone, in cui pur ora vi si osserva l'incavo donde si è distaccato. Quivi doveva essere il mezzo di questa gran mole, giacchè tal pilone

restava situato nella metà degli altri 24 de' 25, che prima erano. Da questa iscrizione rilevasi, che rotti i pilieri dalle furie delle acque del mare, fu promesso da Adriano riattarli; indi morto questo Imperatore, fu eseguito da Antonino figliuol suo con rifarne alcuni, che eran caduti e rovinati; come benanche si rifecero le disordinate teste di questo idraulico edificio.

A questo grandioso molo irragionevolmente si è dato il nome di porto, mentre dall' essere una fabbrica costruita a forma di ponte arcato; perciò per la sicurezza de' piccoli navili di que' tempi non poteva impedirne il passaggio delle voluminose onde nel suo bacino, e far argine alla violenza delle acque, allorchè il mare era in tempesta: anzi doveva accrescersi il volume nel passaggio degli archi per l' acqua arrestata da' piloni laterali; il che pur ora da noi si osserva. Sarebbe stato anche un porto mal sicuro, giacchè al di dentro del ponte, e verso il lido vi si allarga un bacino, che in quelli tempi doveva aver circa tre miglia di precinzione, senza esservi alcun riparo, restando esposto all' impeto di tutti i venti, perchè interamente scoperto all'intorno. Porto in vero sproporzionato allora sarebbe stato.

Scrive Seneca, che vennero le navi Alesandrine, che eran solite mandarsi innanzi la flotta per dar nuova della sua venuta, e che fu sì grata alli Pozzuolani, che tutti accorsero sopra le pile per goderne lo spettacolo.

Da questo detto di Seneca si rileva a mio

credere, che il ponte era già andato in rovina al tempo di Nerone; altrimenti avrebbe detto, che i Pozzuolani accorsero sul ponte, e non già sulle pile: onde non il molo a ponte, e ridotto in quei tempi in rovina racchiudeva il porto per la sicurezza de' navili che continuavano a venirvi; ma essere doveva un bacino dentro terra fra la piazza di Pozzuoli, ed il largo della Malva formato dalla natura, siccome ha giudicato l'Ab. Romanelli nella sua Opera; indi coperto dall'arena del mare, da materie vulcaniche, o da altro accidente. Questo sì, che doveva essere un porto sicuro, perchè riparato dal colle su cui evvi la Cattedrale dall' impeto de' venti, e delle onde marine.

Il molo fu al certo costruito per restringere e garantire la entrata del porto: come anche per aprire il regresso della sabbia e dell' alga del mare al di sotto degli archi, affinchè il porto non ne fosse ripieno. All' ultimo pilone però doveva alzarsi una torre di difesa, ed anche servibile per faro, che lo rammenta Plinio.

Nel secondo pilone evvi un casino da prender fresco l' està delli Signori Scotti di Pozzuoli, famiglia molto distinta della città.

È ben nota la follìa di Caligola nel prolungare questo ponte da Pozzuoli a Baja con due ordini di navi formate da ancore. Egli coprì il piano del ponte colla terra battuta, facendovi delineare ad imitazione della via Appia le pietre. Vi fece molti luoghi di riposo con fontane di acqua dolce. Offrì de' sacrificj a

Nettuno, all' Onore, ed all' Invidia, acciò non fosse preso dal livore in quel suo ideato trionfo. Indi replicate volte passò il ponte, ora a cavallo, ed ora in cocchio da vincitore.

Il primo giorno volendo trionfare de' suoi nemici, che non mai aveva battuti, da vincitore a cavallo con corazza che diceva essere di Alesandro il Grande; con sopraveste ornata di oro e di gemme; spada al fianco; scudo al braccio; e con corona di quercia in testa marciò da intrepido da Baja a Pozzuolì, seguitato da gran corteggio, quasi che andasse per battere un' armata nemica; e come se già l' avesse distrutta, si riposò poi per essere stanco a Pozzuoli.

Il secondo giorno con un cocchio trionfale tirato da quattro suoi più generosi cavalli, preceduto da Dario, uno degli ostaggi de' Parti, seguitato dalla sua corte in gala; ed accompagnato da squadroni di compagnie imperiali ripassò di nuovo su 'l medesimo ponte, nel di cui mezzo alzato un tribunale arringò sulle strepitose vicende della gran battaglia creduta da lui già vinta; lodando i soldati, quasicchè fossero usciti di pericolo; gloriandosi sopra tutto di aver calpestato co' piedi il mare.

Egli poi per vie più sollennizzare il giorno di tal comparsa diede un regalo al popolo. Indi con li corteggiani, e gli altri passarono il restante del giorno e della notte sopra il ponte, essendo le colline intorno tutte illumi-

nate da fiaccole e da altri lumi, talmentecchè ivi la notte compariva giorno.

Nel furore cagionato dal calore de' cibi e de' liquori; e nella estraordinaria allegria, molti degli amici per semplice divertimento furoro gettati in mare. Alcuni gli gettò l' istesso Caligola, de' quali buon numero ne morì; sebbene la maggior parte si salvò per essere tranquillo il mare.

In tal maniera si diede termine a questa gran funzione tragiscenica da teatro: vantandosi poi di aver dato timore a Nettuno; deridendosi ancor di Dario, e di Serse per aver egli domato il mare per un tratto più lungo, che non fecero quelli nell' Elespondo. Tal sua follìa si legge in Svetonio nella vita di Caligola.

Dice Dione nell' istoria romana, che il ponte fu costruito con immense spese da due ordini di navi da carico in un intervallo di tre miglia ed un quarto (devono intendersi antiche miglia romane più corte delle nostre). Le navi furono fatte venire da luoghi lontani; e non bastando queste, ne fece costruire altre di nuovo, il che cagionò poi in Roma ed in Italia una gran carestia per mancanza di trasporti. Questa funzione accadde al terzo anno del suo impero: 39 dell' era cristiana.

Palazzo di Don Pietro di Toledo.

Il Palazzo di Don Pietro di Toledo in Pozzuoli resta fabbricato nel largo della Malva,

dove si scorge un' alta torre, e giunge fin sopra il tempio di San Giuseppe.

Volendo questo Viccrè attirar di nuovo quei del paese fuggiti per una terribile eruzione accaduta nel 1538 come si dirà in seguito; e perchè s' invaghì puranche del suo bel sito e dolce clima, vi costruì una casa con deliziosi giardini. Fattevi altre opere utili, rese di nuovo la città abitata.

Tempio di Serapide.

Varj sono i pareri su l' ammirabile monumento del tempio di Serapide. Alcuni l' han creduto essere un Panteon; altri un tempio dedicato a Nettuno. La Lande lo vuole per lo tempio delle Ninfe; vi è chi sostiene esser dedicato a Bacco; ed altri finalmente lo vogliono per un Serapion a guisa di que' di Grecia destinati per le superstiziose curagioni dei mali incurabili affidate a Serapide, e ad Esculapio: ma generalmente tutti l' hanno considerato come tempio ed edificio di sola divozione. Per osservazioni però da me fattevi siami permesso dire, che questo doveva far parte del foro; similmente che il teatro, il portico, e tutte le altre fabbriche ad esso spettanti, come darassi conto nella seconda parte, come puranche l' interno dell' edificio doveva esser dedicato a più deità. Fu scoperto nel 1750.

Il rispettabile Monsignor Rosini Vescovo di Pozzuoli; Presidente perpetuo della Società

Reale Borbonica, Presidente della Reale Accademia Ercolanese, e di Archeologia, e Consultore di Stato, intento sempre al pubblico bene; e fornito come egli è sommamente di lumi, tentò nel 1816 di ritrovare le acque salutari che confuse comparivano nel tempio. Fatti eseguire diversi scavi dentro ed intorno l'edificio, si ritrovarono diverse acque minerali calde e fredde. Datone rapporto al Governo, fu il Prelato autorizzato a proseguire il lavoro a vantaggio della umanità, e sotto la sua direzione si è costruito e riordinato il bagno.

Ora si trovano abbellite e poste in ordine a dritta e a sinistra dell' edificio dieci antiche camere l'una divisa dall' altra per prendere bagni, e docciatura. Evvi anche la stufa costruita in una grotta, ove sorge grosso volume di acqua termale, che per canale sotterraneo scorre al mare.

Ventuno sono le vasche nelle camere contenute, oltre ad altre sei per gl' indigenti. L' acqua termale che vi s' introduce per mezzo di due trombe, è la più salutare fra quelle scoperte. Analizzata da prima dal chimico D. Carlo Dodari, contiene dell' acido carbonico, e solfato di magnesia. Gl' infermi ne ottengono continuamente ottimi risultati. Vi si è costruita ancora una galleria per riposo de' bagnanti con due camerini.

Questi bagni si aprirono per la prima volta ad uso pubblico nella state del 1817. Vi furono destinati degl' inservienti, ed un Medico

per presedervi. Fu questi il cognito Dottor Don Cono Carrano, il quale per più anni, allorchè le acque confuse appena apparivano su'l suolo del tempio, ne fece delle pruove con gran vantaggio degl' infermi. Il medesimo per tutto il tempo che vi ha assistito, ne ha fatto i giornali, che si sono pubblicati con le stampe.

Tempio delle Ninfe.

Un mezzo miglio più in là del tempio di Serapide verso Baja si osservano coperte dalle acque del mare innumerevoli antiche fabbriche laterizie e reticolate, unitamente a circa trentasei colonne di bianco marmo dell' altezza di 23 in 24 palmi, delle quali non poche se ne ravvisano rotte ed in pezzi nel fondo del mare. Queste quantunque restano piantate in due luoghi separati, pur si osservano essere di eguali altezze, giacchè il mare egualmente le copre fin sopra le lor teste; e perchè come anche par che stiano situate nella stessa direzione, perciò è da credersi, che appartengono ad un medesimo edificio, e probabilmente a qualche gran porticato. Queste si son credute appartenere al tempio delle Ninfe, o di altre deità.

Monte nuovo.

Poco lungi dalle sopraddette colonne deve con sorpresa ammirarsi il così detto Monte nuo-

vo. Questo è prodotto ed ivi sopravvenuto da orribile sotterranea rarefazione, dopo di aver sofferto il territorio di Pozzuoli due anni di continui violenti terremoti. Tal funesto avvenimento seguì alle ore due d'Italia nel 29 settembre 1538; giorno della dedicazione di San Michele Arcangelo.

Li Pozzuolani, nell' aprirsi quivi la terra, ed all' istante elevarsi una spaventevole colonna di fuoco, al sommo atterriti fuggirono tutti alla volta di Napoli, e di altri luoghi; portando le madri con grida e pianti i loro bambini nelle braccia. Si videro ancora alcuni che fuggivano ignudi. In meno di due giorni con getti di pietre bruciate, e scorie ardenti rimasero coperte alla sua sinistra tutte le falde del monte Gauro; restò sepolto l'intero villaggio di Tripergola con un pubblico ospedale. Questo villaggio un tempo famoso mercato era situato fra i laghi di Averno, e di Lucrino. Venne coperto il canale fatto cavare da Agrippa per lo passaggio delle acque del mare negli anzidetti due laghi. Cagionò la morte di gente e di animali con la rovina de' campi e della vendemmia. Il mare retrocedè per più di 200 passi, lasciando in quella secca infinita arena con gran copia di pesci. Si videro scaturire da passo in passo molte fonti di acqua dolce.

Le sue ceneri giunsero fino a trenta miglia più in là di Pozzuoli. Con questa eruzione si formò il monte nuovo a figura di un cono troncato, che ha tre miglia di perimetro, ed

è poco più basso del monte Gauro. Nella sua sommità vi si ravvisa un cratere cagionato dalla esplosione vulcanica. Oggidì resta coperto da piante selvagge, e da alcuni alberi di querce.

Di questo funesto avvenimento trovasi un processo nella Corte Vescovile di Pozzuoli intitolato; *Informatio pro Hospitali de Tripergola*, presentato nel 1587 da Don Francesco de Composta Mastro giurato, dal Sindaco Don Geronimo de Fraja; e dagli Eletti Don Angelino Buonomo, e Don Polidoro de Fraja. Colla testimonianza del signor Don Antonio Rosso; tutti di antiche famiglie nobili di Pozzuoli.

Lago Lucrino, nominato *Mariciello*.

Fra il Monte nuovo e le colline Bajane evvi un resto del lago Lucrino, coperto quasi tutto intero dal Monte nuovo. Prende tal nome perchè apparteneva al popolo Romano, a cui dava gran lucro e grandi rendite. Questo lago era rinomatissimo in tutta l'antichità; sì perchè al detto di Seneca era per li voluttuosi Romani un luogo di delizie, portandovisi nel corso delle notti in barche con armoniose musiche, lasciando le sue acque sparse di odorifere rose e fiori; come ben anche per l'abbondanza de' saporosi pesci, e delle perfettissime ostriche, delle quali così disse Marziale:

Non omnis ludem, pretiumque Aurata meretur.
Sed cujus ludem conca Lucrina cibus.

Marziale stesso ne parla con tanto entusiasmo, che arrivò a parlarne in altro luogo, dandole il nome di lascivo. Anche Orazio dice:

Non me Lucrina iuverint conchylia.

In fine erano di tanta soavità nel mangiarle, che per lusso e delizia con quel cibo si onoravano le nozze e le mense delicate; onde disse Varrone:

Tunc nuptiae videbant Ostreas Lucrinas.

L' antichissimo nome del lago Lucrino fu Cocito; ed i Poeti dicono, che le ombre degl' insepolti erravano per cento anni sulle rive del Cocito, e che questo lago circondava il tartaro, essendo formato dalle lagrime de' malvaggi. Indi il Lucrino fece parte del porto Giulio, come si dirà in seguito.

L' eruzione anzidetta del 1538 ridusse questo lago ad una ristretta palude ripiena di canneto. Comunica col mare mediante un piccolo canale, avendo preso il nome di *mariciello*. Vi sono buonissimi pesci.

Lago di Averno.

Lasciato il mare, a mezzo miglio lontano dal suo lido, per una via spalleggiata da verdi piante si giunge al lago di Averno circondato da alti monti, per cui dalla vetta de' colli

si vede il lago nel fondo del cratere, che sembra essere formato da un immemorabile estinto vulcano. Da questo lago sortivano esalazioni infette per cui credevasi esservi la bocca dell' inferno, dove era la porta di Dite, nella quale la Sibilla dovè introdursi nel condurre Enea; che naturalmente doveva essere la grotta che dicesi della Sibilla, e se ne darà conto in seguito.

Sì narra che intorno le rive di Averno si facessero l' evocazioni de' morti con sacrificj a Plutone; e che comparissero le ombre de' trapassati: in fatti era un punto di religione per coloro, che vi si accostavano, il placare le ombre con de' sacrificj. Ciò rilevasi da Omero, e da Virgilio per evocazioni ivi fatte da Ulisse, e da Enea.

In Averno Ulisse dopo ottimi consigli avuti dalla maga Circe, venne a consultare secondo le sue istruzioni l'ombra del Tebano indovino Tiresia, che gli predisse quella morte a cui soggiacque. Vide l'ombra del suo compagno Elpenore, che cascato dal tetto del Palazzo di Circe restò insepolto, e lo scongiurò a rendergli i funebri onori quando ritornava sulla terra. Riconobbe sua Madre, e nel voler abbracciare quell'ombra a lui sì cara, dileguossi qual fumo e disparve. Circondato poi da uno stuolo di altre ombre, distinse le antiche donne più illustri; come puranche Agamennone, Ajace, e fra gli altri Minosse. Questo poetico racconto ci dà a credere, che dagli antichi si aveva anche co-

gnizione della fantasmagoria con macchine e tubi inventati a' giorni nostri.

Tornato a Circe, questa gli diede avvertimenti per lo viaggio che aveva a tenere, e de' pericoli che doveva evitare. Dato poi sepoltura ad Elpenore si pose in viaggio.

Navigando verso levante e mezzo giorno si sottrasse dalle insidie del canto delle Sirene nella isola di Capri. Evitato che ebbe altri pericoli ancora giunse in Itaca suo Regno. In fine dopo non poche altre avventure percosso da Telegono con una lancia avvelenata, perdè la vita.

Enea fece lo stesso, entrando nell' Averno, giacchè la Sibilla che 'l conduceva lo avvertì dover sacrificare a Dite. Narra Tito Livio, che Annibale anche soddisfece a tal rito allorchè venne a tentare la fedeltà de' Pozzuolani verso i Romani.

Si afferma dagli antichi, che gli uccelli non potevano passarvi sopra volando senza cader morti in questo lago, per cui nominavasi *Aornos*, che significa senza uccelli, i quali potevano benissimo cascarci estinti, a cagione delle sue mefitiche esalazioni, avendo queste maggior attività ne' tempi meno lontani delle eruzioni di tal vulcano; e per l' abbondanza ancora dell' aria epatica. Ma col progresso del tempo diminuita la forza delle mefisi, videsi cessato un tal fenomeno, e questo fu creduto favoloso. Si racconta ancora, che non vi generavano pesci per la sua grande profondità.

Scrisse Aristotele, che questo lago era di figura circolare circondato da alti monti non meno di tre stadj ; val quanto dire 375 passi, con acque salse di color nero per la sua profondità ; avendo una densa caligine puzzolente di zolfo; e che vi si facevano orridi sacrificj di sangue umano. Soggiunse ancora che gli alberi le di cui fronde per avventura non intorbidavano l'acqua del lago, rendevano il luogo oscuro ed orribile, per lo che pareva convenire a farvi gli anzidetti sacrificj.

L' orrido e tenebroso suo aspetto, e'l gas micidiale , che dal cupo e smisurato suo fondo emanava, e spaventevole arrecava la morte, deve supporsi, che tali sue tetre e luttuose apparenze furono cagione , che i Poeti ne facessero racconti meravigliosi ; e la superstizione de' gentili vi piantasse tempj, altari, ed oracoli ; come eziandio han dato vasto campo alla sublime immaginazione del Poeta Mantoano a modellare l'inimitabile sesto libro dell'Eneide.

Al fianco orientale di Averno si ravvisano grandiosi ruderi di un fabbricato di opera laterizia. Si vuole che siano terme , e devono esser tali per le particolari camere, che tuttora si osservano, e si conservano situate in giro con le sorgenti di acque minerali termali. Ma la fabbrica ottangolare però che quivi si ravvisa alzata, deve esser stato un tempio per la sua forma che lo dimostra. L' edificio presenta una rotonda, che ha di diametro 150 palmi; vi so-

no sette grandi nicchie con piedistalli, finestre, e vi restano le vestigia della sua volta.

Da alcuni si vuole che fosse dedicato ad Apollo. Altri giudicano dedicato a Nettuno, ad Ecate, ed a Mercurio. Ma è più ragionevole il giudicarsi di esser dedicato a Plutone pe' sacrificj espiatorj che in questo lago s' immolavano ; ed a tal Nume dovevano offrirsi , credendosi allora, che per questo luogo si scendessse nel tartaro suo Regno : come ancora perchè a riva di Averno si facevano l' evocazioni delle ombre; e queste Plutone le conduceva; ed a tale oggetto Pindaro gli diede per attributo la verga.

Ma oltre a ciò Strabone ci dà memoria, che il lago di Averno era dedicato a Plutone; doveva dunque essergli ancor dedicato il tempio che quivi esiste.

Nelle falde de' monti che circondano questo lago vi si osservano molte antiche fabbriche, che han dovuto essere abitazioni de' grandi di Roma ; come anche magazzini costruiti allorchè Agrippa genero di Augusto s' impegnò cancellarne la superstizione e le favole con farne abbattere la folta e sacra selva, onde l'Averno era circondato ; giacchè di questo lago unitamente al Lucrino per ordine dell' Imperatore ne formò un sicuro porto ed arsenale , che quì appresso viene descritto. Dione racconta la favola, che nell' abbattersi questa selva abbia sudato il simulacro di Calipso. Questa Dea secondo Omero era figlia di Atlante, e regnava nell'isola di Ogigia nel mar Ionio.

Per tale sboscamento le campagne intorno in vece di essere disgradevoli quanto prima, divennero poi così ridenti, che molti de' ricchi Romani vi fabbricarono le loro ville.

Ora il lago presenta l'aspetto di una figura ellittica di circa due miglia di perimetro. La sua conca si è trovata a mille palmi di profondità. Le acque sono chiare è limpide; e le campagne, intorno ridenti e verdeggianti con tal vigorosa vegetazione, che anticipano la propria stagione. Si rende benanche piacevole il luogo, per alcuni casini costruiti intorno le colline. Nell'acqua si vedono andar a nuoto uccelli da noi nominati mallardi, e folliche; e guizzar pesci a' quali si dà il nome di tenghe.

Il signor Duca di Casoli non ha molto tempo dacchè nella falda della parte concava del cratere in 34 e più moggia di terra vi ha piantata nella sua parte più bassa una selva di agrumi; nella parte più alta, luogo più esposto al sole, un vigneto di molte scelte uve.

Dalla vetta de' colli che racchiudono il lago, su cui evvi la strada che conduce a Cuma, ed al Fusaro vi ha costruito una via carrozzabile, che con dolce declivio scende fino al sottoposto lago. Vi ha riaccomodate due abitazioni rurali, e costruite di pianta due fabbriche; una per suo comodo e divertimento; e l'altra per una particolar tromba, che da una grande profondità alza voluminosa colonna di

acqua. Opera eseguita dal Signor Abate Conti. Al lago si dà il nome di Canneto.

Porto Giulio.

Quantunque la natura avesse formato il lago di Averno per essere un comodissimo porto, nulladimeno però tal uso non apprestava per esservi d'avanti il lago Lucrino più vicino al seno Bajano, più esteso, e molto più aperto nella sua foce, che perciò continuamente restava infestato dalle onde del mare.

Asserisce Diodoro Siciliano, che vi fu fatto da Ercole un argine con una via chiamata Erculea. Strabone anche scrive di essere stata costruita da Ercole una via nel margine del mare lunga un miglio, e larga quanto potesse passarvi un carro, ad oggetto di condurre i buoi presi a Gerione portati da Spagna; ma non potendosi far quel cammino per terra, essendo dal mare in molti luoghi guastata, fu poi da Agrippa accomodata. Di questa via pur ora se ne osserva nel fondo del mare un lungo tratto di circa 240 passi. Cicerone la chiamò *vendibilis via*; per l' appalto della famosa pesca delle ostriche del Lucrino.

Dallo stesso Strabone rilevasi, che Agrippa dopo di aver ristaurata la via Erculea, e tagliata la folta selva, declinò il mare dalla parte di Occidente sotto Tripergola, e formò il famoso porto Giulio, ingrandendo, e profondado le foci ne' lati del continente, per cui di-

de comoda entrata alle navi ne' due laghi, formando di essi un riparato porto per le manovre della Flotta. Romana.

Il legname della selva servì alla costruzione delle navi per la guerra di Sicilia. Narra Svetonio nella vita di Augusto, che vi furono impiegati nella costruzione del porto ventimila schiavi; e che fu nominato porto Giulio per essersi destinato farsi da Giulio Cesare.

A cento passi avanti la foce del lago Lucrino ad una grande profondità di mare, e molto più sotto della inondata via Erculea si osserva un gran numero di piloni, che volgarmente vengono chiamati le fumose, e da' marinari la piana.

Questi piloni, bene esaminandoli, si ravvisa che alcuni sporgono avanti, e verso la parte opposta della foce del Lucrino; ed altri le restano a traverso per antimurale, e per restringerne la sua larga bocca.

Io giudico che questi piloni furono costruiti in diverse posizioni per sostenere due moli a guisa di ponti arcati: in quello che sorgeva in mare doveva esserci alzata sopra l'ultimo pilone la torre del faro per far lume la notte a' naviganti. L'altro ponte costruito a traverso, ebbe ad essere così situato per restringere la sua smisurata bocca come già si è detto, lasciandovi in un suo fianco l'apertura per lo libero passaggio de' navigli. Quest'apertura doveva essere propriamente nel luogo dove si è creduto dagli scrittori esservi il faro, costruito

sopra lo scoglio nominato lo caruso: ma in vece del faro però doveva sopra di questo alzarsi una torre, giacchè i ruderi che lo circondano, lo dimostrano. Questa doveva esservi per difesa dell' entrata del porto ed arsenale, siccome il simile si osserva in un quadro di Ercolano, che rappresenta un porto del nostro cratere, di cui se ne darà conto in seguito.

Dal dover essere questo un ponte arcato, dovette così costruirsi per dar passaggio alle acque del mare ne' due laghi situati molto in dentro terra, acciò col loro flusso e riflusso rinnovassero continuamente le acque ristagnanti de' laghi medesimi; con pulirsi benanche dalle immondezze gettatevi dai navigli. Gli archi poi per la sicurezza del porto sì in tempo di guerra che nella notte, dovevano al certo restar attraversati da forti catene di ferro per impedire il passaggio a qualunque naviglio: operazione usata in que' primi tempi, siccome si legge nella scelta stratagemmatica di S. Jul. Frontini.

C. Duilius Consul in Portu Siracusano, quem temere intraverat, obiecta, ad ingressum catena clausus, universos in puppim retulit milites, atque ita resupina navigia remigantium vi concitavit. Levatae prorae super catenam processerunt: qua parte superata, transgressi rursus milites proras presserunt, in quas versum pondus decursum super catenam dedit navibus.

Grotta della Sibilla.

Al fianco meridionale dell'Averno evvi una grotta cavata nel monte lunga 260 passi, nominata per antica tradizione della Sibilla.

Questa grotta era di malagevole entrata, dovendosi andar curvo per quindici e più passi: ma ora vi si và comodamente per un cammino umido e tenebroso, perchè non è gran tempo dacchè si è sgombrata d'inutili materiali fino alla sua sortita verso il Lucrino.

Prima di pulirsi non se ne sapeva l'uscita, e si credeva che riuscisse in Cuma: ma se ne scoprì la bocca verso Baja, da cui si sorte in due arcate alquanto distanti tra loro, che contengono un vôto scoperto, tapezzato, e di opera reticolata.

A 150 passi nella mano dritta si trova uno strettissimo cunicolo, che scendendo conduce in una camera quadrata; e perchè la grotta si vuole essere stata praticata dalla Sibilla, si crede che questa camera era il luogo, dove doveva essere un tempietto, in cui gli oracoli di Apolline Cumano dava le risposte.

Vi si scorge un' apertura piena di terra scoscesa, che dicesi essere stata una delle porte secrete dell' anzidetta fatidica: ma quest'apertura deve essere il principio di altra grotta inferiore cavata più sotto della prima col prendere diverso cammino, e forse verso Cuma, restando una a traverso dell' altra. A lato di questa camera quadrata ve n' è un' altra con due

bagni di pietra su le di cui parieti vi si scorge qualche segno di antico musaico e pitture; la medesima vedesi piena di acqua tepida all'altezza di due palmi, che scaturisce nella camera appresso. Dopo di questa se ne mostra un' altra piena di terra; e se le dà il nome di bagno della Sibilla.

Scrive Aristotile che in Cuma città d'Italia in luogo sotterraneo visse lunghissimo tempo la Sibilla. Si vuole che questa sia la grotta di sua dimora in cui pur ora si mostra un' apertura, che dicono condurre ad uno de' suoi gabinetti segreti. Forse la grotta in quel tempo non era umida come oggi si vede.

In questo antro che ha il suo ingresso, o sia la porta di Dite in Averno guardata allora da mostri, e che ha l'uscita verso la vicina palude Acherusia, creduta il tartaro infernale, dovette introdursi la Sibilla per giungervi seguita da Enea.

Strabone chiaramente ci dà memoria, che la fatidica in entrare nell'Averno per altra grotta, avvertì anticipatamente Enea di essere necessario procurarsi il ramo di oro da presentarsi a Proserpina. Virgilio glie lo fa mostrare dalle colombe di Venere. Col detto di Strabone si è sicuro, che la furibonda indovina penetrava non una, ma più cave sotterranee.

Il signor de la Lande: *Voyage en Italia. t. 7. pag.* 395, seguitando parimenti Virgilio, interpetra l' allegoria del ramo di oro per le miniere di questo nobile metallo, che erano intor-

no l'Averno; siccome l'istesso Poeta lo dice chiaramente nel secondo delle *Georg*. *v*. 165.

Haec eadem argenti rivos, aerisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.

Io però son di parere, che questa grotta sia antichissima, e non già come vogliono alcuni, che siasi cavata per un passaggio più corto da Averno a Baja, giacchè pochi passi prima di uscirne verso il Lucrino si osserva nella sua volta rilevato nel tufo un priapo, non ravvisato, nè rapportato da alcuno Scrittore: onde da prima a tal deità dovette l'antro essere stato dedicato, la di cui falsa credenza da antichissimi tempi da tutti i Greci in ogni altro luogo era frequentata. Petronio nell'argomento dell'opera sua de' sacrificj di tal deità scrisse che si facevano di notte in una grotta, e che in varj modi sacrificar solevasi; deve intendersi di questa della Sibilla, e non già della grotta Napolitana, che ora si dice di Pozzuoli, siccome alcuni han dato ad intendere, al detto del Capaccio.

Sudatorj di Tritoli.

Circa due terzi di miglio distante dall'Averno verso il mezzo giorno, ed a lido di mare vi sono gli Sudatorj di Tritoli, nominati per tradizione da' paesani i bagni di Nerone.

Queste stufe sono particolari per le cave,

e singolari per lo calore delle loro acque. Per mostrarne la singolarità, vanno le guide fino al fondo di una delle grotte, che è molto lunga a cercare un' acqua bollente, e fanno cuocervi le uova.

Le medesime hanno sei divisioni molto lunghe dove si situano gl' infermi. La loro altezza è di palmi 7 ½ e la larghezza 4 ½. Queste offrono un oggetto assai curioso a chi voglia esaminarli.

Il primo sudatorio è lungo 120 passi. Chiunque se ne deve guardare a fermarsici per osservarli: anche i naturali stessi quantunque usati a questi esercizj, non vi si trattengono, che pochi minuti nelle grotte dove sorgono queste acque.

Le medesime stufe sono molto vicino al fuoco sotterraneo. A lato di esse evvi un monte, che per ogni dove esala materie infocate, solfuree, e bituminose, le quali elevate dalla forza dell' attività ne caricano l' atmosfera intorno.

Penetrando in una di queste grotte a sinistra tra' nembi di vapori si trova un cancello di legno per impedire di entrarvi, e non esporre alcuno al pericolo di perdere la vita. In tal luogo, dicesi, una guida fu forzata da alcuni forestieri ad accompagnarli; ed entrati in alcune camere, videro le parieti ornate di pitture.

Se si passa più avanti fra diverse altre grotte laterali, in una di queste si giunge ad

una pietra bianca nominata il cavallo; oltrepassandola, s'incontrerebbe la morte.

A mano sinistra, che vi è il cancello, innoltrandosi si ravvisa a pochi passi un pozzo donde emana un vapore caldissimo e bruciante. Quivi sono caduti alcuni incauti, che vi si sono incamminati senza guida, e mai più si son veduti.

Vi sono altre grotte che si diramano; alcune verso Baja che non eccedono la lunghezza di 75 passi; altre s' innoltrano verso il mare. In queste deve entrarsi con fiaccole accese.

Queste cave, e stufe si appellano bagni di Nerone; forse perchè questo Imperatore vi aveva la sua villa e casa; e le guide ne mostrano le vestigia sulla collina de'sudatorj. Svetonio scrive, che Nerone fece costruire delle piscine dal lago Averno sino a Miseno abbellite di superbi portici, ove racchiuse le acque termali, che scaturiscono in questi luoghi. Dunque è a credersi, che la casa, ed i bagni che indicano le guide, erano di Nerone

La maggior parte della fabbrica che ora vi si vede è moderna, ed è stata costruita per gl' infermi, che vi si mandavano dall' Ospedale della SS. Annunziata di Napoli: ma ridotta in rovina si mandano gl' infermi alle stufe e bagni d'Ischia.

Si dice che alcuni medici vi si portarono di notte da Salerno a distruggere i caratteri, e le iscrizioni che vi erano a' lavacri. Queste iscrizioni indicavano a quali mali giovavano i

suoi bagni: ma nel ritornarsene donde n' erano venuti, si annegarono vicino l' isola di Capri.

È da notarsi che sebbene l' acqua della prossima riva sia fredda, e la freschezza comunichi nell' arena che bagna; pure penetrando all' altezza di mezzo palmo, si trova l' arena così bollente, che appena può soffrirsi tenendola nella mano.

Acque minerali termali del distretto di Pozzuoli.

Acqua molto salutare di *Subveni Homini*. Le acque delle cantarelle, unitamente alle diverse acque minerali termali che sorgono nel tempio di Serapide. Queste acque di Serapide devono giustamente nominarsi acque Carrane; perchè il cognito Dottore Don Cono Carrano dopo tanti secoli, che non se ne faceva uso, le ha poste nuovamente in attività, dopo averne fatte moltissime esperienze con gran vantaggio degl' infermi. Acque della Solfatara detta de' pisciarelli. Horthodonico. San Giorgio. Di Cicerone. Tripergola; ed altre ancora.

QUARTA GIORNATA.

Baja.

Da Tritoli comincia il bel seno Bajano in forma d' arco, cinto da verdeggianti ed amene colline. Quivi ergevasi la città di Baja.

Per essere questo seno di mare un sicuro porto, il Vicere Don Pietro di Toledo nel XVI. secolo vi fece fabbricare un forte castello per garantire le galere che andavano ad ancorarsici.

Nello scorso secolo Ferdinando I. di Borbone di gloriosa rimembranza; tutto intento al bene ed alla felicità de' suoi sudditi, e del suo Regno vi fece costruire molti magazzini con un lungo braccio di fabbrica nel mare per riparare da' flutti delle onde i navigli ancorati nel porto. Parimenti vi stabilì una Delegazione di beneficenza, da cui si sono fatte operazioni tali, che l' aria non è più al sommo malsana come era prima.

L' antichissima città di Baja, siccome scrivono Licofrone, e Strabone, fu così detta da Bajo compagno e timoniere di Ulisse che vi fu sepolto. La città restava in egual distanza tra Cuma e Pozzuoli; lontana dal lago di Averno due terzi di miglio. Fu celebre per l' abbondanza delle acque termali. Il suo sito, il bel clima, e la buon' aria che in quel tempo vi si respirava al detto di tutti gli antichi Storici; come puranche la fertilità del suo terreno, e del suo mare con la pesca di saporitissimi pesci, e di squisite ostriche, invitavano i grandi di Roma ad intervenirvi.

Da questi stessi Romani, perchè potenti fu maggiormente resa grandiosa. Vi alzarono meravigliosi tempj, terme, e suntuose ville: che al detto di Seneca le case de' grandi si rassomigliavano a castelli; ed erano così vicine

l'una dopo l'altra, che Orazio le appellò col nome di Vico. Dopo queste innovazioni fu nominata Città.

L' istesso Orazio disse, che per lo concorso degl' Imperatori, e de' Signori preferiva Baja a tutti i luoghi della terra. Questo poeta con Stazio, e Marziale lodano co' loro versi le sue delizie.

Seneca, e Properzio la riprendono come incentivo alla vita licenziosa per la troppo amenità. Properzio severamente proibisce alla sua Cinzia la villeggiatura di Baja, come luogo sempre fatale alle ingenue fanciulle. Cicerone la dipinge per luogo di libertinaggio con canti e musiche; affermando che questo sol sito aveva veduto ricettacolo della dissolulezza. Clodio rimprovera quest' Oratore di essersi trattenuto in quel soggiorno.

Nel colle e nel lido del mare vi erano scavate delle grotte a forma di celle, come quelle che erano nel Circo massimo di Roma, in cui abitavano le meretrici nominate ambubaje, che da questa città credevasi aver preso il nome e le maniere. Queste erano una specie di laide saltatrici, che accompagnavano la loro sfrontatezza con gesti, e col canto frequentando i luoghi Romani. Il di più si legge in Svetonio nella vita di Nerone cap. 27, quando parla delle gite degl' Imperatori, e de' grandi di Roma in Baja.

Mario, Pompeo, e Cesare grandi di animo e di costumi spregiando quelle bellezze

vollero avere le loro abitazioni ne' luoghi più alti di quei colli per goderne il solo bel clima, ed esser lontani da' lidi, dove eran sicuri che si facevano indegnità. Le severe matrone Romane sdegnavano frequentare il voluttuoso soggiorno di questi luoghi, che non presentavano la idea del più morigerato costume.

Nerone quivi diede il crudèle spettacolo con far uccidere colei, che data gli aveva la vita. Ivi morì Marcello figlio di C. Marcello, e di Ottavia sorella di Augusto per opera dell' ambiziosa Livia, che voleva estinguere il successore dell' Impero per amor di Tiberio figliuol suo; alla di cui memoria scrisse Virgilio quelli versi così ammirabili, che dan termine al sesto libro dell' Eneide, e furono tanto graditi da Ottavia e da Augusto. In Baja morì l' imperatore Adriano celebre per la sua bontà col male d' idropisia.

Nel 1785 alle vicinanze del castello di Baja fu trovata una iscrizione: la medesima parla di due tempj, che dovevano esserli vicino; uno di Cibele, e l' altro di Vespasiano con altre notizie di decurioni Cumani per la elezione di Licinio sacerdote del tempio di Cibele in Baja. Nella medesima evvi un rescritto del collegio di Roma, col quale si conferma la elezione, e si concedono alcuni speciosi privilegj al novello sacerdote. Da ciò si deduce, che il sito di Baja non doveva formare il corpo di città, ma piuttosto una dipendenza del governo colonico di Cuma.

In questo lido Baiano da tratto in tratto vi si osservano grandiosi edificj, che per la loro forma, e per la tradizione che vi è, devono essere terme per la grande quantità di acque calde che vi erano. Queste terme dan segno di essere state unite a maestosi tempj; monumenti che vengono da me qui appresso descritti.

Floro dice, che Annibale valoroso guerriero; invitto nelle Alpi e nelle battaglie, fu soggiogato poi dalle mollezze de' Campani, e dalle acque calde di Baja.

In fine mancando a Baja la frequenza de' Romani, mancò puranche la clemenza del cielo, e seguì la sorte dell' Impero come ogni altra città d' Italia. Le abitazioni ed i grandi edificj abbandonati cominciarono ad andare in rovina. Essendo finalmente in tutto disabitata e distrutta per opera de' Longobardi, e Saraceni, divenne un luogo deserto, restandovi un avanzo di rovinate fabbriche, la maggior parte coperte dalle acque del mare, e la memoria lasciataci dagli antichi Storici.

Ora tutto il suo grande si riduce al sopraddetto castello, al molo, ed a' magazzini per comodo de' navigli.

Per tali avvenimenti si è resa un ammasso di rottami, e grotte, in cui si sono annidati serpi, volpi, ed animali di altra specie.

Al piede di questo colle il Signor Balsamo in una vasta masseria da lui murata all' intorno, che prima vi erano fossi pieni di acqua imputridita, vi ha costruito un galante casino.

Tempio di Diana.

Si vuole che un edificio attaccato al monte verso Tritoli sia un tempio di Diana per esservisi trovato fra le sue rovine uno spezzone di marmo riportato dal Cav. Carletti, in cui leggevasi; *Lucifer S.* cioè Lucifera; soprannome che si dava a Diana, perchè apporta nella notte la luce. Questa Dea perciò rappresentavasi con una face nelle mani. Il suo abito era lungo con mezza luna in testa. Anche il Capaccio ha parlato di alcuni bassi rilievi ivi trovati, e scolpiti con cani, cervi, e triglie.

La fabbrica è costruita di mattoni, ed è di opera làterica e reticolata, con alta cupola mezza caduta; e l'altra metà ancor regge all' urto dell' aria. Vi sono quatro larghe finestre, e quattro grandi nicchie all' intorno. Il suo diametro interno è di palmi 112, in forma ottagona.

Avanti la sua porta evvi una piccola fabbrica, che non lascia capire a qual uso servisse: ma può credersi essere stata costruita posteriormente. Io però sono di parere, che da prima vi fu costruita per ricevervi le offerte.

Si è nella opinione, che qui d' intorno fossero le terme di Pisone con la sua villa ad essa congiunta, nella quale Nerone soleva spesso andarvi solo come scrive Tacito, e senza il solito accompagnamento.

In questa si trattò da Volisio Proculo la congiura contro questo Imperatore. Non ebbe

effetto per non aver voluto Pisone violare i dritti dell'ospitalità, e dell'amicizia.

Tempio di Mercurio.

A 100 passi lontano dal tempio di Diana evvene un altro, che si crede dedicato a Mercurio. Da' paesani viene nominato Truglio, in vece di Trullo di origine Greca che significa cappella rotonda con cupola.

Gaetano d'Ancora è d'opinione esser questa rotonda una piscina delle terme bajane, e che formava una parte del *Laconicum*, o sia stufa: ma è a riflettersi, che il nome stesso, che per volgar fama se gli dà di truglio, l'indica essere cappella o tempio; come ancora dall'osservarsi che trovasi nell'istesso piano del pavimento del tempio la sua grande porta di ingresso, unitamente co' portici corrispondenti, ora quasi tutti interrati; perciò è a giudicarsi, che non poteva caratterizzarsi per piscina.

Il tempio presenta una grande rotonda di bella e giusta proporzione. Riceve la luce da un'apertura nel mezzo della volta siccome il Panteon di Roma. La rendevano maggiormente galante e maestosa i ben ideati stucchi della sua volta. Nelle parieti vi sono quattro nicchie e il suo diametro è palmi 183.

Per potervi penetrare si è rotto un muro per trovarsi ora come si è sopra detto sepolta la sua grande porta con quasi tutto l' edificio

medesimo, unitamente ad archi, fornici, e camere situate al suo intorno.

In alcune di queste camere si osservano fonti e letti di fabbrica destinati ai loro usi con segni apparenti di condotti laterizj. A tale oggetto le camere intorno al tempio dovevano formare una terma. Anche in Roma si videro terme unite ai tempj; e questi n'erano la parte principale; come pure erano molto sorprendenti e suntuosi.

Nella sua parte esterna vi si osservano altre camere e grandi sale, che siccome appare dovevano essere rivestite con gusto ed eleganza di marmi. Queste che ne formavano il sacro penetrale, è a credersi, che servissero per banchettare e danzare. Si sa che ne' tempj de' gentili vi erano fabbriche e gallerie a ciò destinate. Anche Vitruvio distingue le diverse parti de' tempj. Il convito sebbene era atto di religione, riusciva molto allegro, e sempre accompagnato da danze, musica, ed inni cantati in onor degli Dei.

Per esservi la volta perfettamente ellittica vi si fa l'esperienza di un bel eco, sentendosi due persone che parlano a voce bassa in faccia al muro, l'uno situato opposto all' altro.

In quest' intorno si vuole la villa dell'Imperatore Adriano, dove diede termine a' suoi giorni.

Tempio di Venere.

In poca distanza dal tempio di Mercurio si ravvisa un altro grandioso e diruto edificiò vicino al mare. Credesi essere un tempio dedicato a Venere Lucrina.

Questa fabbrica in parte reticolata consiste in una rotonda di figura ottangolare con piccola parte intera della sua volta. Il suo diametro è palmi 180. Vi sono otto finestre con quattro nicchie. Al piano del tempio vi sono tre stanze con volte ornate di stucchi, in cui si osservano delicati lavori rappresentanti per lo più figure o scene: ma poco si raffigurano per essere rimaste adombrate dal fumo delle fiaccole usate per bene osservarle.

Nota Francesco Polleti *lib.* 1. *Hist. Rom.* che ne' tempj antichi de' gentili vi erano i luoghi destinati agli usi profani; forse a tale uso dovevano ancor servire queste stanze.

In una delle medesime camere vi è un forame quadrato da cui vi entrano raggi di luce. In un' altra si osserva un resto di gradinata, da cui si argomenta che avessero un appartamento superiore.

Accanto a queste ve n' è una alquanto oscura nella quale si entra per lo mezzo di uno angusto forame; in essa l'acqua piovana distillata dal solajo superiore in un pilastro della pariete vi ha formato un pezzo di stalattite, che avendoli data la forma di un tronco di albero;

i paesani lo credono essere tale, e gli danno il nome di albero impietrito.

Stazio, e Marziale fecero parola di Venere che adoravasi in Baja; il primo appellandola *Lucrina Venus*; ed il secondo, *Littus beatae Veneris aureum Bajas*.

Dall' essersi ritrovata nei tempi scorsi in queste vicinanze una bene scolpita statua colossale di Venere tenendo con la mano destra il mondo, e colla sinistra tre merancoli; molti eruditi han giudicato, che il sopraddetto tempio fosse opera di Giulio Cesare dedicato a Venere Genitrice dal pretendere di aver egli tratta origine da Enea figlio di Venere ed Anchise.

È a credersi però che egli lo abbia costruito, giacchè gli aveva anche alzato un maestoso tempio nel foro da lui fabbricato in Roma. Dicono Appiano, Dione, e Plinio che in questo tempio dedicò Cesare a Venere una corazza di gioje d' Inghilterra.

A Cesare era talmente a cuore il nome di Venere genitrice, che sovente lo dava per segnale di guerra alla sua Armata.

Nella falda della contigua collina vi s' incontrano fino ad una certa altezza infiniti avanzi di antichi edificj : camere ; fornici ; corridoj, fontane; e bagni incavati nel tufo. Oggi il tutto si vede in ruvina, e la loro costruzione è molto bene intesa.

Villa d' Ortenzio.

Imbarcandosi di nuovo, e dirigendosi verso Miseno si giunge dopo il castello di Baja nella villa di Ortenzio, rinomata per li suoi vivaj. Questo celebre Oratore pianse per la morte di una morena, che con molta cura egli stesso alimentava. Narra Plinio, che in molte altre ville puranche come questa si nutrivano i pesci dentro le peschiere, ed erano degni di ammirazione, perchè divenuti così familiari, che giunsero finanche a riconoscre il suono della voce di quei che li custodivano, e li alimentavano. Guizzando sulle acque correvano incontro ad essi; e talmente se li erano familiarizzati, che soffrivano ben volentieri di esserli posti dai loro custodi anelletti di oro al collo, e pendenti preziosi alle orecchie.

Cicerone ed Ortenzio l' aveva posto il nome di piscinario e di tritone. Gli avanzi di fabbrica della sua villa si vedono parte in terrà, ed il più coperti dalle acque del mare.

Sepolcro di Agrippina.

Un avanzo di fabbrica che si osserva un poco più innanzi della villa di Ortenzio, che se li dà il nome di sepolcro di Agrippina, ha forma più di un piccolo teatro, che di sepolcro, appartenente forse all' anzidetta villa; o a qualche villa di altro personaggio. La sua costruzione è semicircolare con resti di gradini,

vomitorj, ed uno stretto corridojo, la di cui volta è ornata di riquadrature di fina tunica in gesso con figure a basso rilievo di buon gusto, che rappresentano animali e grotteschi. Sul muro si distinguono de' tratti di colori, e di pitture. Vi si ravvisano alcune lettere in una fascia, che non possono leggersi per essere del tutto affumicate dalle fiaccole per bene osservarle.

È a credersi che vien detto sepolcro di Agrippina dall' essere in questo edificio state da prima conservate le sue ceneri finoattantoche se le costruì un sepolcro come si dirà in seguito dopo morto Nerone. Questo luogo sarà sempre celebre, perchè ivi ebbe principio il di lei infortunio, e la sua crudele tragedia.

Nerone volendo disfarsi di Agrippina di lui madre, che già per odio l' aveva privata di tutti gli onori, e della potestà che le aveva data della guardia de' Tedeschi; e non volendosi arrischiare col veleno, per cui ella andava ben guarnita d' antitodi; pensò di farle cadere addosso i solari della casa, e vi si provò. Agrippina ne fu avvertita in tempo, e si cautelò da tale insidia. Alla fine per consiglio di Aniceto liberto di Nerone, e Presidente dell' armata navale di Miseno, nemico di Agrippina fece costruire una galera da potere sciogliersene una parte per così affogarla nel mare. Indi andò a chiamarla invitandola a venire in Baja per godervi i giuochi Quinquatri..

Agrippina al detto di Tacito venendo da Terracina andò Nerone ad incontrarla per quel-

le marine; e che abbracciandola con lietissimo volto, e con straordinario ossequio la ricevè con un suntuoso convito nella villa in Bauli che fu prima da Ortenzio situata fra Baja e Miseno. Alla mezza notte poi la invitò a gustare piacevoli divertimenti ne' giuochi di Baja; che però volle accompagnarla sino al lido facendola imbarcare nella nave traditrice superbamente ornata. L' affidò al suo confidente Aniceto; e si divise da essa ricolmandola di affettuose espressioni, di madre mia addio, per te vivo, per te io regno, ed altre simili finte parole. Il mare era tranquillo ed in perfetta calma: in sua compagnia eravi Creperio Gallo cortigiano di Agrippina, ed Acerronia Polla sua dama di onore complici del maleficio.

Alla divisata ora cadde la coperta della galera che era di piombo, e soffogò il traditore Creperio. Vedendo Aniceto che Agrippina ed Acerronia stavano in luogo salvo, fece che i remiganti avessero subito dato di banda la nave, acciocchè quelle cadessero in mare; ma li marinari che non erano a giorno del tradimento facendo tutti insieme forza dall' altro lato acciò la galera non s' inchinasse, furon cagione, che tutte due lentamente cadessero in mare.

Rimasta Acerronia di sotto gridava che le dessero ajuto, dicendo che era Agrippina madre di Nerone; il che inteso dalli marinari, ed avvedutisi dell' affare, a colpi di remi la uccisero, dandole così il premio del tradimento. Ad Agrippina toccò solamente una ferita sulle spalle.

Caduta in mare pian piano nuotando giunse ad una barchetta, che sollevandola, la salvò e la condusse alla sua villa di Lucrino.

Tutto l'accaduto veduto da un certo Lageno inconsapevole di questa crudeltà di Nerone, credendo di far cosa grata corse a dargli la nuova, che la madre era salva, sperando così aver un regalo, qual fu l'essere da lui uccciso.

Nerone che tutta la notte era stato sulle spine aspettando nuova dell'esito de' suoi esacrandi disegni, allorchè intese che la madre erasi salvata, fu sorpreso da immensa paura temendo, che ella potesse spedir contro di lui tutta la sua servitù in armi e muovere i Pretoriani; o comparire ad accusarlo in Roma al Senato ed al popolo. Sbalordito non sapeva allora in qual mondo si fosse. Fece all'oggetto svegliare Burro Prefetto del Pretorio, ed il suo maestro Seneca: ma costoro restarono un pezzo senza rispondere nè parlare. Nerone però propose di levarla dal mondo.

Si vuole da Dione, che Seneca avesse dato questo consiglio; perchè voltò gli occhi a Burro come per dirgli, che ne comandasse a' suoi Pretoriani: ma Burro non dimenticando che da Agrippina era preceduta la sua fortuna, prontamente rispose, che essendo obbligate le guardie del Corpo a tutta la casa Cesarea; e ricordandosi del nome di Germanico, non si poteva promettere in questo della loro ubbidienza; e che toccava ad Aniceto il compiere ciò, che egli aveva già cominciato.

Chiamato Aniceto, costui non vi pose alcuna difficoltà, cosicchè Nerone protestò, che in quel giorno riceveva dalle sue mani l' impero. Quindi gli ordinò di prendere quegli armati che occorressero dalla guarnigione delle sue galere.

Intanto giunse Agerino liberto di Agrippina, da lei immediatamente spedito al suo figliuolo per dirgli che, per grazia degli dei, aveva sfuggito un grandissimo pericolo, pregandolo di non farle visita nel momento, avendo ella bisogno di riposo e di quiete per farsi medicare. Allorchè l' ebbe ammesso alla sua udienza gli gettò a' piedi un pugnale, e chiamò immediatamente ajuto con fingere costui mandato dalla madre per ammazzarlo, e 'l fece subito imprigionare ed uccidere, facendo indi spargere la voce, che egli si era ucciso da se stesso per la vergogna della scoperta sua mala commissione.

Mentre Agrippina era negli spasimi per non vedere venire Agerino, in di lui vece vide entrare Aniceto unitamente con Erculeo, ed Oloarito Centurione. Aniceto con un bastone le diede in testa: indi percossa da molte ferite morì; avendo prima detto ad uno di essi, che l' era d' avanti con la spada sfoderata, percuoti questo ventre, che ha partorito Nerone.

Portatane la nuova a Nerone, non mancò chi disse di averla egli voluta vedere estinta e nuda, non fidandosi di chi gli riferì l' accaduto, e di aver detto: io non sapevo di aver

una madre sì bella. Tacito lascia in forse questa circostanza.

Il cadavere fu in quella stessa notte secondo il costume di allora bruciato senza alcun onore, e vilmente sepolto. Vi fu bisogno di qualche tempo dopo la morte di Nerone, che i di lei domestici avessero potuto raccogliere le ceneri, e collocarle in umil sepolcro presso Bauli nella via di Miseno, che toccava la villa del Dittatore Cesare in luogo elevato, siccome ha scritto lo stesso Tacito. Adunque il sepolcro di Agrippina deve confondersi con tanti altri sulla via di Bauli che sono tutti diruti e rovinati.

Così ebbe fine Agrippina figlia di Germanico; nipote del grande Agrippa; pronipote di Ottaviano Augusto; moglie e madre d' Imperatori.

Pavimento Musaico.

Sopra il colle fra il sepolcro che dicesi di Agrippina, e la villa di Ortenzio non è molto tempo dacchè si è scoverto un pavimento Musaico di un bellissimo disegno, lungo palmi 14 e largo 11, nel luogo detto il territorio di Gioacchino Lucci.

Secondo il detto di Seneca in tal sito doveva essere la casa di Caio Mario; onde io credo che il pavimento guarniva uno de' gabinetti di sua abitazione. Anche il Capaccio in questo stesso luogo situa la sua villa. Questa era di tal gusto e magnificenza, che non con-

veniva ad un gran Soldato come era egli. I Romani detestando la sua delicatezza lo esclusero dal comandar l' esercito contro Mitridate, rinfacciandogli, che se ne andasse a godere la morbidezza di Baja.

Tempio di Ercole Boalio.

Proseguendo in barca la rotta del mare si giunge in piccola distanza dal sopraddetto territorio di Lucci in un seno di mare, cui vi è la tradizione esservi stato il tempio di Ercole Boalio erettogli dagli Italo-Greci. In tal sito vi è pur ora qualche avanzo di tal edificio. Si osservano dentro le acque del mare quattro pilastri che sporgono sopra il suo livello in forma di una porta di costruzione laterizia.

Intorno questo tempio dovevan esservi le stanze nelle quali Ercole ripose i buoi portati in Campania dalla Spagna. Fino a tal punto giungeva la già detta via Erculea, della quale pur ne resta visibile una parte nel fondo del mare.

Ercole figlio di Giove, e di Alcmena moglie di Anfitrione diede fin dalla culla pruove del suo valore com' è ben noto collo strangolare due serpenti mandati da Giunone acciò se 'l divorassero. Euristeo che conservato aveva il suo potere sopra di Ercole per maneggi della stessa Giunone, obbligato da questa Dea, ed invidiandone ancora la celebrità, gli ordinò immense fatiche, che gli diedero occasione di mostrare sempreppiù il suo valore e coraggio. Una del-

le fatiche fu di condurli gli bellissimi buoi di Gerione.

Gerione Re di Spagna vien rappresentato da' Poeti come un gigante di tre corpi, tre teste, sei braccia, e sei gambe. Il custode de' suoi armenti, de' quali principalmente eran celebri per la bellezza i buoi, era il gigante Euritione, ed aveva costui un cane con due teste chiamato Otro. Avvisato Gerione delle intenzioni di Ercole da Menezio pastore di Plutone venne con lui a battaglia sulle rive del fiume Antemo, dopo che Ercole già l'aveva preso i suoi buoi; e benchè Gerione era soccorso da Giunone, fu ucciso.

Dicesi che in Bauli fu ritrovata una statua rappresentante Ercole appoggiato sopra la clava, addossando una pelle di Leone.

Promontorio de' Penati.

Due terzi di miglio più in là del tempio di Ercole sporge in mare la punta de' Penati, che dal volgo viene nominato Pennato. Voltando a mano dritta di questa punta vi è la bocca dell' antico porto di Miseno, che verrà in seguito descritto. In tal sito del colle Bajano dovevano offrirsi pubblici sacrificj ai dei Penati; per cui sino a' giorni nostri ne conserva il nome. Sopra la sua vetta vi sta un fortino in questi ultimi tempi costruito.

Al dir di Seneca su questo colle vi erano le ville di Cesare, Pompeo, e Mario. Soggiun-

ge, che non eran ville solamente, ma che per la fortezza, e grandezza parevano luoghi di accampare.

La villa che edificò Mario fra il mare morto ed il seno Bajano è la medesima, che da Cornelia comprò Lucullo, il quale la rese più magnifica: indi tutti gli orti pervennero a Valerio Asiatico.

Intorno a tal luogo doveva esservi la villa di Domizia parente di Nerone, il quale, siccome scrive Dione, avendo uccisa Domizia di veleno, pose mano a tutte le possessioni che costei aveva in Baja, e Ravenna.

L'Imperatore Alesandro Severo per la salute di sua Madre Giulia Mammea, e de' parenti fece ivi in perfetta aria costruire un grandioso palazzo con stagno, e bagni; onde i terrazzani anche ora conservano il nome di tal luogo con voce corrotta, territorj di Marmea.

È da notarsi, che in questi luoghi vi sono accaduti due fatti d'Imperatori. Alesandro per vero amor filiale fece il possibile per salvar sua Madre dalle sue malattie; e Nerone per sua inudita crudeltà v'invitò sua Madre per barbaramente ucciderla.

Oltre le sopranominate ville ve n'erano altre molte ancora; fra le quali dovevano esserci quelle di L. Crasso; di Domiziano; e d'Irio: ma di tutte non se ne ravvisano neppure i fondamenti.

Le acque minerali termali del distretto di Baja sono; del Sole e Luna; di Gibborosa;

del Fonte Vescovo; di Bracula; della Spelonca; del Petrolio; e del de Fatis.

Bacola.

Ritornando verso il sepolcro che dicesi di Agrippina si è vicino al villaggio di Bacola situato su 'l colle verso Miseno. Questo villaggio consiste in un casale con sepolcri, che conservano pur ora alcuni l'antica lor forma, ed è abitato da circa 300 persone, la maggior parte delle quali si serve de' sepolcri per abitazioni. In alcuni di questi si osservano bassi rilievi di stucco ben conservati e di buon gusto. Fra i medesimi dovrebbe esserci il vero sepolcro di Agrippina siccome ha scritto Tacito.

Bacola nominato da prima Baoli, viene così detto da boalia per li buoi che Ercole aveva preso a Gerione nella Spagna. Giunto egli nella nostra Campania, in tal sito diede loro pascoli e ricetto nelle stalle. Il Grammatico Servio ci ha lasciato tal memoria.

Nel villaggio evvi un piccolo, ma bel tempio con altò campanile dedicato a Santa Anna, ed è Parrocchia. L'edificio è stato costruito sopra antichi fondamenti. L'altare maggiore ha la particolarità di essere rivestito di stalattite della vicina piscina mirabile; come ancora per metà vedesi un altro altare rivestito parimenti di tale stalattite.

Piscina Mirabile.

Al mezzo giorno di Bacola dopo un quarto di miglio si osserva la famosa fabbrica, cui

si dà il nome di Piscina mirabile. Questo grandioso e ben architettato edificio, pur dopo tanti secoli presenta la sua antica forma senza alcuna degradazione. L'edificio è costruito a conserva di acqua di grandiosa struttura. È lunga palmi 278, e larga 108. Sostengono la volta 48 solidi pilastri posti in quattro linee in croce. Vi si osserva un durissimo suolo in cui vi si discende con due scale di 40 scalini l'una. In mezzo del suolo evvi un luogo più profondo a guisa di sentina per raccogliere lo spurgo. Dalle parti per cui si entra vi è una strada di fabbrica costruita a scarpa, che lascia camminare più sopra del fondo della piscina. In ogni pilastro vi è uno sperone dove termina ciascuna delle volte, mentre tutti gli speroni vengono tramezzati dagli spiragli, che danno lume dentro l'edificio. La volta maggiore è sostenuta da più pilastri, che come portici formano la croce. Ciascuno spiraglio ha la sua bocca in forma quadrata in numero di tredici per attingere l'acqua.

Nella superficie de' pilastri e delle mura si trova un incrostamento così duro e forte, che fa duopo staccarlo con palo di ferro. La sua grossezza è ineguale, e non oltrepassa la grossezza di un dito; ed è una stalattite. Di questo incrostamento si fanno in Napoli diversi lavori. Tabbacchiere, bottoni, pietre per anelli, ed altro; come ancora se ne sono fatte lastre per tavolini. La pietra presenta un bel lucido con vene a lapislazoli, e vaghe cristallizzazioni.

In questa piscina si conservava l' acqua di Serino. Credesi da alcuno che sia stata fabbricata da Agrippa per uso dell' armata navale di Miseno, il che non è da ammettersi, essendo ben noto che provvedeva di acqua la villa di Lucullo anteriore ad Agrippa.

Bel punto di vedute.

Fra la Piscina mirabile e Bacola evvi un sito dove a primo colpo di occhio si presentano prospettive incantanti. Da tal sommità del colle si ravvisano le colline Bajane; i campi elisj; il mare morto; il promontorio di Miseno; il così nominato monte di Procida con altri belli verdeggianti colli, ed amene ridenti campagne; e nel mare si scoprono più Isole poste in direzione del soggiorno della maga Circe: paesaggio oltre modo pittoresco da non potersi simile immaginare.

Tra queste Isole evvi l' Isola d' Ischia in cui s' innalza il monte Epomeo, estinto vulcano. L' Isola è celebre per le sue acque minerali termali; e le salutari arenazioni, e sudatorj.

Carcere di Nerone, detta ancora le cento Cammerelle.

Ritornato che si è in Bacola, un quarto di miglio più in là del villaggio, e sulla sommità del colle Bajano verso il mare si osserva un avanzo di antica fabbrica. Questa presenta un

spazioso atrio in pian terreno con volte doppie, ed archi sostenuti da undici pilastri di opera laterizia coordinate con pietre di tufo. Sopra la volta di questo atrio doveva al certo alzarsi un appartamento; perchè salendovi con qualche scala di legno, vi si ravvisano resti di pavimento a musaico, e di parieti con alcune dipinture. Da ciò ben si comprende, che l'edificio doveva essere una maestosa abitazione, il di cui sottoposto atrio poteva servire per trattenervisi i servi, e tutte le altre persone spettanti al padrone del palazzo.

Può credersi essere stata l'abitazione di Cesare indicata da Tacito, eretta sopra un colle poco distante da Baja presso la via che conduceva a Miseno: *viam Miseni propter, et villam Caesaris dictatoris*. In tal sito fu trovata una statua clamidata coll' epigrafe: *Genio C. Iul. Caes.*

Nel piano dell' atrio vi si scorgeva rasente al muro uno strettissimo forame; questo non ha molto tempo dacchè fu per curiosità slargato per potere scendere più comodamente giù ad osservare cosa eravi al di sotto. Nella fine poi dello scorso secolo, perchè vi si scendeva disagiatamente vi si costruì una larga porta con comoda scalinata.

Osservandosi le posizioni delle due piante di detti edificj superiore, e sotterraneo trasversalmente poste, si comprende, che la fabbrica di sopra non aveva corrispondenza con la

fabbrica sottoposta: anzi il lor fabbricato dimostra essere stato costruito in tempi diversi.

Nella fabbrica sottoposta si osserva una fuga di molti angusti corridoj, che formano delle camere bislunghe separate da tramezzi e da divisioni. Altre camerette laterali s'intersecano fra loro con quattro aguzze, strette, e basse porte in ciascuna; e queste presentano delle comunicazioni così difficili che taluno senza guida difficilmente potrebbe uscirne: per cui il signor de la Lande ha dato ad esse il nome di laberinto. Essendosi rotto il muro nel fondo di un corridojo, da tale apertura si ravvisa il mare che gli resta sotto, ed in prospetto la città di Pozzuoli.

Questi corridoj sono strettissimi, e ricoperti di un durissimo intonaco, che ancora conservano il loro bianco. Due di essi sono fra loro parallelli, e vengono tagliati da un terzo ad angoli retti. Vi si osservano due strettissime aperture nella parte superiore: da queste ha creduto il Padre Paoli essere stata una cisterna, che dal piano di sopra si cavava l' acqua; ma deve essere tutto diverso.

L' edificio per tradizione vien detto da' paesani il carcere di Nerone. Le sue mura si vedono ben rivestite di stucco con alcuni piccoli buchi da riporvi lucerne; e 'l nero suffumigio pur ora è rimasto nelle parieti. Il lume lo riceveva da sopra le volte da alcune sajettiere; per cui l'Ab. Romanelli dice essere molto probabile, che questo effettivamente dovesse essere stato un carcere destinato a' de-

linquenti. Il suo ingresso doveva forse trovarsi negli opposti estremi corridoj non osservabili, perchè riempiti dalla terra, e pare che dovevano essere molto lunghi.

Quinta giornata.

Mare Morto.

Scendendosi per la falda di Bacola si giunge al mare morto, o sia alla Palude stigia de' Gentili, dove credevasi che l' avaro sudice Caronte con mal connessa barca trasportasse per le nere e limacciose acque alla vicina palude Acherusia le ombre de' reprobi; e negl' Elisj quelle virtuose e degne di godere.

Campi Elisj.

I Poeti han dato nome di Elisj a quei luoghi deliziosi in cui le anime di coloro, che ben vissero fra gli uomini godevano di una pace perfetta, e di una inalterabile tranquillità frà innocenti piaceri.

La opinione più comune degli antichi fu, che gli Elisj fossero nelle Isole Fortunate, le quali credeansi essere le Canarie.

Virgilio però, al grazioso aspetto de' luoghi Bajani, ha situato gli Elisj nella deliziosa ed amena falda del colle di Baja, e su l' orlo del mare morto; luogo in que' tempi più che delizioso per le sue azzurre lontananze, per gli odo-

rosi giardini, pe' freschi boschetti ombreggiati da mirti, e sempre verdi allori: per le campagne ridenti, fertili e smaltate da fraganti viole, e campestri e vaghi fiori; in fine per lo prospetto di pittoreschi colli, del mare e di amene Isole.

Ciascun poeta negli Elisj vi ha immaginato piaceri a suo gusto, ed a suo modo di pensare; che perciò il Mantoano co' più vivi colori poetici nel descriverli, vi ammette giuochi innocenti, ed occupazioni degne delle anime degli Eroi Trojani quivi ammesse.

Mercato di Sabato.

All' occidente del mare morto evvi il luogo nominato Mercato di Sabato. Quivi davan termine gli Elisj. Oltrepassato questo sito si ravvisa il sepolcreto di Miseno, nel quale per lungo tratto di strada si vedono i colombarj, per cui da questa parte ivi dava termine l' abitato di Miseno, che circondava il mare morto, come si dirà in seguito.

Oltre di questo sepolcreto vi era ancor di più nel luogo medesimo un campo, in cui si seppellivano i defunti. Questi si trasportavano per lo mare morto in barca nel più vicino lido del campo, essendo per legge proibito seppellire i morti in città, e nell'abitato. Da ciò s' inventò la favola del passaggio delle ombre con la barca di Caronte. Dalle iscrizioni quì ritrovate

si rileva, che questo sito sia anche stato sepoltura de' soldati della flotta Misenate.

Le tombe che sono separate da' cimiteri, e che si osservano decorate di ornamenti, e da ben architettate fabbriche, s' innalzavano pe' personaggi illustri, e per coloro che avevano meritato dalla patria ad imitazione de' Greci. Bisognava che i loro corpi fossero bruciati con tutte le pompe in una pira da accendersi, per poi riporsi le loro ceneri e le ossa nelle olle, accompagnate con altre dispendiose cerimonie.

Per gli altri poi senza tanti grandiosi onori si rendevano alla madre terra con un obolo in bocca fuori la città.

Nel mercato di Sabato si ha memoria dal Capaccio, dal Sarnelli, e da altri ancora, che vi era un grandioso Circo; e che nel tempo in cui scrivevano, vi si osservavano bastanti avanzi di tale edificio.

Nel 1812 dovetti io stazionare per un mese in Miliscola con un distaccamento di soldati, e spesso osservai molto bene tal luogo. In tale epoca vi comparivano pezzi di fabbrica, che bastantemente davan segni per la lor forma, e pianta di essere state fabbriche componenti un Circo. La maggior parte però di questo maestoso edificio la ravvisai coperta dalla terra scorsavi dal monte, che le sovrasta, con averci formata una collina, su cui evvi un vigneto ; ed una piccola abitazione rurale.

Essendovi posteriormente per mia curiosità nel 1824 ritornato, ritrovai scomparsa tutta la

fabbrica, che dodici anni prima vidi scoperta dal terreno; perchè distrutta da' coloni per alzarvi vigneti a scaloni, detti da loro alla procidana. Ora vi si osservano solamente alcuni grandiosi portici rimasti coperti dalla terra.

Questo grandioso fabbricato principiava dalle vicinanze del Fortino di Miliscola, e giungeva quasi fin dove comincia il sepolcreto di Miseno nella strada che conduce a torre di Cappella.

Promontorio di Miseno.

Il Promontorio di Miseno resta quasi isolato nel mare. Si vuole che sia stato un antico vulcano: trovasi cinque miglia distante da Cuma. Il suo primo nome fu Aereo; che poi siccome narra Virgilio prese il nome di Miseno dal suo sepolcro, che quivi era.

Miseno suonando la conca marina era stato per invidia gettato da' Tritoni in questo mare. Enea diede sepoltura a questo suo Araldo, e trombettiere sotto l' anzidetto promontorio.

Porto Misenate.

Tra il promontorio di Miseno, e le colline Bajane vi sono due bacini contigui e comunicanti fra loro delle acque del mare per mezzo di un antico canale. Vi si è costruito un piccolo ponte a tre archi. Il più interno de' due bacini è l' anzidetto mare morto.

Tutti due questi bacini furono ridotti da Augusto in un Porto allor quando dentro e fuori l'Italia volle preparar navi contro Pompeo. Il porto fu costruito ed abbellito di molti suntuosi edificj con aprirvisi un largo canale di comunicazione fra essi due bacini da Agrippa mandatovi da Augusto. Riuscì così bene il di lui disegno, che in onor suo fu battuta una medaglia con l'impronta di un Nettuno presentando con la destra un tridente, e la leggenda: *M. Agrippa L. F. Praef. Orae. Marit. Et Classis.* donde si scorge essere stato Agrippa Generale di armata.

L' Imperatore poi volle, che quivi stazionasse una parte della squadra Romana con l'altra in Ravenna per custodia dell'uno, e dell' altro mare siccome scrive Svetonio. Lo stesso fu eseguito da Tiberio: anzi sotto il di lui Regno era celebre questo porto per la stazione delle navi rostrate dal racconto di Tacito.

Anche i navigli di que' tempi avevano i loro nomi come di *Fides*; *Isis*; *Gallus*; *etc.* Avevano nelle poppe de' legni marittimi le insegne simboliche; come il Delfinoforo, dall' esservi un delfino di bronzo ec. Così ancora usavano gli Egizj, ed i Greci.

Vegezio ci dà memoria, che ne' porti di Miseno, e Ravenna oltre all' armata navale vi stazionava una legione di soldati per accorrere ovunque richiedeva il bisogno.

Nella bocca del porto doveva esserci costruito un ponte arcato, e si arguisce dagli avan-

zi dei suoi pilieri, che si osservano nel fondo del mare costruiti di robusta fabbrica. Questo molo arcato a guisa di ponte doveva essere stato così costruito per dar libero passaggio alle acque del mare nell'interno de' due bacini, e tenerli puliti dalle immondezze de' navigli; come ancora per restringerne la sua smisurata, e larga bocca, ed a poter impedire l'entrata a qualunque barca nemica, con passar nelle aperture degli archi catene di ferro, come si è detto per lo porto Giulio. Su 'l promontorio doveva esserci la torre del faro per segnale a' naviganti in tempo di notte. Della torre pur ora nella sua sommità vi si ravvisano le vestigia della base.

Ci dà a credere abbia potuto questo porto di Miseno rappresentarlo un quadro scoperto in Ercolano dipinto sull'intonaco con la figura di un grandioso porto, creduto da' signori Accademici Ercolanensi per quello di Ostia; oppure essere altro porto del nostro cratere. Il quadro ritrovasi nel Real Museo delle pitture d'Ercolano nella Real villa di Portici.

La descrizione fatta da quel rispettabile congresso di Accademici si legge nel quarto volume delle pitture Ercolanensi; e vi si osserva anche la figura in rame. La descrizione è la seguente:

Il Porto vedesi cinto da molti diversi grandiosi edificj con portici e torri. Nella parte destra si vedono due porte, una per l'entrata della Città e dell'Arsenale; e l'altra ad una villa, o passeggio. Di prima vi-

sta si osserva uno scoglio, che ha in cima una torre in parte diruta. Al primo seno di mare vi rappresenta tre barchette, e con un' altra che stà per entrare nel secondo seno, nel mezzo del quale vi si osservano quattro navi. Nelli due fianchi del porto si avanzano due moli che poggiano sopra grandi archi nel mare, e hanno de' ripari laterali a cancelli. Sull' uno e sull' altro nella loro estremità si vede una porta con vago ornamento, e sopra la prima vi sono due Tritoni con le buccine in una mano, e nell' altra un conto o sia fanale. Dall' una all' altra parte del lido si vedono sopra pilastri statue parte donnesche, e parte virili, fra queste vi si ravvisa nel principio un priapo ed un Erme.

Dal giudizio di quegli Illustri Accademici già si è sicuro che questo quadro rappresenti un porto del nostro cratere. Tal giudizio mi dà a credere, che questo sia il porto Misenate come ho detto da prima; per la ragione, che vi si ravvisano perfettamente i due seni di mare con uno de' due ponti pe' pilieri che si osservano nel fondo del mare in entrare al primo bacino: come ancora perchè il quadro fa mostra de' grandiosi edificj in giro del porto costruiti da Agrippa; e de' superbi portici fattivi costruire da Nerone, siccome si legge in Svetonio; che perciò meritava farsene un quadro.

La torre alzata sopra lo scoglio avanti di un fianco del primo ponte, doveva esservi per

difesa dell'apertura, e della entrata del porto. L'entrata alla villa o al passeggio a mano dritta come si legge nella descrizione avrebbe dovuto condurre alli Campi Elisj, per la sua posizione a quella direzione.

Città di Miseno.

La Città di Miseno era situata verso il porto, che lo circondavano i suoi edificj. Immense sono le sue rovine anche dentro le acque, ed era magnifica. Dicesi essere stata distrutta da' Saraceni nel 850.

Presso i suoi ruderi si trovarono due iscrizioni che si conservano nel Real Museo Borbonico, nelle quali si legge qual fosse stata l'antica sua condizione col titolo di repubblica, colonia Romana, e l'ordine de' Magistrati da' quali era governata.

Secondo gli storici si sa che da principio Miseno apparteneva al territorio Cumano; ma dovè esserne distaccata dopo che vi si stabilì una colonia. Augusto tra le altre colonie che condusse in queste contrade, ne stabilì una in Miseno.

In questa distrutta città si osservano resti di antichi monumenti. La grotta Traconara; le vestigia di un Teatro; gli avanzi della villa di Lucullo, e della villa Fuculi, che qui appresso verranno descritti.

Vi si mostrano ancora gli avanzi del suo

Vescovado dedicato da' cristiani al diacono di Miseno Santo Sosio.

In questi lidi echeggiarono le dispute ed i maneggi della repubblica, ed ivi il mondo allor conosciuto fu diviso fra Cesare, Antonio, e Pompeo. Si legge in Dione Cassio, che lo abboccamento tra questi tre campioni fu presso Miseno. Cesaré ed Antonio erano da una parte verso il lido ed il continente alla testa del loro esercito schierato; e Sesto Pompeo avendo accanto a se Libone stavano a lor vista in distanza da potersi sentire con voce alta sopra di un argine formato in una notte nelle acque del mare, facendosi proteggere dalla sua Flotta.

Nerone ebbe questa città per sito di suo diporto. Orazio loda i ricci marini della sua spiaggia.

Grotta Traconara.

La Grotta Traconara è un monumento il più conservato ed intatto che si osserva in Miseno. Consiste in un grande sotterraneo incavato nel monte, costruito a fabbrica reticolata coperta di stucco. Le sue grandi volte poggiavano sopra dodici grossi pilastri, fra i quali si aprono cinque strade lunghe palmi 180, e e larghe 10, eccettuata quella di mezzo, che è più lunga e spaziosa. Queste vengono intersecate da altre quattro strade, delle quali la più lunga è palmi 140, e larga 12. Vi si

scorge un solo spiraglio, per cui deve entrarsici con un lume che dissipi la oscurità.

Varj sono i pareri per tal monumento. Alcuni dicono essere stata costruita questa grotta da Lucullo. Altri pensano esser stata costruita da Nerone per riunirci tutte le acque calde di Baja per mezzo di acquidotti, de'quali non ve n' è alcun segno. Finalmente han supposte essere stati magazzini della flotta Misenate.

Ora da que'paesani vi si attinge l' acqua dolce, che si raccoglie dalle sorgive del promontorio, ed è ottima. Al piede del monte evvi una sorgente di acqua, che in abbondanza sorte con gran violenza.

Teatro di Miseno.

Non lungi dalle poche abitazioni che vi sono a riva di mare si ravvisano le vestigia del Teatro di Miseno. Vi si osserva attualmente il giro della prima gradazione; la scena; il proscenio con le parieti che mostrano le nicchie, ed una parte del fianco dritto, che supplendo a proporzione nel restante spazio della facciata, dovevano essere le tre porte solite delle scene siccome prescrive Vitruvio. Evvi un lungo corridojo incavato nel monte: credesi che gli abitanti di Baja, venendo per mare con più comodità dal porto di Miseno potevano penetrare nel teatro situato ivi nella città, giacchè tali spettacolosi edificj si costruiscono ove sono riunite molte, e grandi abitazioni. Dunque quì

era la città di Miseno e non altrove, come alcuni han giudicato dal non ravvisarsi un bastante terreno per esservi situata una città; senza però osservare, che una gran parte della medesima trovasi inondata dalle acque del mare.

Villa di Lucullo.

Nella parte settentrionale del promontorio di Miseno tra la grotta Traconara ed il teatro si osservano le ruine della Villa di Lucullo. Quivi erano antri scavati nel monte, e vivaj di pesci nella marina. Scrissero Svetonio, e Tacito, che in questa villa morì Tiberio, dopo che questo Imperatore aggravato dal male non potè ritornare alla Isola di Capri. Fedro fa la descrizione della villa.

Caesar Tiberius, cum potens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam
Quae monte summo posita Luculli manu,
prospectat siculum et prospicit tuscum
Mare.

Villa Fuculi.

Avanti la grotta Traconara si ravvisano degli avanzi di fabbriche in rovina. Lo Storico Capaccio in tal luogo situa la villa Fuculi in un rame posto nella fine della sua opera. Di questa villa non ho potuto ricavarne maggiori dilucidazioni.

Miliscola.

Fra il mare morto ed il canale di Procida si estende una spiaggia dal promontorio di Miseno sino al monte che dicesi monte di Procida per la lunghezza di un miglio, e mezzo; in disugual larghezza non più che cento passi. Tal luogo giudicano che si dica Miliscola, volgarmente detto Miniscola, perchè viene da *Militum schola*, dall' essere destinato ad esercitare delle manovre militari le truppe appartenenti alla flotta Misenate. L'afferma puranche una iscrizione scoverta non ha guari in Miseno, che si conserva nel Real Museo Borbonico; giacchè nel cornicione del frontespizio del piedistallo su cui doveva esserci una statua, si legge quanto segue:

SCHOL ARMATUR

FL. MARIANO V. P. PRAEF.
CLASSIS ET CURATORI
REIP. MISENANTIVM CVIVS
NOBIS ARGVMENTIS
PONTE LIGNUM QVI PER
MULTO TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQVE (sic) DESTITV
TIS FVERAT PER QUO NVLLVS
HOMINVM ITER FACERE
POTVERAT PROVIDE FECIT
DEDICAVITQVE OB MERITA EIVS
HONESTISSIMVS ORDO DIGNO
PATRONO.

Nel lato opposto si legge

...... CATA IDIB. APRILIB.
... TILLO ET PRISCO. COS.

Quel titolo di *Schol Armatur* denota esservi stata in Miseno una Scuola d' Armi.

La iscrizione anzidetta parla di Flavio Mariano uomo primario: prefetto dell' armata navale ; e curatore della repubblica Misenate, che restaurò e dedicò un ponte di legno già rotto per antichità, dove niun uomo poteva passare.

Forse questo sarà stato l' altro ponte, che nel quadro Ercolanense, già detto di sopra, si vede più in dentro nel secondo seno del porto che rappresenta.

Il signor Marchese Mascaro che si ha censuato il locale di Miseno e mare morto , in questo vi ha aperto una foce nella spiaggia che resta fra mare morto ed il canale di Procida , costruita di grossi piperni ritrovati sotterrati ivi vicino, i quali potrebbero essere avanzi del circo o di altri grandiosi edificj costruiti da Agrippina intorno al porto. Per detta foce vi ha speso da dodici mila e più ducati.

Nel mare morto che ora comunica per due canali con le acque del mare , vi ha introdotto le ostriche , e le così dette cozze di Taranto. Con altre costruzioni che in seguito egli vi farà ; tal sito prenderà altro aspetto piacevole, e più galante.

In Miseno evvi un' acqua minerale detta del Finocchio ; dicono essere salutare per le malattie degli occhi.

Palude Acherusia.

Un miglio e mezzo a tramotana del mare morto vi è la Palude Acherusia famosa presso i Greci ed i Latini. I gentili nella loro falsa credenza la tenevano pel tartaro infernale, ove i reprobi venivano confinati. Quì per essi era la magion de' tormenti, e puniti i rei con eterno dolore. In esso vi soggiornavano i più terribili mostri immaginati dagli antichi Poeti.

Oggidì in vece di essere luogo spaventevole come lo era in que' primi tempi, si è cambiato in luogo di piacere e di delizie. Viene nominato lago del Fusaro. Le sue acque non sono nere e limacciose com' erano, perchè rinnovate per lungo canale dalle acque del mare, per cui si vedono chiare e limpide, con abbondanza di saporitissimi pesci, e deliziose ostriche. Vi nuotano infiniti uccelli detti da noi mallarde, e folliche.

Questo lago oltre del bello che gli fornisce la natura; divien anche delizioso per opera dell' arte.

Il Re Ferdinando I. di Borbone di gloriosa memoria dentro le sue acque vi costruì isolato un grazioso, comodo, e vistoso Real Casino. Quivi ha dato grandi cacce e divertimentimenti. All' Imperatore Giuseppe II. in questo ameno sito vi diede un grandioso divertimento. Indi a' 15 di maggio del 1819 vi diede lau-

to pranzo alle LL. MM. Imperiali Francesco I. Imperatore con l' Augusta Imperatrice sua consorte: a Sua A. I. L' Arciduchessa Carolina, ed alle loro AA. RR. Il Principe e la Principessa di Sassonia. Gli augusti personaggi vi ritornarono la seconda volta a desinare, dopo di aver osservato in quel giorno li monumenti di Cuma, accompagnati da S. A. R. Il Principe di Salerno Don Leopoldo.

In questo lago vi si portano in tutti i giorni numerose compagnie per gustarne i pesci e le ostriche di cui quelle acque abbondano; come anche per goderne le sue belle prospettive, e l' amenità del sito. Le ostriche vi si sono introdotte dal su lodato sovrano Ferdinando I. di Borbone, nello scorso secolo.

Villa di Servilio Vaccia.

Presso il lago del Fusaro in una piacevole e deliziosa solitudine si vede su di piccolo promontorio contiguo al monte di Procida la torre di Gaveta. Questa resta fabbricata sopra parte de' ruderi della famosa villa di Servilio Vaccia. Questo savio Pretore per sottrarsi dalle turbolenze e dai pericoli abbandonò Roma, e passò a menare i suoi giorni in questo ameno sito. Di costui ne invidiavano la felice, ed oziosa vita, e dicevano che egli solo sapeva ben vivere al mondo.

Seneca ragiona a lungo di questa suntuosa villa. Fra le altre cose dice, che nella fron-

te del luògo vi erano due spelouche molto grandi e larghe; l' una delle quali non riceveva mai sole l' està; l' altra aveva il sole sino al suo tramontare l' inverno: e che aveva una piscinà con acque introdotte dal mare, e dalla palude Acherusia, in dove nutriva pesci per suo divertimento. Pur ora esistono porzioni di queste peschiere con bastanti ruderi della villa medesima. Ne' tempi scorsi vi si son disotterrate statue d' Imperatori e di Filosofi, delle quali si dà memoria dallo storico Mazzella.

Non ha guari si scovrì verso la foce una antica abitazione appartenente a questa villa niente dissimile da quelle di Pompei, siccome rammenta il Signor Canonico Jorio nella sua opera. Vi si osservano resti del sepolcreto familiare contiguo alla villa secondo l' antico costume.

Monte di Procida.

Tra il lago del Fusaro e 'l mare morto si alza in terra ferma il così nominato Monte di Procida. Questo produce uve eccellenti, da cui si ricava generoso e molto ricercato vino.

Di prospetto a questo monte della lunghezza di circa due miglia si ravvisa l' Isola di Procida, che ne lo distacca un canale di mare largo due miglia. Sopra questo monte si osservano molti avanzi di grandi fabbriche; giacchè tutt' il dintorno del cratere Pozzuolano fino a Cuma poteva dirsi una continuata città;

per cui Cicerone, come già si è dianzi detto, diede il nome a questa intera contrada di *Cumana et Puteolana Regna*. Come parimenti dal primo Borgo di Napoli percorrendo per circa sei miglia sino all' ultimo termine della Torre del Greco può dirsi essere a' giorni nostri una continuata città; fornita di maestosi tempj, palagi, ville, ed altre grandiose fabbriche publiche e private.

Cuma.

Al nord del monte di Procida sopra un promontorio quasi isolato fu Cuma città Italo-Greca, distante dal lago del Fusaro un miglio e mezzo. Poche sono le città com' essa, che figurano nella storia antica. Strabone ci fa sapere, che Cuma è anteriore a tutte le città Italo-Greche della Sicilia, e della Italia.

Verso settentrione ed occidente il monte presenta molte erte e precipitose balze. Verso oriente e mezzo giorno vi è la falda più accessibile.

Deve la sua fondazione ai Greci di Calcide e di Cuma condotti da Megastene, e da Ipocle Cumano. L' uno diede il nome al popolo che seco condusse, e l' altro alla città da lui eretta. Le prime cure de' Cumani Italo-Greci furono la fondazione del tempio dedicato ad Apollo Senatore, Dio patrio della colonia: e lo stabilimento dell'oracolo ne' sotterranei dello

edificio. Il tempio sarà particolarmente descritto con gli altri monumenti Cumani.

La prima Vaticinatrice, che vi adempì il ministero, fu la Sibilla Cumana nominata Melacrena, la quale fiorì verso i tempi della rovina di Troja; mentre la seconda che ivi rendette gli oracoli fu la Cumana nata in Cuma d'Italia 551 anni dopo della prima. Il suo nome era Amaltea, e fu quella che offrì a Tarquinio Prisco Re de' Romani i nove libri degli oracoli, de' quali avendone bruciati sei, volle de' rimanenti il prezzo medesimo che aveva chiesto di tutti. Queste due Sibille resero celebre Cuma per li loro oracoli.

Dedalo consacrò sulla rocca le sue ali ad Apollo. Quivi capitò Ulisse per consultar Tiresia; ed Enea sbarcò nella spiaggia di Cuma per abboccarsi con la Sibilla.

Cuma per molto tempo si governò in repubblica, e fu molto potente. Si difese contro diversi popoli del Lazio. Fu celebre per lo governo di Aristodemo. Costui si fece capo del popolo: radunato con stratagemme il Senato, ne fece uccidere tutti li capi: levò via gli Efebi, i Ginnasj e tutto ciò che conduceva ad azioni virtuose; e v' introdusse il mal costume. Volle che i giovani vestissero da donne, e le donne da uomini; sollazzandosi continuamente sotto l' ombra degli alberi con suoni, balli, e canto. Dopo infinite altre stravaganze, stanco il popolo di più soffrirlo per le oppressioni, avendo governato quattordici anni, di

notte all'improviso l'assaltarono e gli tolsero la vita per opera di una donna che lui molto amava, e n' era grandemente innamorato.

Tarquinio superbo ivi si ritirò; come ancora il console Gneo Cornelio. In questo mare fu la rotta navale che v' ebbe Ottavio. Cuma resistette a' Toscani, agli Umbri, a' Daunj, ad Amilcare, e ad Annibale, che co' Capuani voleva occupar Cuma, e trucidare il Senato. In seguito fu conquistata da' Romani, ed i Cumani ne ottennero la cittadinanza. Fu poi dichiarata municipio, indi prefettura. Sotto Augusto fu annoverata fra le colonie. Soffrì molto da' Goti, e da' Longobardi che nella decadenza di Roma la occuparono. Totila e Teja nel 550 per essere ben fortificata con grosse mura ed alte torri vi fecero riporre i loro tesori custoditi da Aligerno, e da Erudiano. Divenne in fine uno asilo di ladri che infestavano il Regno di Napoli, e così cadde nella sua totale distruzione nel 1207 dell' era cristiana.

In Cuma vi costruirono grandi edificj con bellissime ville Cicerone, Varrone, Trimalcione, e Germanico Augusto; essendovene state costruite altre ancora molto più antiche delle Romane. Secondo le osservazioni fattevi dal Signor Canonico Jorio vi sono fabbriche di opera Greca, Romana, ed anche de' bassi tempi.

Tempio di Apollo.

Nella sommità del colle si osservano fra cespugli e terra aggruppata le reliquie del tem-

pio di Apollo Senatore con alcuni pochi gradini, e pezzi di colonne di tufo scanalate. Alcuni resti di queste colonne si osservano di ornamento nella villa di Lusciano.

Sappiamo da Virgilio che quando Enea approdò in Cuma vi trovò un tempio fabbricato da Dedalo, ed era situato sopra una rocca de' monti Euboici avendo intorno una selva, che per passarla, lasciò Enea i compagni e si allontanò dal lido. Per lo culto che la distingueva, la nominò il bosco di Trivia. Tito Livio però la nomina Selva dell' Ami.

In questo tempio Dedalo consacrò ad Apollo le sue ali, che gli erano servite per uscire dal laberinto. Da questo allegorico racconto di Virgilio può intendersi, che Dedalo sia stato un Cretese perseguitato da Minos; venuto in Cuma sopra nave veliera, vi sia giunto per fortuna di mare a volo; e che per tal breve e felice viaggio facesse voto di ergerle in detta città un grandioso tempio; il cui adito era scavato nel monte con molt' ingressi, che servivano di tante altre uscite alla voce di chi vaticinava per strepitosamente rimbombare, allorchè vi si rendevano gli Oracoli.

Discendendo da Cuma per la parte che guarda oriente vedesi il frontespizio di una grotta, che da alcuni si crede esser questo un ingresso della grotta della Sibilla Cumana.

Fin da' tempi di Aristotile si mostrava in Cuma una cella sotterranea della Sibilla. Questa potrebbe intendersi essere la grotta, che da

Cuma la fatidica scendeva spesso nell' Averno per l'evocazione delle ombre.

San Giustino Martire che circa 170 anni dopo Virgilio venne in Cnma vide la grotta orribile e spaventevole, della quale allora vedevansi non meno la posizione locale dell' antro, che le oscure diramazioni scavate nel monte pe' luoghi circonvicini; come puranche il tempio architettato di livegatissimi marmi, il quale vedevasi quasi intero.

Dice il Santo Martire, che per la tradizione che avevano i Cumani da' loro maggiori, questa grotta apparteneva alla Sibilla Cumana Italica, dove essa disponeva i suoi oracoli. Egli riferisce inoltre di aver osservato in mezzo la grotta in camere tre lavatoj intagliati in pietra, ne' quali gli dissero che la Sibilla soleva lavarsi. Indi si vestiva di una camicia e se n'entrava nella parte più occulta dell'antro, in cui eranvi varj penetrali con esservi eretto nella principal grotta un piccolo tempio. Giunta in questo la stolata Sibilla sedeva in alto trono su di un tripode sacro, donde dopo qualche tempo tutta sopraffatta, convulsa, e sudante pronunciava le umane sorti; o in voce che poco potevan distinguersi; o in segni che non si capivano; o in iscritto sulle fronde di palme simbolo de' raggi del sole, che il vento per lo più le faceva scomparire.

Questo antro dovrebbe essere lo stesso che ora si nomina la grotta della Sibilla, perchè simile al racconto che ne fa il sopraddetto San-

to Martire; il quale, siccome anche afferma Pausania, vide nello stesso luogo un piccolo tumulo di bronzo, ove si conservavano le ceneri di detta Vaticinatrice.

Tutte due le dianzidette fatidiche hanno vaticinato in questa grotta, in cui imprimevano il terrore, la noja, e lo spavento diretto coll'impostura a' superstiziosi visionarj che vi si trasferivano per ottenere dalle medesime le risposte alle loro domande.

Di un altro tempio di Apollo costruito da' Romani se ne fa menzione dal Canonico Jorio, da lui rinvenuto nel 1817 nella masseria della Ragione con un Ara in cui era incisa la seguente iscrizione.

APOLLINI CUMANO
Q. TINEIUS RUFUS.

Selva dell' Ami.

Al di sopra del lido del mare di Cuma dopo piccolo spazio di terra tralle colline distinguevasi la famosa selva dell' Ami. Da una parte si prolungava verso Baja, e giungeva anche infino dappresso la palude Linterno; e dall'altra parte cingendo il lago di Averno giungeva presso la via Campana, occupando un terreno di circa tre miglia in lunghezza ed altrettanto in larghezza.

Nel più folto della selva circa due miglia distante da' Tripergola, oggi Monte nuovo verso la via Campana, era stato fondato sopra

di un colle dalli popoli campani un tempio dedicato a Plutone e Proserpina, giacchè credevano, che per le grotte ivi cavate si discendesse nell' inferno di lui regno.

Nella parte più interna della selva si annidarono i popoli Cimmerj in grotte orribili e quasi impenetrabili. In questi antri essi sostennero ne' tempi appresso gli oracoli Cumani. Nell'abbominevole loro istituto seguitarono da vicino quello delle Sibille; e sebbene in diverso aspetto, fecero puranche servire l'uso delle risposte, e la impostura degli oracoli.

Si narra da Omero che Ulisse allorchè navigava per questi mari vi abbia veduto nei colli attorno profonde, e tenebrose grotte senza che mai vi comparisse il sole; e che ivi abitavano i Cimmerj popoli barbari.

Dice Cicerone, che i Cimmerj componevano un disordinato numero di avventurieri vigliacchi, che convivevano insieme nella impenetrabile valle fra' monti verso Baja, ed il mortifero lago di Averno.

Licofrone ci attesta su questo assunto di essersi annidati in tali selve più malvaggi ladroni non men greci, che latini, i quali stabilendosi in più diverse cave da essi fatte in que' monti, e ne' sotterranei della selva tutte comunicanti fra loro, avevano formato un grandissimo antro spaventevole, occulto, e sicuro per operare con franchezza gli scandalosi, non men che abominevoli esercizj da essoloro professati. Copriva tal gente la sua scelleratezza con la reli-

gione antica de' Campani, e si predicavano interpreti della volontà de' Dei infernali per assassinare chiunque cadeva nelle loro mani.

A questi si unirono gli screditati sacerdoti di Apollo; associandovisi altri ancora di natura peggiore de' primi e dei secondi, e tutti insieme si avvalsero della credulità universale di essere que' luoghi sacri agli Dei di Averno per sostenervi la impostura; e particolarmente spacciandosi sacerdoti di Plutone e di Proserpina eletti al di loro ministero. Sacrificavano di notte ne' luoghi più intimi della spelonca.

Tal perversa gente dimorò in que' luoghi infino alla loro distruzione con lo sboscamento locale operato da Agrippa con ordine dell'Imperatore Augusto per annientarla coll' istituto.

Omero chiama le abitazioni de' Cimmerj triste tenebre della notte. Ovidio presso questi piantò la Reggia del sonno, perchè erano stimati per gente sepolta in eterne e tenebrose caverne.

Anfiteatro Cumano.

Nel sito che vi è un trivio vedesi l'Anfiteatro Cumano, che in parte si conserva, benchè ingombro da terra e da piante.

La sua forma dimostra che era un anfiteatro e non già un circo come alcuni hanno giudicato. La scalinata nella cavea per sedere gli spettatori poteva contenere ventiuno in ven-

tidue gradini. Vi si osservano tracce di vomitorj e corridoj. Dopo la scalinata vi si ravvisa un muro con alcuni piccoli pilastri, che sostengono un arco alto sei palmi. Alle spalle evvi una fossa terminata da un grande moro, nella quale si discende dall' alto, come in alcuni punti del giro vi si osserva. L' intero edificio è lungo palmi 450, largo 380.

Sepolcreto Cumano.

La strada del trivio, come ancora porzione della via Domiziana da tratto in tratto vengono fiancheggiate dal sepolcreto Cumano per quasi un miglio. Fra questi sepolcri si osserva nella masseria di Gerardo Poerio una piccola cappella adornata di varie pitture, ma però guasta dal tempo; sibbene ve n' è alcuna da non dispregiarsi. Gli abitanti di tal sito additano essere uno de' colombarj per lo sepolcro della Sibilla.

In queste vicinanze si trova una grotta nominata la grotta di pace. Pare che questa abbia la direzione verso il lago di Averno. Oggi si vede tutta rovinata ed ingombra da terra, per cui non vi si può penetrare per più di 30 passi. Il massaro vi racchiude animali, e vi conserva il vino.

Tempio del Gigante.

Circa 200 passi lontano dal monte di Cuma, e quasi di prospetto al sopraddetto sepol-

cro della Sibilla vi si osserva una diruta fabbrica, che non ha gran tempo è stata rinchiusa con nuove mura per riporci utensili campestri: sebbene però era interamente distrutta; ma con le ultime rifazioni è variata di molto. La sua volta è tutta di fresco fabbricata.

Se gli dà il nome di tempio del gigante, dall' esservisi trovato il busto colossale di Giove Statore che vedevasi alzato accanto al Real Palazzo di Napoli; e non ha guari si è situato nel Real Museo Borbonico.

Il tempio è lungo palmi 36, largo 31, e di altezza 32. La volta veniva scompartita in quadri, ne' quali appariva di esservi state inchiodate specie di rose di bronzo; e nel fondo esservi stato un altare con grande nicchia, come anche ne' lati se ne osservano due.

In questi luoghi dintorno si ritirò Silla, deposta la dittatura; e poco tempo dopo la sua rinunzia vi morì in preda di un orribile malattia pieno di schifosi insetti nell' età di 60 anni.

Lago di Licola o sia la Fossa di Nerone.

Nerone fra le molte sue stravaganze li venne in pensiere di voler venire per acqua da Roma a Baja con far cavare un canale di tale lunghezza e profondità, che fosse navigabile per 160 miglia siccome scrive Svetonio.

Tal progetto fu fatto a Nerone da un certo cavaliere Romano, che diede ad intendergli non solo di fare una opera immortale, che di

ritrovarvi nel cavamento gli tesori di Tiro trasportati e sepolti da Didone. Fu dato mano alla opera e cominciato il lavoro. Indi scopertasi la impostura fu abbandonata l'opera. Ora non vi si scorge altro, che un piccolo lago, in dove si principiò lo scavo, animato dalle acque che dalle vicine colline vi scolano senza averne alcun esito.

Nel mezzo di questo ristretto lago sono pur ora visibili avanzi di strada consolare selciata di grosse pietre con li marcia-piedi che la fiancheggiano a dritta, ed alla sinistra.

Arco Felice.

Fra li monti Euboici in mezzo di una stretta valle evvi inalzato un maestoso monumento detto l'Arco Felice, sotto di cui passava la via Domiziana, ramo della via Appia, di cui pur ora vi si osservano gli avanzi in lunghissimi spezzoni da Mondragone donde principiava infino a Cuma. Da Cuma poi diramandosi da una parte giungeva in Baja, e dall'altra parte passando per sotto l'Arco felice giungeva in Pozzuoli, come si è detto di sopra. Buona porzione di questa via Domiziana fu costruita dove era la selva degli Ami sboscata e tagliata da Agrippa.

L'edificio è opera Romana, costruito con grosse mura 55 piedi di larghezza, e 70 di altezza, con l'apertura larga 20 ed un terzo. Vi sono nicchie con altri ornati nella par-

te superiore; per cui sembrò al Capaccio, indi anche al Padre Paoli, che sopra vi fosse alzato il tempio di Apollo Cumano: ma però sull' arco non v'è spazio da esservi stato un tempio, e neppure vi si osserva di tal monumento alcun vestigio. Oltre a ciò l'arco dovrebbe essere di opera Greca come parte del tempio secondo gli stessi scrittori, e non già Romana. Da altri si è giudicato un acquidotto, di cui non ve n'è alcun segno. Finalmente di essere stata la porta della città di Cuma e suo distretto; qual cosa secondo me non può aver cammino, giacchè nelli due fianchi dell' apertura dell'arco vi mancano le incavature destinate a ricevere la porta di legno, che dalla parte superiore doveva scendere, restandovi perfettamente fermata, siccome si osserva esservi tali incavature ne' fianchi delle porte delle città scoperte di Ercolano, e Pompei; come anche nelle porte esterne delle torri della distrutta Pesto. Costruzione operata puranche ne' bassi tempi.

Io giudico che questa grandiosa opera Romana, che ha tutta l' apparenza di arco trionfale siasi alzato da' Cumani in memoria, ed in onore di Domiziano per lo beneficio ricevuto da questo Imperatore in avergli rifatta l' anzidetta via consolare marittima, ad essi molto utile a rendere facile il commercio per la parte di terra, oltre del commercio che già godevano col traffico del mare.

Con questa riordinata via la loro città si

rese puranche in un maggior lustro dal continuo passaggio de' dominatori del mondo, e de' grandi di Roma. Il nome di arco felice è a credersi, che siasigli dato, perchè costruito sopra una via, che percorreva ed attraversava la Campagna Felice.

Ben si sa che da questo Imperatore le dimostrazioni pubbliche con monumenti o altro al sommo si gradivano.

Salendo per una piccola strada dalla parte di un suo fianco, si entra in un piano donde si gode una bellissima prospettiva.

Monumenti scoperti in Cuma.

Essendo Vicerè del Regno di Napoli Don Alfonso Pimentello, si fecero nel 1606 degli scavi in Cuma; ed appena penetrato a otto palmi sotterra si scoprirono molte statue. Alcune erano di scalpello greco del tempo de' Cumani, ed altri di scultori latini del tempo di Augusto, parte intere, e parte rotte. Fra di queste si rinvennero i ritratti della famiglia Agrippa, che adornavano il Palazzo di Augusto con la iscrizione *Lares Augustos M. Agrippa refecit.* Vi si videro pavimenti, colonne listrate con fregi bellissimi in parieti coperte di marmi bianchi, ed altri lavori di ordine Corintio. Si cavarono fuori un Nettuno con barba color ceruleo; un Saturno con un manico nella mano, che pareva di falce: la dea Vesta con asta; un Castore nudo con piloe,

ed un poco di barba che gli scendeva sotto il mento ; un Apollo crinito con un cigno a' suoi piedi ; un Esculapio ; Ercole con clava coronato di pioppo ; una bellissima Venere ed altre statue ancora di ottimo lavoro. Tutti questi marmi furono situati dal Conte di Lemnos Vicerè nel 1613 alli pubblici Studj.

Il Cardinale Acquaviva in altro scavo fatto nel 1666 scoprì un tempio quasi intero, puranche da Agrippina dedicato ad Augusto. Le statue che vi si rinvennero furono tolte e portate altrove.

Ne' tempi scorsi uno de' signori Capomazza di nobil famiglia antica di Pozzuoli, facendo uno scavo nelli proprj territori per piantagioni di alberi, vi scoprì camere con gran quantità di preziosi marmi: ma avendole fatte lui stesso coprire, non si sono più potuto rinvenire.

Il signor Canonico Jorio, il quale in Maggio del 1819 conduceva da guida le LL. MM. Imperiali Francesco I. e sua Augusta Consorte, con gli altri Augusti Viagiatori, in loro presenza scoprì nel territorio Cumano un sepolcro greco, ove si rinvennero varj interessanti oggetti sepolcrali.

Città di Linterno, oggi detto Patria.

Fra Cuma e Volturno, ora nominato Castello Volturno sull' imboccatura del fiume Clanio si vedono le rovine dell' antica distrutta città di Linterno. Questa fu fondata dalli Calcidesi con-

dotti da Cuma Italica; indi occupata da' Romani. Tutto il terreno al di quà del rilevato colle era palustre, umido, ed acquoso. Quivi era la famosa palude Clania di molta estensione formata in quei bassi terreni, ed ivi sostenuta dalle acque del sopraddetto fiume Clanio. In seguito la palude si nominò Linterno dalla città che le stava dappresso.

Oggi essendovisi, per la posizione del luogo, formato un lago; e per esservisi ritrovato un frammento d' iscrizione sepolcrale, in dove si lesse la sola voce di Patria; perciò il lago, il sito, ed i ruderi dell' antica Linterno, la quale fu distrutta dai Vandali nel 455, furono denominati Patria. Nel lago oggidì vi è molta caccia, ed è abbondante di buoni pesci.

Scipione Africano il maggiore, dopo che prese volontario esilio dalla sua patria per dispiaceri ed ingratitudine ricevuti dai suoi concittadini da lui ricolmati di tanti beneficj, difendendoli gloriosamente tante volte e tante, venne a ritirarsi in tal luogo. Visse senza più voler ritornare alla sua patria. Morì in Linterno, e vi fu sepellito. Sopra la sua tomba si pose nn marmo con la quì sotto iscrizione:

INGRATA PATRIA NE QVIDEM OSSA MEA HABES.

Per cui il marmo ritrovato con la sola parola Patria, fu giudicato essere un frammento di questa iscrizione.

Da Patria di ritorno in Pozzuoli.

Ritornando da Patria, e percorrendo la via di Cuma, dell'Arco Felice, del Colle di Averno, del Montenuovo e di sotto l' Accademia di Cicerone si è in Pozzuoli.

Settima Giornata.

Nuova strada da Pozzuoli in Napoli.

Nel 1568 abbandonando il Vicerè Don Parafan de Rivera l'antica via per sopra i monti Olibano, Leucogei, e Solfatara, fece costruire da fuori Grotta fino a Pozzuoli a riva di mare la nuova strada, che ne porta il nome di via Rivera; di cui più bella, più amena, e ridente non può vedersi.

Sortendo da Pozznoli in questa via per portarsi in Napoli; e volgendo lo sguardo alla destra vi si ammira il mare cinto da ridenti colline e vaghe Isole. Voltando l'occhio alla sinistra si presentano i monti, che quì appresso vengono descritti.

Monti Leucogei.

I Monti Leucogei vengono così nominati dai Greci per la bianchezza della loro superficie cagionata dall'alterazione delle sostanze vulcaniche mediante i gas contenuti nei vapori, che ancor ora esalano dalle viscere della Solfatara.

Monte Olibano.

I monti Leucogei si osserva che si uniscono col monte Olibano, il quale gli resta dappresso in direzione de' Bagnuoli. Viene così nominato da' Greci, che vuol dire tutto secco; ora vien detto monte delle brecce, e resta tutto coperto da fruttifere piante malgrado di esser formato da più smisurate ed orride lave vulcaniche corse in diversi tempi una sopra dell'altra, come si comprende dai suoi diversi strati. Si vuole che fossero state esplosioni vulcaniche della vicina Solfatara nei tempi più remoti.

Queste lave indurite s'impiegano in grossi scogli per riparo dei porti e dei lidi di mare. Questa pietra levigata dà un bel lucido color cenerino; della medesima si sono formate le colonne che decorano l'Emiciclo avanti il tempio di San Francesco di Paola in prospetto del Real Palazzo di Napoli, principiato a construirsi nel 1817; e sono i primi lavori eseguiti di questa pietra.

Non ha guari si osservavano nel taglio di questo monte le bocche dell'antico acquidotto incavato nelle sue viscere, e propriamente nel masso della dura lava; il quale smisurato macigno con l'acquidotto incavato si fece cadere a colpi di mine, e se n'è fatto il suddetto lavoro delle colonne.

Si crede che questo sia il monte fatto tagliare dall'Imperatore Caligola, di cui parla Pi-

storia, allorchè tra i cori e sinfonie scorreva fastoso i lidi della Campania.

Nella sommità di questo monte resta situato il nobile e vago casino costruito dal Signor Conte di Oppido Spinelli con grande e ben coltivato vigneto che copre tutto il monte, da cui si ricava generoso vino, e saporose frutta. Nel monte vi si è aperta una strada carrozzabile, che dal casino si scende nella via Rivera. Le prospettive che nel casino si presentano, sono sorprendenti. Questo luogo è passato ora per la di lui morte in altre mani.

Bisogna dire, che tutti questi siti, che comprendono le descritte ville e casine ne' contorni di Pozzuoli, per la loro inesplicabile amenità sublimano lo spirito, e presentano agli occhi un certo che di piacevole, e di straordinario, che invitano a godervi una pace la più perfetta, ed una inalterabile tranquillità, di modo che si può dire: qui sono gli Elisj, non già per gli estinti, ma per quelli, che ancor godono aure di vita.

Monte dolce, Bagnuoli.

Proseguendosi il cammino verso i Bagnuoli si vede all'Olibano attaccato altro monte nominato Monte dolce perchè formato di pietra di tufo.

Dopo questo monte si entra al largo delli Bagnuoli. Quivi fa uopo fermarsi e godere

variati prospetti e scene incomprensibili, che offrono agli occhi l' arte, e la natura.

Poco lungi dal lido si ravvisano le vaghe Isolette di Nisida, e Cupino, dove vi è il Lazzaretto con abitazioni e magazzini costruiti nel 1624 dal Vicere Duca d'Alba dopo la peste di Messina secondo la iscrizione che vi si legge. Molte altre ristaurazioni vi furono fatte nel 1755 dall' immortale Carlo di Borbone.

In Nisida evvi costruito in mare un braccio di fabbrica per riparare dall' impeto delle onde e de' venti i bastimenti sospetti di contaggio, che quivi purgano la lor contumacia.

Il Sannazaro nella sua Arcadia convertì Nisida in Ninfa, e così cantò

Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida
Nè Pausilippo in te venir consentano.
Non ti vid' io poc' anzi erbosa, e florida
Abitata da Lepri, e da Cunicoli? (rida?
Non ti veggo or più ch' altra incolta, ed or-
Non veggo i tuoi recessi, e i diverticoli
Tutti cangiati, e freddi quegli scupoli
Dove temprava Amor suoi ardenti spicoli.

Il suo giro è quasi un miglio e mezzo. La sua forma mostra essere stato un antico vulcano. Dal lato di mezzo giorno si scorge chiaramente la metà di un cratere, che forma il piccolo porto pavone per ricovero delle barchette da pesca. L' altra metà è sparita o per

tremuoto che l'ha profondata, o dall'urto delle onde che l'ha portata via.

Dal lato di Nisida verso il capo di Posilipo vi si osservano sotto le acque del mare de' pilieri di antica costruzione; è probabile che questi dovevano sostenere un ponte per dar passaggio all' acquidotto, che dal vicino continente trasportava l' acqua nell' Isoletta di Nisida ad uso della villa di Lucullo, che pur ora vi si osservano resti di antiche fabbriche.

Cicerone fuggendo da Roma per le dissensioni civili si fermò in Nisida. Dice egli stesso, che quest' isola apparteneva allora al giovane Lucullo; e che quivi trovò Bruto suo parente. Scrivendo al suo amico Attico gli fa sapere che ricevè le sue lettere in Nisida: *Nesis*. In altro luogo parlando di Bruto scrisse: *Fui enim apud illum multas horas in Neside*. Sicchè lo dice chiaramente in Nisida. Vi sono altri suoi detti ancora che lo verificano.

In prospetto di queste due isolette, e poco da esse lontano evvi il capo di Posilipo, ove Lucullo perforò nel monte canali navigabili, ed altre delizie, di cui anche ora vi esistono li loro avanzi.

In tempo di està a cagione del vicino lago di Agnano, dove si fa la macerazione del canape e lino; come anche per le acque ristagnanti de' Bagnuoli vi si respirano alla parte di tramontana e levante pestifere esalazioni. Lucano, e Stazio anche la descrivono di aria malsana, ed ingombra da selve. Plinio loda gli as-

paragi di Nisida. In un tempo vi erano de' fagiani, ma presentemente non ve ne sono più. Vi era anche abbondanza di conigli, de' quali ne è restato poco numero perchè distrutti da' cacciatori. Vi si ricava ottimo olio; ma in piccola quantità.

Da' Bagnuoli la via Rivera gira a sinistra per andare in Napoli: e percorre per circa due miglia dritte fino al villaggio di Fuori-grotta. Vedesi per tutta la sua estensione spalleggiata da alti pioppi, che offrono nella state piacevole ombra, e fresca verdura.

Lago di Agnano.

Fra Bagnuoli e Fuori-grotta vi è alla mano sinistra la strada che conduce nel Lago di Agnano. Questo è di figura circolare, e gira due miglia circa. Resta in fondo di un cratere che presenta la bocca di un antichissimo estinto vulcano. Alcuni hanno immaginato esservi stata una città. Altri opinano una villa di Lucullo, e che aperto il monte a colpi di ferro vi entrava da una parte il mare: ma di tutto questo non ve n'è alcun segno.

Nel discendere in detto lago si osservano alle falde della collina nella sinistra ruderi di antica fabbrica laterizia e reticolata. Doveva questa essere una terma pe' tubi di creta cotta che vi sono all'intorno, i quali comunicando fra loro, dovevano servire da conduttori

delle evaporazioni. Questi resti di fabbrica meritano essere osservati.

Sotto questo monumento e sulla sponda del lago esistendo pur ora, dopo l' estinto vulcano, l' azione del fuoco sotterraneo, vi sono i sudatorj di Agnano, nominati stufe di San Germano, dall' esservi stato questo Santo Vescovo di Capua a prendere il calore molto utile per alcuni mali. I Medici particolarmente ne fanno uso ne' mali della linfa addensata, e nelle malattie nervose.

Nel tempo di està il lago esala pestiferi e micidiali vapori, a cagione che il Re Alfonso d' Aragona vi fece trasportare la macerazione del canape e de' lini per asciugare le paludi al di là del ponte della Maddalena, dove in quel tempo facevasi tale operazione.

Grotta del cane.

A cento passi distante, ed alla destra de' sudatorj di Agnano esiste in un piccolo forame cavato in un terreno umido e sabbioso la Grotta del cane; detta così dal farsici spesso l' esperienza con tale animale. Plinio la nominò *Scrobs charonea mortiferum spiritum exhalans*.

Ne ha parlato Ferber, e 'l Padre della Torre: ma tutto ciò che ne dicono non combina colla chimica presente.

Si è osservato da' Chimici che il suolo di questa grotta tramanda continuamente una gran

quantità di acido carbonico, la cui altezza appena giunge ad un palmo, perchè più pesante dell' aria atmosferica. La polvere da sparo non si accende; ma facendo una mina da fuori la grotta sino a dentro si accende per ragione dell' ossigeno che si sviluppa colla combustione della polvere stessa. Muojono gli animali che respirano in più o meno tempo. Se vi si pone un cane, questo in meno di un minuto perde l'uso de' sensi e cade in convulsione; ma tolto ben presto dalla grotta micidiale, ed esposto all'aria libera, comincia a tramandare molta spuma dalla bocca, a dibattersi, a girare irregolarmente, e scavare il terreno; finalmente si rimette in vita dopo di aver manifestato tutti i segni di una epilessia. Una tintura cerulea vegetabile diventa rossa; ed un lume si spegne.

Il Dottor Don Pasquale Penvicini Siciliano assai perito delle scienze fisiche volle nel 1817 egli stesso assoggettarsi a così mortifera esperienza; e ne fece il racconto degli effetti provati.

Vi si trattenne dieci secondi quasi in contatto del suolo della grotta, e se ben presto non si alzava vi rimaneva estinto. Sulle prime in abbassarsi nella grotta intese de' leggieri pizzicori agli occhi, ed un prurito al naso; poi un senso di formicolazione nelle gambe e nella faccia; e finalmente una mancanza di respiro ed un abbattimento, che lo avvertì alzarsi ben presto.

Egli ripete lo sviluppo del gas acido carbonico, dalla continua decomposizione dell' acqua in contatto coi *Sulfori*, che ad evidenza esistono nelle viscere delle prossime colline. L' acido solforico [olio di vitriuolo] che risulta dalla detta decomposizione passando al contatto delle pietre calcari, per la sua maggiore affinità colla calce, ne fa scappare l'acido carbonico; questo restando libero si unisce col calorico che se ne sviluppa, e passando allo stato di gas si manifesta in questa grotta, e produce sì terribili effetti.

Si racconta che Don Pietro di Toledo Vicerè in questo Regno vi fece introdurre due schiavi e vi perirono.

Astruni.

Mezzo miglio distante dal lago di Agnano vi sono gli Astruni; luogo delizioso da caccia Reale. Il medesimo resta rinchiuso tra monti nello spazio di quasi sei miglia in giro; e si presenta agli occhi in forma di anfiteatro. Nel suo mèzzo vi sono tre piccoli laghi. Nel bosco vi pascolano cinghiali, cervi ed ogni sorta di volatili.

Tal sito è celebre per le gran festa con una giocondissima caccia chē vi diede il Re Alfonso d' Aragona nel 1452, a causa del matrimonio di Eleonora sua nipote con Federico III. Imperatore. Il Re diede tal divertimento in presenza quasi di tutta la Nobiltà Germana

che venne con l'Imperatore ; e di gran numero di Signori di Spagna, i quali condussero la Sposa.

Fece alzare in Agnano ricche tende con fontane di ogni qualità di vino ; e con infinite mense diede lauto banchetto a' Principi e Cavalieri forestieri e nazionali sino a trentamila persone ; terminando la festa con suoni e balli alla presenza di un immenso numero di spettatori.

Il luogo degli Astruni fu antichissima montagna ardente. Ne' giorni nostri lo dimostrano ad evidenza i suoi gitti che intorno vi sono di materie abbruciate e vulcaniche.

Acqua de' Pisciarelli.

Non molto distante dall' anzidetto lago di Agnano, appiè del monte che fa parte de'Leucogei nominato monte secco : al ridosso della Solfatara , sorge in due luoghi uno vicino all' altro l' Acqua de' Pisciarelli molto sperimentata pe' mali cutanei, e per le piaghe antiche.

Il suolo intorno le sorgenti ha delle fumarole, e mostra essere un avanzo di antico vulcano. Il terreno ha la medesima proprietà che quello intorno la Solfatara. Verso la sorgente si sente un fortissimo odor di zolfo. Nell' acqua si osserva un sensibilissimo movimento di ebollizione , per cui fu da principio chiamata l' acqua della bolla.

L' acqua contiene dell' allume, e del vitriuolo di marte nello stato di soluzione. Alle volte vi si osserva qualche poco di aria fissa, da cui proviene quella tale ebollizione, che nella medesima si ravvisa. Il suo calore giunge a sessant' otto gradi nel termometro di Reaumur.

Secondo le osservazioni del fu Dottore Signor d' Andria, il terreno donde sorge questa acqua termale è turgido di acido vitriolico, per cui mediante la distillazione se ne potrebbe ricavare dello spirito di vitriolo in gran copia.

Plinio chiama le sue sorgenti: *Fontes Leucogei*; come nascenti nelle colline di tal nome. Soggiunge di più essere utile per le malattie degli occhi, e per la guarigione delle piaghe.

Il celebre chirurgo Don Aniello d' Aversa la usava con gran vantaggio in bevanda, ma in poca quantità unita col latte, e nel medesimo tempo per iniezione senza latte per mali venerj invecchiati: ma fa uopo mandarci persona proba per prenderla nella sua propria sorgente, e non già nelle fonti comuni, dove si prendono i bagni.

Grotta di Pozzuoli.

Ritornando da' pisciarelli nella via Rivera, e percorrendola verso Napoli si giunge nella Grotta di Pozzuoli, così nominata fin da bassi tempi. Cavata però nel monte di Posilipo dovrebbe in vece nominarsi grotta Posilipana, e con tal nome vien chiamata da' dotti: sebbe-

ne però è molto probabile, che ne' tempi antichi se le desse il nome di grotta Napolitana; e che sia così, l' antico Poeta Petronio Arbitro nel primo delle sue satire così scrisse. *Satis constaret eos mihi notos non solere transire Cryptam Neapolitanam.* Sicchè questo suo detto doveva riferirsi alla grotta che ora dicesi di Pozzuoli.

Nella sua prima formazione non era così alta e ben formata qual vedesi ne' giorni nostri. La maggior sua altezza era di 21 in 22 palmi, come rilevasi ne' fianchi verso la sua parte superiore da' solchi de' carri che vi percorsero in ogni tempo, e non i soli animali da soma come si vuole da alcuni. Tali rotaje laterali danno conoscenza ancor di più, che la via cavata nel monte era tutta discendente dal sepolcro di Virgilio infino fuori la grotta andando in Pozzuoli.

Sgombrati in seguito dal Re Alfonso d'Aragona alcuni antichi lumi trasversali dalla terra, fu per la prima volta da lui sbassata verso Napoli, ed alzata la volta verso Pozzuoli.

Il Vicerè Don Pietro di Toledo poi, perchè spesso andava in Pozzuoli per un palazzo con giardini che ivi facevasi costruire, come si è detto; ed abbreviandosi di molto il cammino per la grotta, senza fare il lungo giro per la strada di Antignano, imgombra allora da selve, la fece sbassare ancor di più, e la ridusse nel piano come ora si vede.

Con tale operazione gl' ingressi delle due opposte aperture della grotta, furono perfettamente combinate nella stessa direzione, ed allo stesso livello del piano della strada cavata molto più sotto dell' antica via verso Napoli.

L' ingresso verso Napoli si portò all' altezza di palmi novantaquattro, e l' altro ingresso opposto verso Pozzuoli a novant' otto. La strada si slargò da 20 com'era prima a palmi 24. La sua lunghezza è di un terzo di miglio. Per renderla più comoda e luminosa la fece lastricare con pietre del monte Vesuvio; e vi aprì due lunghi spiragli con obliqua direzione per illuminarla nel centro; in dove a mano dritta nel venire da Pozzuoli vi fece cavare una Cappella servita e custodita da un Romito con l'obligo di tenervi continuamente una lampada accesa.

Sotto il felice Regno di Carlo Borbone fu ristaurata in molti luoghi patiti, e nuovamente in miglior forma lastricata.

Al presente nel corso delle intere notti resta molto bene illuminata da tredici grandi fanali, restandone accesi alcuni anche il giorno nel suo centro. Al finir di Ottobre ed Aprile, tramontando il sole, i suoi raggi penetrano in tutta la lunghezza della grotta.

Varj sono i pareri degli storici qual ne sia stato l' Autore, e della epoca in cui fu cavata. I laterali e la fornice però dimostrano il suo antichissimo taglio greco. Strabone che viveva nel tempo di Augusto ne dà notizia. Egli par-

lando di due grotte del continente Pozzuolano dice, che anche in Napoli eravi una grotta. Il Cav. Carletti rapporta che fu formata da' Greci Partenopei sin da tempo immemorabile per andare da Napoli a Cuma, e si nominò l' Ecmea.

Negli antichi tempi però doveva al certo essere un luogo sacro, giacchè nella falsa credenza de' gentili per tali avevano le grotte, i luoghi oscuri, ed i sotterranei. Per le grotte se ne dà anche notizia da Petronio, che induce una serva di Quartilla a parlare nel seguente modo: *Ego sum Ancilla Quartillae, cujus vos sacrum ante Cryptam turbastis.* Si vuole da alcuni scrittori, che fosse stato un tempio del Dio Mitra, o sia il Sole.

Qual fosse nel tempo di Seneca tal grotta, questi ne fa il racconto nella epistola 58 del suo ottavo libro.

Essendo io partito da Baja per venire in Napoli, ed avendo passato un gran loto di strada, quasi che un' altra volta navigassi per mare, giunsi in quella grotta, ove sentii un gran caldo, nè vidi cosa più lunga, nè più fastidiosa di quel carcere, nè cosa più oscura di quelle fauci; di modo che non essendovi spiracolo alcuno, camminavo per le stesse tenebre, per le quali si sarebbe camminato, se fosse stata lucida; perchè ogni oscurità sarebbe stata cagionata dalla molta polvere.

Prima di giungervi dalla parte di Napoli si osservano nel taglio della collina alla mano dritta due bocche di un ramo dell' antico acquidotto forato nelle sue viscere; una in prospetto dell' altra. Questo ramo di acquidotto conduceva l' acqua di Serino per la falda del colle di Posilipo verso Napoli ad uso della villa consolare di Cicerone, di Lucullo, e di altre ancora che ivi erano. Il medesimo acquidotto, prima dell' abbassamento del piano della grotta dalla parte di Napoli, restava al di sotto del piano stesso, passando a traverso, ed al presente se ne ravvisano le tracce che corrispondono con le due anzidette bocche in una delle cave fatte per pietre da fabbricare alla sinistra in entrare nella grotta dalla stessa parte di Napoli.

Sicchè tirando per lungo questo acquidotto nella falda del colle verso Napoli; con ciò si dimostra, senza più porsi in dubbio, che in questa falda doveva esser situata la villa di Cicerone; e per conseguenza anche quella di Virgilio che l' era accanto come si dirà.

Acquidotti antichi.

Di due antichi acquidotti che si osservano nel distretto di Pozzuoli, uno di essi veniva da Serino alla distanza di circa quaranta miglia per le terre di Nola, di Aversa, e de' Ponti rossi appresso l' Albergo Reale de' poveri; indi seguendo il corso per le alture delle colline su-

periori di Napoli, per la strada del monte delle brecce, e de' monti Leucogei, perveniva in Pozzuoli; da cui si estendeva fino alla Piscina mirabile ne' monti di Miseno.

Lo stesso acquidotto giungeva dalle colline superiori di Napoli al colle e capo di Posilipo, come già si è detto. Questo stesso ramo per un ponte costruito nel mare si vuole che conduceva l' acqua all' Isola di Nisida per la villa di Lucullo.

La costruzione di questo acquidotto di Pozzuoli è da ammirarsi. Una gran parte di esso vedesi costruito di fabbrica, ed il resto si osserva forato nelle viscere de' monti in pietra tufa, come anche in dura lava vulcanica. La sua altezza è poco più di sette palmi, largo quattro. Malgrado di essere così basso e stretto, pur si vede in tutta la sua grande estensione ben lastricato il suolo, ed incrostati i suoi fianchi di un tenacissimo cemento ben levigato fin sotto la sua volta. Vi si è formata la stalattite, non in tutto il corso dell' acquidotto, ma in alcune sue parti. Il medesimo ha dovuto accadere alle antiche piscine animate da questa stessa acqua, che in alcune vi si è formata la stalattite, ed in altre non ve n'è segno alcuno.

L' autore di quest' antica opera è incerto; ma precede però i tempi degli Augusti, perchè come ci fan sapere gli Storici se ne faceva uso ne' tempi di Cicerone, e di Lucullo alle loro Ville.

Si ravvisa un avanzo di altro diverso acquidotto, a man sinistra dopo il lago di Averno,

andando all' Arco Felice; e perchè appare da' segni di essere molto più sopra del livello del mare, che il sopradetto acquidotto; perciò deve essere altro, che conduceva l'acqua da qualche colle vicino.

OTTAVA ED ULTIMA GIORNATA.

Sepolcro di Virgilio.

Sopra la falda del colle alla sinistra in entrare alla grotta di Pozzuoli dalla parte di Napoli esistono le vestigia del sepolcro di Virgilio Marone insigne Poeta Latino. Elio Donato, Grammatico del quarto secolo disegna il suo sepolcro precisamente nel luogo dove oggi da noi si osserva. Questo scrittore dice: *Cryptam Pausilipanam versus.* Anche Servio antico storico ci fa sapere, che Virgilio fu sepolto due miglia distante da Napoli verso il monte di Posilipo. Deve intendersi però, dalla porta Puteolana o Cumana dell' antica Napoli, situata dove ora è alzato l' obelisco di San Domenico Maggiore. Sicchè in questa tomba un tempo riposavano le sue ceneri.

Nel 1326 si vedeva nel mezzo di questo sepolcro un' urna sostenuta da nove colonnette di marmo, che ne conservava le sue ceneri. Vi si leggeva la seguente iscrizione.

MANTUA ME GENUIT, CALABRI RAPUERE, TENET NUNC
PARTENOPE, CECINI PASCUA, RURA, DUCES.

Nell' opera del Padre Paoli si legge la versione come quì appresso.

Nacqui in Mantova: i Calabri dipoi
Mi rapiro: ora in sen giaccio a Partenope;
Paschi, e campi cantai, cantai d' Eroi.

Alfonso d' Heredia Vescovo di Ariano che viveva nel 1500, ed era della famiglia de' Canonici regolari nel monastero di Santa Maria di Piedigrotta, dove esso abitava, ci ha lasciato questa memoria rapportata dal Capaccio. Questo storico dice ancora, che fra le altre iscrizioni fu quivi trovato un marmo dove si leggeva.

SISTE VIATOR . QUESO . PARCA . LEGITO .
HIC . MARO . SITUS . EST .

Non esistendovi più questa urna col suo finimento, varj sono i racconti. Il più degli storici però ci assicura, che il Re Roberto la fece togliere da questo sito e trasportare nel Castello nuovo, in cui non si è più potuta rinvenire.

Pur con tutte queste notizie da alcuni moderni scrittori si pone in dubbio, che sia questo il sepolcro di Virgilio.

Alcuni hanno immaginato, che doveva trovarsi situato lungo la via di Antignano sopra la collina di Posilipo. Altri poi l' intendono costruito passata la grotta verso Pozzuoli, in piano, ed accanto l'antica via; giacchè hanno scritto alcuni antichi di averlo veduto in piano ed accanto la via venendo da Pozzuoli in Napoli; e dal non vedere oggi giorno il sepolcro in tal posizione, si è incorso in questo errore.

È a sapersi però, e chiunque può molto bene esaminarlo, che il pavimento del sepolcro, come anche l'ingresso, che prima vi era per l'antica sua porta opposta alla presente apertura fattavi posteriormente, corrispondevano, e trovavansi nello stesso livello del piano dell'antica via della grotta, che, prima di sbassarsi, era superiore alla presente strada cavata più in fondo, come si è detto di sopra. Onde il sepolcro oltre di essere ne' primi tempi nel piano dell'antica via che era più sopra della presente, veniva ancora a restarle accanto, siccome ne dan memoria gli antichi scrittori; ed il sepolcro con l'antica sua porta convertita dopo in finestra, è restato più sopra della presente via per 50 palmi circa. La via si diramava fuori grotta, un ramo percorreva per Antiniano, l'altro per la grotta.

Or dunque quivi ed in tal luogo aperto d'avanti all'ingresso della grotta, che si disse Patulejo posseduto da Virgilio, fu eretto il tanto rinomato sepolcro da esservi riposte le ceneri dell'immortal Poeta Mantovano.

Confinava questa sua villa Patulejo con l'altra di Cicerone, che ambe passaron poi in dominio di Silio Italico. Costui ad esempio delle tombe degli Eroi vi si portava ad ammirare, e venerare le ceneri di Virgilio, come se in un tempio fosse un Nume. Egli la comprò per lo rispetto che aveva del suo sepolcro. Marziale ne dà memoria in una sua Epigramma.

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis
Iugera facundi, qui Ciceronis habet
Heredem dominunq. sui tumuliq. larisq.
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

Stazio Poeta del primo secolo, e nostro Napolitano onorava questo sepolcro egualmente che un tempio.

. . . . *Maronisq. sedens in margine templi*
Sumo animum, et magni tumulis ad canto magistri.

Da ciò che si è detto, non v'ha dnbbio alcuno, chę la sua tomba sia la stessa che esiste, e che da noi ora si osserva accanto l'entrata della grotta da questa parte di Napoli; giacchè la sua villa era contigua all'altra di Cicerone; e questa come da me si è dimostrato era situata nella falda del colle di Posilipo anche dalla parte verso Napoli; sicchè in tal posizione deve essere puranche la tomba di questo gran Genio Virgilio.

Il sepolcro è palmi 19 in quadro, alto 16. Resta coperto da volta che tondeggia nel mezzo a forma di cupola. Vi sono 10 nicchie, e tre finestre nell'alto della volta, dalle quali riceveva il lume. È costruito con pietre dello stesso monte a fabbrica reticolata. Dove è rotto il muro per formarne posteriormente la porta d'ingresso, doveva esserci la gran nicchia di pro-

spetto all'antica porta convertita in finestra, e che resta su la strada. Vi appariscono pur ora i segni dell'antico intonaco.

Benchè il sepolcro abbia forma di piccol tempio, rendevasi però grandioso e rinomato per le ceneri del cantor di Enea. Ben si sa, che tempio e sepolcro valeva lo stesso, perchè i sepolcri per piccoli che fossero, si riguardavano come tempj.

Puranche la natura ha voluto onorarlo, ed è notabile, che sopra la cupola fin dall'anno 1665 si vede involto fra edere e mirti un fronsuto lauro, il quale copre ed ombreggia la sua tomba.

Vi si è costruita non ha guari una comoda scala per discendervi, giacchè ne' tempi scorsi vi si scendeva per una stretta ed alquanto precipitosa via fra spine e dirupi.

Questo Genio nato nel 684 di Roma in un casale nominato Ande non molto distante da Mantova fu allevato in Cremona. Della età di anni 17 avendo per qualche tempo dimorato in Milano; venne poi in Napoli sede delle belle arti, e de' piaceri per istruirsi nella letteratura Greca e Latina; nella Matematica, e nella Medicina. Datosi finalmente alle Muse compose la Buccolica, la Georgica, ed anche gran parte del poema l'Eneide nella sopraddetta sua villa situata sotto un bel ciel sereno, che influisce felice illusione alle facoltà dell'anima, ed al sommo rende energico il cuore.

Egli accompagnando Augusto dalla Grecia in Italia si ammalò in Brindisi, e quivi diede termine a' suoi giorni. Lasciò imposto, che il suo cadavere fosse sepolto nella sua villa di Napoli, essendo anche costume presso gli antichi di seppellirsi ne' proprj poderi. Da Cesare fu puntualmente fatto eseguire. Il poeta Stazio ce lo assicura.

Per le sue ammirabili produzioni finsero dopo la sua morte con altre favolette ancora, che la sua ombra compariva per le selve di Posilipo.

L' Imperatore Giuseppe II. che tutto volle osservare in Napoli andò a visitare questo rinomato sepolcro. Il Re Ferdinando di Borbone di gloriosa memoria vi fece ritrovare il cognito Poeta estemporaneo Luigi Serio. Quivi egli improvisò, ed i suoi canti furono molto graditi da Sua Maestà Imperiale.

Sito dove si osserva il sepolcro di Virgilio.

Il sepolcro di Virgilio Marone resta piantato nella masseria di Antonio Coppola alla salita di Sant' Antonio di Posilipo Questo ameno sito par che ad arte sia stato preparato dalla natura per farvi riposare le ceneri di sì gran Poeta, e per far rammentare il di lui nome da coloro che non ne hanno lette le opere

Da tal sommità si ravvisa il nostro vago cratere di Napoli con magica, ed incantevole prospettiva. A primo colpo di occhio si presen-

tano anche i monti Appennini, un di cui braccio che se ne distacca fa corona al mare. Quivi trovansi popolate città e villaggi con terre fertili e ridenti.

Fra le città evvi Castellamare fabbricata sulle rovine dell' antica Stabia. Ivi C. Plinio celebre naturalista restò vittima di morte, perchè da vicino volle osservare la terribile eruzione del Vesuvio nel 79. Segue Sorrento patria del Tasso, famoso cantor di Goffredo; seguono altri villaggi, un tempo luoghi cari alle Ninfe ed alle Muse. Nella fine poi di questo braccio di monti, e poco lungi dal capo di Minerva si erge nel mare l' isola di Capri, la quale fu soggiorno di Tiberio Imperatore.

Indi in prospetto, e verso la brillante e cospicua Napoli vi è posta, e par che vi si unisca l' amena e galante Real villa di Portici appiè del quanto delizioso, altrettanto spaventevole, e spettacoloso monte Vesuvio.

La parte destra del sepolcro vien fiancheggiata dal colle di Posilipo piegando in una curva. Quivi fanno argine al mare la spiaggia di Mergellina, e Mare-piano dando termine alla punta di Posilipo

In questo braccio di collina con le anzidette ville di Cicerone, e di Virgilio ve n' erano delle altre molte ancora. Lucullo vi aveva la sua situata alla punta di Posilipo, in cui vi sono avanzi di maestosi edificj, di piscine, canali navigabili cavati nel monte, ed edificj che diconsi scola di Virgilio senza sapersene il perchè,

Vedio Pollione aveva la sua situata a Mare-piano. Pollione in questa sua villa un giorno in presenza di Augusto suo commensale per un bicchiere di vetro rotto da un suo schiavo, che regolava la credenza, ordinò, che si gittasse quello sventurato in una delle sue piscine ad esser pasto delle morene assuefatte a cibarsi di carne umana degl' infelici suoi schiavi condannati da lui a tal morte. Augusto impedì il barbaro decreto, e fattisi portare avanti a se quanti vetri vi erano in casa di Pollione, li fece tutti rompere, e ordinò di gittarli in quella stessa piscina, in cui doveva essere gittato quell' infelice. Seneca che ne fa il racconto, dice, che prevalendosi l' Imperatore della sua autorità castigò l' amico per un sì fiero, e barbaro costume.

Morto Pollione, e da costui lasciata in eredità detta villa a Cesare; questi la fece distruggere per non restare più memoria delle sue empietà. Fatti poi trasportare in Roma i migliori pezzi che la ornavano, fece costruirne il Portico di Giulia.

Da Mergellina ove esiste l'elegante sepolcro del Poeta Sannazzaro scolpito da Girolamo Santacroce; incomincia la grandiosa strada costruita non ha guari nella falda del colle, che dolcemente salendo fin sopra il capo di Posilipo discende per la parte opposta a' Bagnuoli. Vi sono graziosi casini, ville, ed altri ornamenti ancora.

Nell'altro braccio alla sinistra del sepolcro del Mantuano Marone evvi al piede del colle la spiaggia di Chiaja, la di cui strada resta da un lato fiancheggiata da palazzi fin quasi sopra la vetta del colle; e dalla parte del mare dalla Villa reale di cui particolarmente se ne darà conto in seguito.

Finalmente questa catena di colli in emiciclo che fiancheggia il suo sepolcro appare come se fosse un galante Anfiteatro in cui la natura e l' arte gareggiando fra esse, vi han diffuse tutte le pregevoli loro grazie e bellezze.

Quivi fra fruttiferi e verdeggianti vigneti, e giardini odorosi, che equiparar possono l' Esperidi, si respira un' aria temperata e placida. Vi è un continuato corso di carrozze e vetture; e vi si gode il passaggio di ben guarnite gondole, in cui nella stagion di està brillanti compagnie valicando da lido in lido all' aura di Zefiro il tranquillo mare, spesso intuonano, e fanno sentire armoniche strumentali musiche, unite al canto di amabili e graziose voci, rammentando così esser questo il mare delle incantatrici Sirene: onde tutti i grandi ed i Signori Forestieri e Nazionali fermano in tal sito le loro abitazioni, perchè dimorando in sì amena e salutar posizione se gli ravvivi lo spirito, e se gli rallegri il cuore.

L' aria di questa contrada di Chiaja fu consigliata da' Medici alla Regina Carolina di buona memoria, Augusta Consorte di Ferdinando I. per incomodi di sua salute che soffrì nel 1792,

e che minacciavano prendere una piega che poteva dar timore. La Regina fece soggiorno in Ottobre del medesimo anno nel palazzo del Principe di Belvedere Carafa, situato nel Vomero, che resta sopra la detta spiaggia. Quest' aria la guarì perfettamente.

Il Re Ferdinando I. di gloriosa memoria per respirare l' aria di Posilipo volle nel 1775 e per più anni successivi, ne' mesi di està, farvi la villeggiatura. In tutto il tempo della sua dimora in quel Real soggiorno vi accorreva in tutte le ore un immenso popolo. Ivi si fecero meravigliose feste, e grandiose notturne musiche portatevi dai Signori e Grandi del Regno.

In ogni anno si costruiva in mezzo le acque del mare portentosa macchina per fuochi artificiali, di cui non si erano visti ancora gli eguali. Gl' immensi razzi slanciati da mortari da bomba sfioccandosi in aria in varie vaghe forme; le ben ideate brillanti illuminazioni ; e gl' intrecciati, e moltiplicati giuochi del gran numero delle girandole li rendevano sorprendenti. Si dava termine alla macchina artificiale con una ammirabile illuminazione al fragor di tuonante batteria animata da tiri di cannoni di ogni calibro, e con lo slancio d' infiniti altri razzi che in fiocchi riempivano l' aria di fulgori e stelle. Questa macchina, ed i giuochi delle girandole in ogni anno venivano variati da celebri fuochisti pensionati allora dal Governo. Nel giorno di accendersi i fuochi della machina vi si por-

tava in servizio un distaccamento di soldati del Corpo Reale di Artiglieria.

Queste grandi funzioni di allegrie si facevano per rendere memorando il 13 Giugno giorno festivo per lo nome di S. Antonio di Padova di cui il Re Ferdinando che ne celebrava la festa, al sommo era divoto.

Alla falda di questo colle di Posilipo evvi un piccolo convento col tempio nominato Santo Antonio di Posilipo.

Villa Reale alla spiaggia di Chiaja.

Ne' tempi scorsi non essendovi stato nella nostra bella Napoli un pubblico passeggio per farlo a piedi, fu costruita nel 1780 dalla felice memoria di Ferdinando I. di Borbone la Real Villa nella spiaggia di Chiaja.

Principiando la medesima dalla gran piazza della Vittoria percorre a riva di mare verso Posilipo per la estensione, che oltrepassa il mezzo miglio. Questa vien chiusa dalla parte di terra da cancelli di ferro; e verso il mare vien riparata da forti e grosse mura, le quali alzate lungo la spiaggia servono di poggiuoli e di sedili a' passeggianti. Da tratto in tratto vi sono nel mezzo la Real Villa molti sedili di piperno, ed altri di fabbrica coperti o di lavagna, o di marmi bianchi. Nelle notti resta illuminata da fanali sostenuti da colonne di lava vulcanica del monte Vesuvio. Queste sono le prime costruite di tal pietra.

L' intero Real passeggio vien diviso in due parti eguali, nominate prima, e seconda Villa.

La entrata principale della prima Villa costruita con ordine e simmetria, viene fiancheggiata da due galanti Casini con portici nell'interno della Villa ad uso di Kaffehaus: di giuoco del bigliardo: di trattoria; e di camere per esporvi opere di belle Arti, oppure oggetti di manifatture. Alla sua fine vi sono altre camere per la stazione della guardia de' soldati; e per magazzini ad uso della detta Real Villa.

Dividono questa prima Real Villa sei dritti stradoni fra loro parallelli: e vengono spalleggiati da più, e diverse qualità di alberi per darle grata e piacevole ombra ne' mesi di està.

Il più grande stradone nel mezzo della Villa vedevasi non ha guari ornato da quattro statue colossali di bianco marmo, due alzate nel principio dello stradone, e le altre due nella sua fine, una in prospetto dell'altra. Nel mezzo del medesimo stradone evvi una gran Fonte circolare a guisa di lago, nel di cui centro si alzava su grande piedistallo il celebre gruppo del toro Farnese rappresentante la Dirce. Questa fonte vien circondata da quattro Cariatidi di marmo Carrara. Queste rappresentano le quattro stagioni; e vi sono in giro sedili coperti di lavagna.

Le due prime statue, ed il gruppo della Dirce sono opere antiche, per cui nello scorso anno 1826 per ordine Sovrano sono state tolte

da tali siti, e trasportate nel Real Museo Borbonico per non farle degradare dall' aria marina.

Tutte le altre statue che abbelliscono il Real passeggio sono in marmo di Carrara, e sono copie di eccellenti originali scolpite con altre molte statue in Caserta da valenti Artisti fatti venire da Roma dal Re Carlo Borbone, e da Ferdinando I. per ornarne, come di già ne sono stati ornati, quel Real Palazzo, e suoi Giardini.

Per le molte statue che vi sono in questa Real Villa si espongono da me que' tratti storici di fatti accaduti, o favolosi che le competono a seconda delle loro mosse; che forse credo non essere disgradevoli a' giovani Artisti.

Le due prime antiche statue che erano nel principio dello stradone, entrando nella Villa, rappresentano due Gladiatori. Quella ch' era situata a destra, fu disotterrata, come dicesi, in Roma e si rinvenne col capo mancante, senza gambe e senza braccia. Si opinò di essere un gladiatore, dal vedersi su le spalle un giovinetto morto, supponendosi di averlo egli ucciso, perchè un fanciullo non poteva stargli a fronte. Essendosi in seguito, siccome per antichissima tradizione ci vien riferito, scolpite la testa di Comodo con corona di quercia, non che le gambe e braccia, si situarono tali membra su di detta statua, che venne poscia innalzata in Roma in onore di detto Imperatore dappoichè egli in tutt' i giorni frequentava l' Anfiteatro per battersi co' gladiatori. L' altra statua, che l' era di

prospetto, similmente disotterrata in Roma, si è creduto essere Specillo Mirmiglione liberto di Comodo. Le altre due ultime del detto stradone di mezzo, la statua a destra è copia dell' Ercole Latino, opera inferiore dell'Ercole Greco scoperto posteriormente. In braccio di esso si vede Hillò figliuol suo primogenito, generato con Dejanira; e con la clava in mano. L'altra di prospetto è una copia di Comodo con testa barbuta.

Il gruppo della Dirce che vedevasi alzato in mezzo la gran fonte è un' antica opera Greca. Plinio lo descrive scolpito in Rodi da' scultori Apollonio, e Taurisco in un sol pezzo di marmo Pario in lunghezza e larghezza palmi quattordici, con l'altezza diciotto. Lo stesso Plinio dice, che da Rodi fu trasportato in Roma dall' imperatore Antonino Caracalla, e collocato nelle sue terme sotto il monte Aventino presso la Piscina pubblica. Fu poi disotterrato con altri molti eccellenti marmi a' tempi di Paolo III. dal suo nipote il Cardinale Alessandro Farnese.

Ferdinando I. di Borbone, ritiratolo da Roma con tutte le altre sue statue che si conservavano nel Palazzo Farnese, lo fece alzare in questa Real Villa al 1. Maggio 1791.

Nello scoprirsi questo gruppo, e trovatosi con le braccia, e gambe mancanti, unitamente ad altri molti guasti ancora; tutto il mancante, ed il deteriorato si rifece di nuovo. Anche le teste perchè mancanti, meno che quella

del toro, che è l' antica, si ebbero a nuovamente scolpire. Dintorno la base vi è scolpita una bellissima caccia di fiere.

Dirce figliuola di Elio, o sia il Sole fu concubina e poi moglie di Lico Re di Beozia, dopo di aver costui ripudiata Antiope sospettata da lui per infedele; e perchè Dirce dubitava che Lico continuasse ad amarla, se ne impadronì, e la chiuse in una prigione tormentandola in ogni maniera. Antiope trovò finalmente la via di fuggire, e di ricoverarsi presso i suoi figliuoli Anfione, e Zeto, generati con Giove, i quali vendicarono l' affronto materno ligando Dirce per li capelli ad un toro selvatico per farla perire, ed in tal maniera la uccisero. Quindi la gettarono in una fonte, che prese il nome di Dirce. Properzio così la descrive. Evvi ancora chi dice, che Bacco la cambiò in Fonte.

In vece del gruppo della Dirce vi si è situata nella gran Fonte di mezzo, per ordine di S. M. il nostro Sovrano Regnante Francesco I., una bellissima, e grande conca di granito tutta un pezzo col suo piedistallo, ed ha il giro di palmi cinquantasei. Viene sostenuta questa conca da quattro sfingi di marmo. Dalla città di Salerno si è trasportata in Napoli.

Delle sei strade che dividono per lo lungo questa prima Villa, le due estreme ne' fianchi sono guarnite da parterri, ne' quali vi sono piantagioni in graziosi gruppi di porpuree fraganti rose, e di molti altri vaghi e bei fiori, i quali con arte aggiustati, ghirlandano in

varie bizzarre e scherzevoli forme le loro proprie piante. I parterri vengono da tratto in tratto intermezzati da statue, e da fonti, con statue in gruppi, nel di loro centro, tutte scolpite in marmo di Carrara.

Delle statue la prima a vedersi alzata sul suo piedistallo nel lato dritto della Villa è l' Apollo di Belvedere. Gli antichi come questo viene rappresentato l'avevano per lo Dio delle Arti, delle Lettere, della Medicina, e per celebre Arciere. I Poeti lo invocavano ne' loro trasporti.

Segue Silvano, rappresentato come un giovine, ed è coronato di pino, albero sacro agli dei campestri. Questa deità era venerata nella lor falsa credenza da' primi abitanti d' Italia quando cominciarono a seminare la terra, ed a segnarne i confini. Era ancora il protettore dell' agricoltura.

Vedesi il gladiatore ferito e moribondo, che secondo il barbaro gusto di que' tempi resta cascato sull'arena in aggiustata e piacevol posizione, senza far mostra di dispiaceri e di dolori.

Nella fonte evvi alzato il gruppo di Ercole, ed Anteo famoso gigante della Libia, figliuolo di Nettuno e della Terra. Mentre Ercole conduceva ad Euristeo i buoi tolti in Spagna a Gerione combattè con' Anteo, e lo atterrò per ben tre volte; ma invano, giacchè la di lui madre Terra gli rendeva nuove forze ogni volta che co' piedi la toccava. Ercole lo alzò in aria, e con viva forza lo soffogò.

Il Gladiatore, o Lottatore in atto di ferire. Statua molto ben scolpita, a sentimento degli Artisti, dallo scultore Tomaso Solari Genovese.

Bacco rappresentato all' inpiedi come un grassotto giovinctto coronato di pampini con grappoli di uva. Indossa una pelle di capro, nella di cui piega vi sono riposti fichi, e melograni; e sta in atto d' imboccarsi un grappolo di uva. A' suoi piedi vi sta un leoncino che si ciba dello stesso frutto.

Il gruppo del rapimento di Proserpina. Plutone che la vide passeggiare pe' prati della Sicilia se ne innamorò e la rapì; indi prendendo il cammino dell' inferno suo Regno, ivi la condnsse; nella di cui entrata vi si ravvisa in guardia il cane Cerbero.

Ercole che eseguì una delle fatiche impostagli da Euristeo di uccidere il leone Nemeo, che devastava le foreste del Polopouneso. Egli penetrò nella caverna di sua abitazione e l' abbattè.

Nel mezzo della fonte vi si alza il gruppo del rapimento delle Sabine. Romolo co' suoi savj regolamenti accrebbe il numero de' sudditi: ma questi mancavano di donne, ed i vicini non ne volevano loro accordare. Fece egli celebrare alcuni spettacoli, a' quali convitò i confinanti, e principalmente i Sabini, le di cui donne vi vennero in maggior numero. Fatta l' adunanza, nel meglio dello spettacolo, ne avvenne il secondo, cioè che i soldati di Romolo a un dato segnale inaspettatamente rapirono

una quantità di donne la maggior parte delle quali fu di Sabine.

Un Baccante con cembali alle mani, o sian piattini di rame, istrumento moresco, e col crupezio ligato in un piede porta la battuta facendo smorfie co 'l volto e col gesto del corpo.

Si dà termine a questo lato destro da Marsia scolpito in figura di Satiro. Costui nato nella Frigia fu saggio, industrioso, casto ad ogni prova, ed attaccatissimo a Cibele. Fu bravo suonator di flauto, che ardì disfidare sino Apollo Dio della musica. Le Muse furono Giudici; e perchè Marsia non potè imitarlo, decisero secondo le lor convenzioni ad essere scorticato fino a perder la vita; per cui vedesi capricciosamente ligato con mani ed un piede al tronco di un albero per eseguirsene il giudizio.

La prima statua alzata nello stradone di sinistra verso il mare rappresenta Sileno babbo di Bacco, che come fanciullo lo tiene fra le braccia, considerandolo, e guardandolo con grande ammirazione. Può darsi ancora che sia Leucotide, a cui Mercurio confidò il pargoletto Bacco, che avendolo cavato dalle fiamme, lo fece allevare in Niso.

Il gruppo in centro della fonte rappresenta il giovine Lucio Papirio senatore con sua Madre, alla quale si negò egli più volte dire cosa si era secretamente trattata in Senato estraordinariamente radunato, essendone generalmente tutti premurosi di saperlo. Ma finalmente per compiacerla le foce un racconto tutto di-

verso; cioè che ogni Romano potesse prendere più mogli.

La madre diede tal notizia agl' impazienti ed importuni curiosi. Subito accorse in Senato immenso numero di donne, gridando, e lagnandosi per tali disposizioni; assicurando quel Consesso di averglielo fatto sapere Lucio Papirio. Per la secretezza di un figliuolo Senatore in un affare importante, meritò l'onore di alzarsigli una statua con sua Madre in atto di fargli tal domanda.

Indi si stabilì con decreto del Senato la giusta età per coloro che in seguito dovevano essere scelti per Senatori, eccettuatone da questa legge il solo Lucio Papirio.

Segue Apolline rappresentato come Dio del giorno; il più bello e più amabile di tutti gli altri Dei del paganesimo. Tiene poggiato il braccio destro sopra la sua testa in segno di riposo, e con la mano sinistra tiene fermata un'ancora verso occidente, avente il braccio poggiato sopra un tronco di ulivo, albero a lui sacro. Quest' allegoria dimostra starsene la notte a riposare nel palazzo di Tetide moglie dell' Oceano allora quando il carro del Sole condotto da questo insigne guidatore scende nel mare per ripigliare il giorno appresso il cammino da oriente in occidente.

Appresso ad Apolline, vedesi Ciparisso di lui favorito. Avendo Ciparisso per isbaglio ucciso un suo cervo che molto amava si diede la morte. Apolline lo mutò in cipresso che gli è

accanto troncato, il quale ridotto in tal maniera non rinasce più; ed il cipresso puranche è il simbolo della tristezza.

Nella fonte che segue vi è alzato il gruppo di Castore, e Polluce coronati di mirto. Si osserva che Polluce standogli alla dritta abbraccia Castore, e con la mano destra presenta una medaglia, dove solevano essere rappresentati questi due eroi sotto la figura di due giovani con elmi, e berrettoni; sull'alto de' quali brillava una stella.

Alla loro sinistra si ravvisa una piccola statua, che deve essere Leda loro Madre col moggio in testa, e con la mano dritta presenta un uovo, che deve essere quello da cui sortì Polluce considerato come generato con Giove, senza far mostra dell' altro da cui ne sortì Castore generato con Tindaro suo marito. Polluce come figlio di Giove era immortale, e pregò il Padre o che lo facesse morire, o di lasciargli dividere la immortalità col fratello. Giove lo esaudì; Castore riebbe la vita, e Polluce la perdè; e quando questi ritornava in vita, Castore rientrava nel regno degli estinti.

Castore tiene due faci nelle mani; una accesa e voltata in aria poggiata sopra la spalla sinistra, e l'altra con la mano destra và ad accenderla su di un altare. Secondo l'idea dello scultore deve essere il simbolo dell' alternativa della morte e della vita fra essi due. Polluce si osserva con le gambe incrociate; segno di essere lui in riposo, e Castore in vita.

Ambi furono annoverati fra gli Dei, e ne formarono in cielo il segno detto i Gemelli; l'una delle due stelle che lo compongono si nasconde, quando l'altra comparisce.

Dà termine a questo lato sinistro un Fauno Dio de' campi, delle foreste, e della uccellazione. Era adorato nel gentilesimo dagli abitanti della campagna. Fu l'inventore del flauto.

Da questa prima Villa senza intermezzo di muro, o di cancelli si passa nella seconda; appellasi anche Boschetto per le sue strade tortuose, e per le piantagioni in confuso degli alberi, che le danno una tale apparenza, imitando così la natura.

In entrarvi evvi alla mano sinistra un casino con appartamento superiore; in questo vi sono comodi bagni di acqua dolce e di acqua di mare; trattoria, e Kaffehaus.

Quivi si ravvisano due piccoli bene ideati tempj. Il tempietto alla sinistra, e verso il mare in forma circolare con colonne in giro, si è dedicato a Toquato Tasso; e nel centro del tempietto resta alzato in alto piedistallo il suo busto di bianco marmo, a vista di Sorrento, suo suol natìo.

L'altro tempietto in forma rettangolare si ravvisa alla destra dello stradone di mezzo, che deve forse dedicarsi ad altro insigne Poeta, le di cui ceneri furono riposte in que' contorni.

Alla sinistra verso il mare, ed in piccola distanza dal casino esiste un piccolo ma grazioso giardinetto di odoriferi fiori ed erbe, rinchiuso

intorno da una ringhiera di ferro. In prospetto vi si alza una Flora. Altra Flora, ma in diverso atteggiamento, resta alzata nel lato destro alla fine di uno stradone spalleggiato da cipressi.

Della Flora i Poeti ne fecero una ninfa sotto il nome di Clori, a cui diedero per isposo Zefiro figliuolo dell'Aurora. Si crede essere Dea di origine Sabina; giacchè i Sabini al venir della stagione fiorita ne raccoglievano all'albeggiar del giorno le prime bucce, e le portavano in offerta a' piedi della statua di Flora collocata in mezzo di uno boschetto. Tutta la gioventù de'paesi circonvicini decentemente vestita radunavasi con modestia dintorno l' altare per eseguirvi allegre ed oneste danze; e quella era la occasione in cui amore accresceva altri sudditi ad Imeneo coronato di fiori.

Nel lato sinistro, e verso il mare vi è una gran fonte, nel di cui mezzo par che vi nuoti un gruppo di statue su delle acque. Questo rappresenta il rapimento di Europa figliuola di Agenore, e di Agrippina figlia del Nilo. Costei era di somma bellezza. Giove innamoratosi di lei, vedendola divertirsi un giorno a riva di mare con le compagne, si mutò in un bel toro bianco; e dolcemente portatosile accanto, Europa si assicurò per modo, che ardì montargli su 'l dosso: appena vi fu seduta, il toro prese la fuga verso il mare, ed in poco tempo a traverso de' flutti dell' acqua la portò dalla Fenicia nella Isola di Creta, senza curarne le

grida ed in pianti. Fiancheggiano il gruppo due Sirene in atto di sorpresa (1).

Verso la fine del boschetto si è alzato un obelisco costruito in pietra vulcanica di Pozzuoli alta palmi 46 col suo piedistallo. La sua ombra indica su 'l suolo il mezzo giorno.

In prospetto di questo obelisco sporge in mare una grande e lunga deliziosissima loggia con sedili e balconi intorno, da cui si gode la magica veduta dell' intero nostro vasto cratere dal capo di Minerva fino alla punta di Posilipo, che per esprimerne il bello e sorprendente, bisogna trovarsici.

Dà termine alla intera Villa Reale una piazza ad emiciclo rinchiusa da cancelli di ferro, e lateralmente vi sono camere per la stazione de' soldati di guardia, e magazzini.

La piazza viene ornata da quattro Cariatidi in marmo di Carrara, che rappresentano due Fauni, e due donne baccanti.

In alcuni giorni vi si fanno sentire piace-

---

(1) Il Gruppo del ratto di Europa è stato scolpito da Angiolo Viva napolitano. Il Celano fa menzione di questo scultore per le altre sue belle opere, e spezialmente per le quattro bellissime statue di marmo, rappresentanti i quattro Evangelisti nella Chiesa alla Gotica di S. Giovanni Apostolo, sita accosto a quella di S. Giovanni Maggiore in Napoli. E nel la Chiesa di S. Giuseppe Maggiore vi è la Cona del grande Altare scolpita dal detto Viva e dall' altro insigne scultore napolitano Giuseppe San-Martino, il quale ha scolpito ammirabilmente il Cristo velato nella Cappella del Principe di S. Severo.

voli ed armoniche musiche; e giornalmente evvi un concorso di passeggianti.

Ne' mesi di state in prospetto di questa Villa si costruiscono eleganti e comodi camerini di legname dentro le acque del mare per prendervi de' bagni.

Uscita pubblica di S. M. il Re agli 8 di settembre.

In ogni anno nel giorno della natività di Maria Vergine 8 settembre tutta la truppa della guarnigione di Napoli, e de' contorni si porta a schierarsi in parata nella spiaggia di Chiaja per lo passaggio della uscita pubblica di S. M. il Re. La M. S., di unita a S. M. la Regina, alle LL. AA. RR. i Principi e le Principesse, seguiti in gran gala da'cavalieri, e dalle dame della Real Corte, si reca nelle ore pomeridiane in maestoso treno a venerare la sacra Imagine della Vergine Santissima in Santa Maria di Piedigrotta, al rimbombo delle continue salve di artiglieria de' Forti della città, dell' esercito ivi schierato, e de' Regj navili da guerra ancorati, ed ornati da numerose bandiere a vista della spiaggia.

In sì lieto giorno in questa Capitale vi è un popolo immenso accorso dalle città e villaggi vicini per godere di tal festa, che senza dubbio deve stimarsi la prima di Napoli.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Veggo bene, che in questa seconda parte io mi son dilungato oltre il dovere; ma riflettendo, che le notizie in essa contenute, sono piacevoli, invitano i forestieri e gli amatori delle belle arti; sono utili, e producono lucri a' paesi che abbondano di monumenti antichi, mi sono perciò determinato a descriverle minutamente.

Sepolcreto.

Al nord di Pozzuoli nella distanza di un quarto di miglio dalla villa Cardito per la strada della Solfatara si trova la masseria di Ruggiero, nella quale nel 1817 si scoprì un sepolcreto. Il massajo di Ruggiero volendo piantare un albero di fico, nello scavare la fossa, a' primi colpi di piccone comparvero al di sotto del terreno diversi ricettacoli coperti di tegole aventi entro ognuno di essi il suo scheletro, de' quali ne trovò circa trenta. E siccome erano questi incastrati nel sepolcreto, è da credersi, che appartenessero a' servi di coloro riposti in quattro sarcofaghi, che in seguito si scoprirono in una fabbrica a figura di tempietto, che io partitamente vado a descrivere; e sono di bianco marmo.

Il sepolcreto è di figura quadrata di 18 palmi in ciascun lato, di altezza 20, con una porta di fianco. Parte della volta è guarnita di figure e rabeschi di rozzo mosaico, del quale però ne rimangono appena de' vestigj osservabili in un nicchione a forma di cappella; e per alcuni frantumi di marmo rimastivi, dimostra esserne state incrostate le sue mura. Sotto questo nicchione vi sta posto sopra una base di fabbrica uno de' sarcofaghi: la sua lunghezza è di palmi 18, largo 3 e alto 3 1/2. Il basso rilievo rappresenta due Genj alati, che sostengono un medaglione, sul quale evvi scolpito un busto di donna avente piccoli pendenti alle orecchie, e la testa ornata di corona e di gemme. Presenta questa con la sinistra mano un papiro. Alla dritta e sinistra de' Genj ve ne sono altri due, che indossano vesti; ancor essi alati. Quello situato a destra sta poggiato ad un bastone, tenendo sospesa con la sinistra mano una lepre uccisa; e l' altro alla sinistra si riposa su di un pedo, e con la destra mano tiene due uccelli acquatici pure uccisi. Sotto al medaglione si vedono due corni dell' abbondanza incrociati, ed a lato di questi, altri due piccoli genj, che curvati votano due cesti di frutta su la terra: simbolo dell' abbondanza, e della gran quantità de' prodotti della terra. Fra i piedi di tutte queste figure restano coricati una capra, un ariete o un montone, ed un cane; questo dimostra essere ben coltivata la pastura. Ne' fianchi di

questo sarcofago sonovi pure due Genj. Il suo coperchio è una lastra di marmo con un rialto d'avanti di un palmo e mezzo, ove sono scolpiti quattro Genj svolazzanti, cioè due per lato scherzando fra loro co' piedi intrecciati, gettate avendo a terra le loro faci semiestinte, simboli tutti della morte. In questo sarcofago vi stava uno scheletro, ed un altro riposto nel coperchio.

Questo sarcofago è di una assai cattiva maniera scolpito, probabilmente dell'epoca del decadimento delle arti, perchè quantunque in ogni epoca vi sono stati de' buoni e de' pessimi artisti, nulladimeno è a credersi, che una distinta famiglia non si sarebbe servita di un vile scultore, in un tempo, che degli abili se ne trovavano. Non essendovi alcuna iscrizione sì in questo sarcofago, che negli altri da descriversi, può esser permesso supplire con la fantasia.

Alcuni popoli del nord erano cacciatori, e le cacciagioni rappresentavano i loro Dei; ed avevano per atto religioso, che se la caccia gli era favorevole, l'appendevano nelle capanne, e l' adoravano: se l' era sfavorevole se la divoravano. Per la caccia che si osserva uccisa nelle mani de' Genj, è a credersi che appartenga questo sarcofago a distinta famiglia discesa in Italia con que' popoli del nord.

Il secondo sarcofago è di lunghezza palmi 8, largo 3, ed altrettanto alto. Ha nel suo centro un medaglione senza alcuna figura, e

lo sostiene un' aquila al di sotto con ali spiegate. A' lati del medaglione vi sono due mascheroni in basso rilievo, e guarniti al di sotto con de' festoni: il suo coperchio è senza scoltura.

L' aquila a Giove sacra, vuol indicare di essere stato il cadavere di colui che vi fu riposto, amato da' suoi dipendenti. Nelle Romane medaglie l' aquila denota l' apoteosi degl' Imperatori; finalmente era questa l' insegna de' Romani.

Il terzo sarcofago è di palmi 9 di lunghezza, largo 3, alto 7: è scolpito a mezzo rilievo. Due Genj alati poggiando i di loro piedi su due faretre, sostengono una gentile conchiglia, ove sono due busti abbozzati. Quello situato dalla parte destra tiene in testa un pileo appuntato d' avanti nella sua falda, e due bandoliere poste a traverso, che forse da una di esse pendeva l' arco, e dall' altra il turcasso. Alla dritta e sinistra de' due Genj vi sono due leoni che sbranano due cervi. I leoni girano i loro corpi verso i fianchi dritto e sinistro del sarcofago, ed al di là de' due leoni ne' fianchi stessi vi sono due Genj. Ha il suo coperchio con al di sopra due figure umane, ancora queste abbozzate.

Agli angoli dalla parte di avanti vi si vedono due piccoli Genj, che dormono messi in diverse posizioni.

Questi leoni rappresentano forse i giuochi che si facevano a' Principi, ed alle perso-

ne di distinzione ne' loro funerali, ed i Romani usavano darne de' magnifici, e suntuosi accompagnati dalle pugne de' gladiatori; o pure possono rappresentare i Genj terribili, che prendevano la figura delle più feroci belve.

Il quarto sarcofago il più elegante, magnifico, e pieno di fuoco, era situato colla faccia al nord quarto Ovest: è lungo palmi 10, 3 1/2 largo, alto 7. È scolpito ad alto rilievo, e l' artista fa comparire Giove, che invita, e riunisce gli altri Dei per l' apoteosi del morto eroe.

Vedesi al di sopra la Fama, che col rimbombo della sua sonora tromba palesa la morte dell' illustre personaggio, ed a tale annunzio tutti i Dei accorrono per adempire al volere del Sommo fra i Numi, il quale si vede situato a mezz' aria con volto maestoso, e compiacente, coronato di quercia, tenendo con la sinistra mano lo scettro, e nella destra una tazza dalla quale versa l' ambrosia sul nudo corpo dell' eroe giacente. Si ravvisa in questo corpo, grande statura, e robustezza, bello di volto, senza barba, ed i capelli folti, ed inanellati, scorgendovi in tutta la sua persona un non so che di grande. Tien poggiata la sua testa sulle ginocchia di un Dio barbuto, che sta seduto a terra fisso ed immobile, premendo con la destra la sommità della sua barba, poggiando la palma dell' altra sulla sinistra tempia del cadavere; e questi è il Sonno.

Alla destra di Giove vi è Giunone in aspetto dignitoso, e colla mano dritta sostiene lo scettro, e con la sinistra porge a Mercurio una borsa.

Al di dietro di Giove, e Giunone v'è Cibele, la madre delli Dei con torre in testa, ed in aspetto pietoso, e compassionevole.

Presso la testa del morto eroe evvi l'inflessibile Parca, ch'eseguendo i decreti del destino, colla conocchia, e 'l fuso nelle mani torce il corso della vita su di esso.

Mercurio col Pegaseo alato, e 'l caduceo nella sinistra riceve colla destra la borsa, che le presenta Giunone, che passa al di sopra della testa della Parca, onde placarla; ma costei si dimostra in atto di non volere ascoltare nè parole, nè doni.

Al di là dell'estinto, ed innanzi a Giove si vede una Dea nuda dalla cintura in su, che deve credersi essere Venere, scorgendovi un non so che di molle, e di voluttuoso, che ben palesa essere la Genitrice di Amore. La sua attitudine dimostra il dispiacere che sente, e sembra di non volere guardare l'azione della Parca.

Sulle gambe del morto eroe vi poggia in piedi un fanciullo, che essendo abbracciato con Venere, sembra volerle dire, che calmi il suo duolo, giacchè esso lo preme co' piedi, onde destarlo dal sonno della morte. Evvi ancora un Amorino alla destra di Venere, alla quale pure resta abbracciato. Par che la spinga a ri-

volgersi ad osservarlo, onde riguardare la sua azione, che tende pure a risvegliare l' estinto, al quale preme col suo piede la sinistra costa, ed onde più sollecitamente destarlo, getta l'ardente sua face sulla mano sinistra del Sonno, che poggia sulla tempia del morto, perchè penetrato dal bruciore della fiamma ne ritiri la mano. Ma il Sonno resta fermo nella sua posizione, e per rabbia si preme il mento, per soffrire l'ardore, e non sollevare la mano.

Alla sinistra del cadavere evvi la fucina di Vulcano, il quale pure per secondare il genio di Venere, volgendo le spalle a tutti gli Dei, ed intento al suo uopo, batte col suo pesante martello sulla sonora incudine, onde al fragor de' colpi riscuota il morto eroe dal suo proprio letargo.

All' angolo inferiore ed alla sinistra di Vulcano evvi una Dea seduta a terra, che mentre abbraccia la radice di un albero di quercia avente le sue ghiande, con la destra tiene un papavero. Questa Dea è Cerere, la quale stando alla radice abbracciata, indica essere essa la terra, da cui l' albero ne riceve il nutrimento.

Fra Cerere, e Vulcano si vede più indietro un' altra Dea colla testa coperta da un velo svolazzante per l' aria. Lo scultore l' ha situata presso la fucina di Vulcano, onde indicare essere la Dea Vesta, alla quale era sacro il fuoco, ed adorata presso ciascun focolajo.

Sopra di questo gruppo, ed alla sinistra di Giove evvi una Dea, che ha pure la testa coverta con un velo svolazzante per l'aria, e co 'l seno scoperto. Alla serietà del suo volto, ed alla sua beltà maschia e dolce, qual si conviene alla più saggia, ed alla più casta delle Dee, puo' credersi Minerva.

Al lato destro di Giunone, e di Mercurio apparisce Nettuno con aria di fierezza, e con la barba crespa, e capelli irsuti su la fronte: tiene con la sinistra mano il tridente, e con la destra sostiene un delfino, sulla coda del quale cavalca un rotondetto fanciullo, che come gli altri Dei, ha la testa coperta di un pannolino, che sventola: il fanciullo deve essere Bacco, il quale nella infanzia rapito da' corsari Tirreni, furon da lui in delfini cangiati, meno che il pilota Meneide risparmiato da Bacco per la sua pietà (*Ovidio Metam. libro* 3).

Proseguendo dalla destra di Nettuno v'è il Dio dell'inferno Plutone, tenendo lo scettro colla sinistra. Viene seguito da una Dea con un velo svolazzante in testa; sembra, che sia uscita dal tristo regno delle ombre alla chiara luce del giorno. Deve esser questa Proserpina. Verso la estremità dell'angolo nella parte inferiore si trova Ercole sedente su di un sasso, ove si vedono scolpite due teste per metà scarnate. Ercole è situato avanti la porta dell'inferno, tiene con la sinistra mano fortemente con catena legato cerbero, e con l'altra gli tiene ben chiusa la bocca di una delle sue teste,

avendo a viva forza spinte, e fermate le altre due teste, l' una nelle ginocchia di Proserpina, e l' altra su quelle di un giovanetto, il quale potrebbe essere Nestore, che nella sua giovinezza fu da Ercole salvato, e fece molte prodezze. Questo giovanetto sedente in una posizione molto capricciosa, pare, che pianga. In quest' azione di Ercole sembra che lo scultore abbia voluto dimostrare, che non venisse all' eroe impedita l' uscita dall' Erebo.

Il sasso con le due teste per metà scarnate ponno dinotare le anime non ancora ammesse, che stupiscono della coraggiosa impresa di Ercole.

Fra 'l giovanetto piangente, ed il sonno vedesi seduta a terra una Dea, che poggia il destro braccio sopra di una cicogna, simbolo della pietà; sostiene colla dritta un timone, e colla sinistra un cavallo marino. Giudico sia questa Anfitride.

Al di sopra dell' angolo superiore verso la parte destra si vede il carro della notte tirato da due giovenche, e condotto da Diana. Il carro viene preceduto da un fanciullo con in mano una face accesa, e nell' angolo opposto vi risplende il carro del sole tirato da quattro nitidi corsieri, e condotto dal leggiadro Apollo con raggiante corona in testa, ed il fanciullo appartenente a tal carro è inclinato col capo all' ingiù ugualmente che la face, che tiene in mano. Nel suo giro resta frapposto fra il carro della notte, ed Endimione, che resta situato fra

Minerva e Vesta, contemplando la Luna nella sua ecclisse, e che resta sbigottito a tal novità.

Può supporsi che lo scultore con questo bizzarro pensiero abbia voluto far intendere, che all' eroe si è per sempre estinta la face del giorno, e che gli segue quella della notte perpetua.

Tutte queste Deità rivolgono la loro attenzione verso Giove. L' azione di Giunone, di Mercurio, del fanciullo, dell'Amorino, e di Vulcano dimostra la sollecitudine di tutti gli Dei, onde annoverar fra loro l' estinto eroe.

Marte manca fra gli altri Dei; forse non vi è stato compreso, perche amante delle straggi, e di genio colerico, inflessibile, e crudele; o forse perchè il distinto eroe era più inclinato per la pace, che per la guerra. Al fianco sinistro del sarcofago, e presso il carro del giorno, ove sono i Dei celesti, e terrestri, si vede un giovane in piedi tutto nudo, meno che su 'l collo, ove gira un panneggio, che si getta dietro le spalle. Ha nel braccio sinistro una lunga asta quadrangolata senza punta, cioè asta pura, attributo della Pace, e colla destra conduce un cavallo. Tutto è appena abbozzato; nulladimeno però vi si ravvisano le sue parti molto meglio, che in quelle delle due ombre di uomo e donna giacenti sul coperchio. E siccome nel tutto osservasi egli quasi nudo, parmi, che indichi trovarsi l'eroe a mezza via per essere annoverato fra gli Dei.

Al destro fianco dello stesso carro, ove sono i Dei marini, ed infernali, vi è scolpita una donna in piedi vestita, che pare appena abbozzata: può essere che voglia indicare l' ombra della moglie dell' eroe (1), la quale per segno di azione di grazia per essere stato suo marito ammesso fra gli Dei, offre a Giove un cardamomo, nel tempo stesso, che colla mano pone su di un altare scolpito a guisa di una colonna il fallicolo, che racchiude co'suoi filamenti gli odorosissimi granelli, chiamati ancora grani del Paradiso. Sopra di questo altare, *in vece* di un vaso, è situata la buccia di tal frutto, che è molto dura, e forse per bruciarvi entro i suoi semi.

Al di dietro dello stesso Sarcofago vi sono scolpite due ombre malefiche in forma di due grossi leoni ugualmente abbozzati. Sono magri, e con occhi biechi; ed in mezzo ad essi evvi un vaso di acqua, sull' orlo del quale posano due delle loro zampe, ciò, che indica la loro anzietà di bere, ma la rabbia li trattiene, quantunque abbiano fuori le lingue per

---

(1) In Pompejano nel sepolcreto della Gente Arria vi sono due teste di uomo, e di donna appen' abbozzati; e lo stesso si osserva sopra alcuni sarcofaghi in Capua esistenti. Che perciò è a credersi, che gli Scultori di que' tempi lo facevano con atte per così esprimere le ombre de' morti, imitando le nostre ombre dal lume frapposto, che danno il solo contorno.

lambirla. Ecco come lo scultore ha voluto figurare l'invidia.

In questo Sarcofago i molti veli, e pannolini posti a forma di diademi sulle teste de' Dei svolazzanti per aria, coi loro giri marcati all' in su, gli danno nell' ornato un' apparenza del gusto Gotico; ond' è a credersi essere stato modellato, e scolpito ne' tempi, in cui lasciate le forme greche, e de' romani, che erano in voca, introdussero il gusto, e le forme gotiche.

Finalmente si scoprì sul suolo verso la parte sinistra di quest' ultimo Sarcofago un quadretto di palmi 2 e mezzo lungo, ed 1 e mezzo largo di bel mosaico con tre figure, che vogliono indicare i tre fiumi dell' inferno; cioè quello, che vedesi in mezzo, il più elegante degli altri, ha un manto che passando sul collo si getta dietro le spalle, giovane senza barba, sta sedendo, e par che abbia coperta la testa di un pannolino; ha nella sinistra una lunga canna, ed appoggia la destra su di una conca, che versa acqua. Può essere questo Lete, le di cui acque dovevano bere le Ombre, onde obliare i piaceri non meno, che le pene della passata umana vita. Questo fiume bagnava una parte dell' inferno, e giungeva fino agli Elisj.

L' altro che resta alla destra del primo, tiene un manto, che passando sul braccio sinistro, con grazia lo gira sopra la coscia, sembra, che abbia pure la testa coperta, ed ha

un poco di barba. È seduto su di un sasso, sul quale poggia la destra mano, tenendo con la sinistra una pianta, credo di canna. Io giudico, che questa figura rappresenti Acheronte, il quale allorchè i Titani assalirono il Cielo, ei permise di bere delle sue dolci, e chiare acque. Giove dopo la vittoria se ne vendicò rendendo quelle limacciose, ed amare, e fecene uno de' fiumi dell' Inferno, che devono le Ombre passare senza ritorno.

Quello poi, che resta alla sinistra, rappresenta una figura di donna, mancando però quasi un terzo della persona nella parte inferiore. Sembra che ancora essa sia sedente su qualche sasso. Dovrebbe rappresentare Stige, sul nome del quale gli Dei stessi erano tenuti ad un giuramento inviolabile. Io credo che tutto questo insieme di fiumi possa essere l' allegoria dell' Inferno.

Questo Musaico, ed il sarcofago rappresentante l'apoteosi furono disegnati dal Regio professore Don Giuseppe Tammaro per ordine Sovrano, e indi trasportati nel Real Museo Borbonico. Gli altri tre sarcofaghi sono restati nel proprio sepolcreto in Pozzuoli.

Atrio del Bagno Ortodonico.

Al di fuori del Bagno Ortodonico, di cui si è dato conto nella prima parte, e che trovasi presso la villa Cardito nella masseria di Martora si scoprirono nel 1817 gli avanzi di

una grossa muraglia, che formava un sol corpo di fabbrica col bagno Ortodonico, di cui ne racchiudeva il primo Atrio. Avanti la muraglia dove era l' ingresso del bagno, si rinvenne un piedistallo di bianco marmo di statua appartenente ad una donna: nel piedistallo vi sono incise due iscrizioni, una di fronte a lettere cubitali, l' altra laterale nel fianco, appena intelligibile. La prima è la iscrizione seguente.

GAVIAE M. FIL.
MARCIANAE
HONESTAE ET INCOMPARA.
BILISSIMAE MATRON.. GAVI.
PUTEOLANI DECURION. OMNIB.
HONORIB FUNCT. FIL. CURTII CRIS.
PINI SPLENDIDI; EQUITIS. ROMAN.
OMNIBUS HONORIB. FUNCTI. UXORI GA.
VI JUSTIS SPLENDIDI EQUIT ROMAN.
SORORI HUIC CUM OB EXIMIUM PU.
DOREM ET ADMIRABILEM CASTITA
TEM IMMATURA, ET ACERBA MORTE
INTERCEPTAE RESP. FUNUS PUBLIC.
ITEM FOLCUM, ET TRES STATUAS DECR.
M. GAVIUS PUTEOLANUS PATER HON.
DECRETI CONTENTUS SUA PEQUN.
POSUIT L. D. D. D.

L' altra iscrizione di fianco è la seguente.

L. BRUTIO CRISPINO ROSCIO AELIANO COS.
V. KAL. NOVEMBRIS
IN TEMPLO DIVI PII SCRIBUNDO ADFUERUNT
CAP. PROCULUS, COLLUSIUS. RUFINUS

CIPRISCUS CAEPPISIUS, QUOD POSTULANTE ANNIO
PROCULO O. V. DE DECERNENDO
FUNERE PUBLICO GAVIAE M. F. MARCIANAE B.
M. F. ITEM DECEM LIBRIS FOLEI, LOCISQUE
TRIBUS CONCEDENDIS, QUAE IPSI ELEGERINT, IN
QUIBUS STATUAE EIDEM MARCIA
NAE SECUNDUM EIUSDEM PROCULI POSTULATIO-
NEMPONERENTUR P. MANLIUS IGNATIUS LAU-
RINUS DUO VIRI M. V. F. Q. D. E. R.
F. P. D. E. R. I. C. OPTASSE QUIDEM
SINGULOS UNI
VERSOSQUE NOSTRUM IN HONOREM CURSI CRISPI
NI MAGISTRATUS N. PRIMARI
VIRI ITEM GAVI PUTEOLANI IOGERI EJUS ADAE-
QUE O. V. GAVIAE MARCIANAE R. M. P.
VIVAE POTIUS HONORIS COFERRE QUAM AD HU-
JUSMODI DECRETUM PROSILIRE, UT DE
SOLACIO VIVENTIUM QUAEREREMUS EI IDEO QUOD
PERTINET AD MEMORIAM
PUELLAE IPSIUS COHONESTANDAM PLACERE HUIC
ORDINI FUNUS PUBLICUM EI DECERNI, ET
DECEM LIBRAS FOLEI MITTI CONCEDIQUE SE-
CUNDUM POSTULATIONEM ANNII
O. V. UT LOCA QUAE ELEGERINT STATUENDIS
TRIBUS STATUIS DE CONSENSIONE NOSTRA
CONSEQUANTUR.

Questo piedistallo veniva coperto da circa 15 palmi di terreno trasportatovi dalle lave, o da altro accidente. Sotto questa terra scorsavi, e quasi al di sopra del suddetto piedistallo il proprietario del territorio vi ha ritrovato cinque ricettacoli di fabbrica con entro degli sche-

letri; ed eran coperti con tegole. Questi ricettacoli con scheletri devono al certo essere quivi stati costruiti posteriormente che han sofferto il bagno; o sia la terma della terra scorsavi.

Dalla suddetta iscrizione rilevasi, che in Pozzuoli doveva esservi un tempio dedicato all'Imperatore Antonino Pio.

Sepolcreto di Adriano.

Poco lungi, ed all' est - nord - est dello anfiteatro esiste una grandiosissima fabbrica, che da tal sito giunge fino alla già detta strada di dentro Vigna, che termina da una parte in molti antichi sepolcri.

L' edificio è di opera laterica, e reticolata, costruito a guisa della Mole dell'Imperator Adriano in Roma. Nella parte più bassa verso l' anfiteatro presenta un frontespizio ad emiciclo, in cui si osservano alcune grandi camere, credute dal Padre Paoli essere state ad uso di racchiuderci le fiere da introdursi nello anfiteatro ivi vicino: ma vi mancano le bocche de' corridoi sotterranei per introdurvele, e tutt' altro da poter presentare serraglio di fiere. Su questa fabbrica come base si alza un gran maschio, o sia torre di altezza 38 in 40 palmi, col diametro di novecento palmi circa; e perchè dalla parte dell' anfiteatro nel restar molto in dentro, questa torre non si ravvisa, perciò può osservarsene una parte da sopra il piano della sottoposta fabbrica ad emiciclo, salendovi

per una piccola via che le resta di fianco; ed altro resto di sua circonferenza per le masserie, che la fiancheggiano nella sinistra.

Alla parte opposta poi di dentro Vigna si osserva alla mano sinistra della strada altra grandiosa diruta fabbrica di costruzione, resto della torre medesima, le di cui mura intermedie sono poste a raggi, siccome si ravvisano negli anfiteatri. In tal luogo trovandosi il terreno più in alto, che il terreno verso l'anfiteatro; perciò la parte di torre costruita in tale altura poggiava su 'l livello della strada senz'altra fabbrica al di sotto; ed ivi la muraglia della medesima restando rasente alla via consolare che l'era d'avanti, facevale faccia, e prospettiva. Di questa via pur ora se ne osservano da tratto in tratto andando più avanti per dentro Vigna, per la Solfatara, e nello scendere al lago di Agnano molti lunghi spezzoni.

Da questa parte di dentro Vigna si sale comodamente sulla torre, la quale resta coperta dalla terra scorsavi da un suo lato per tutta la sua altezza interna; e vi si è formata una masseria, che oltrepassa le quattro moggia di terreno appartenente al Signor Varriale. Passeggiandovi intorno, si osserva tutta intera la sua vasta precinzione.

In essa si ravvisa uno spezzone di corridojo non ha guari disgombrato dalla terra che lo riempiva: questo deve essere circolare, sì per la curvatura, che appena vi appare per la sua gran circonferenza, come puranche per es-

sersene posteriormente scoperto altro spezzone consimile di fianco con cui andava a riunirsi. Questo corridojo riceve il lume dalla parte interna della torre da molte strette e alte finestre, l' una dall' altra egualmente distante.

Discendendo dalla masseria per lo stretto di una piccola valle alquanto precipitosa si scorge in fondo della medesima, fra sassi, spine, e dirupi un maestoso portico appartenente alla fabbrica istessa.

In varj scavi fatti dal possidente per fabbricare, e piantarvi alberi si sono trovati un capitello d' ordine Corintio, alcuni pochi frammenti di marmi per fregi con rabeschi, e piccole figure in basso rilievo appena visibili per essere molto degradati. Fra questi si sono rinvenuti puranche tre frammenti di marmo con grandi caratteri mal formati; e perchè le poche lettere ivi incise sono simili, perciò i frammenti devono essere di uno stesso marmo.

In unò frammento di questi vi sono restate le seguenti lettere — AE . I . CAE; che potrebbero significare per le lettere mancanti, Nerv AE . Imperator . CAEsar . Nell' altro frammento, al verso di sopra vi sono restate le lettere NTO ANTOnius; ed al verso di sotto IMperator.

Sparziano ci dà memoria, che morto Adriano in Baja fu sepolto nella villa di Cicerone in Pozzuoli; poco dopo soggiunge, che Antonino figliuol suo gli dedicò presso Pozzuoli un tempio; e secondo Banier, tom. 3, pag,

107, tempio e sepolcro valeva lo stesso, perchè i sepolcri si riguardavano come tempj, come si è detto nella prima Parte; e che vi costituì i giuochi Flammini, Sodali, e Quinquennali con altre cose, che quasi ad un Nume appartenevano.

Io son di parere, che questo grandioso edificio sia il tempio alzato da Antonino Imperatore, ad Adriano presso Pozzuoli, siccome scrive Sparziano, e ciò, perchè la fabbrica è simile alla Mole Adriana di Roma; grandiosa sul gusto di Antonino; alzata in luoghi di sepolcri; costruita a forma di anfiteatro per potervisi eseguire i suddetti giuochi; e finalmente perchè si legge quasi chiaramente ne' frammenti di marmo, Imp. Cae. ec.

In due o tre stanze dalla parte di dentro Vigna a piede, ed incavate sotto la torre, perchè posteriormente convertite in sepolcri, fra rottami di marmi, si è scoperto un Sarcofago rotto ed in pezzi di una pessima scoltura, e dell' epoca de' bassi tempi in cui erano interamente perdute le belle arti.

Porticato e Foro di Pozzuoli.

Negli anni scorsi passeggiando io verso il tempio, che dicono di Nettuno per osservare con più esattezza dalla sommità di quel colle la posizione de' ruderi superstiti del teatro di Pozzuoli costruito appiè della sua falda, e da.

me descritto nell' opuscolo del sepolcreto, mi avvidi, che le spalle del *Post-Scenium* veniva cinto da un meraviglioso porticato, in gran parte però mancante, e precipitato nella mano destra. Quivi de' suoi gran massi di rottami caduti se n' è formata la falda del colle, dondè si sale in San Francesco. Nel fianco sinistro del *Post-Scenium* il portico è quasi del tutto esistente.

Dal centro dell' emiciclo, e sul colle, ove esiste un antico serbatojo di acqua nobilmente fabbricato, osservai molto bene nella falda della collina il taglio dell' incavo del portico ad emiciclo, ed il restó della sua fabbrica.

L' edificio poggia nella rupe del colle per tutta la sua altezza di 180, e più palmi; resta costruito a tre ordini di archi alzati uno su dell' altro a fabbrica reticolata, ed a corsi di mattoni; ciascun arco è largo palmi 17 e mezzo, con l' altezza corrispondente: gli archi osservabili del prim' ordine restati nel fianco sinistro sono interrati per due terze parti delle loro altezze; e se vi si nettasse la terra che li copre sradicandosi una selva di piante, che ne ingombrano la prospettiva, si scoprirebbe un bel monumento. Questo può osservarsi dalla masseria che resta alla sinistra del diruto palazzo Forlieri, oggi de' signori Manganelli.

Dal sopraddetto luogo osservai ancor di più che il serbatojo di acqua su 'l colle, la porta di mezzo del *Post-Scenium* del teatro al piede della collina, ed il mezzo del tempio di Sera-

pide erano posti fra loro perfettamente in centro; aventi le mura di fronte, e le laterali fra esse parallelle. Le abitazioni fabbricate sopr' antichi fondamenti alla sinistra di Serapide, segnavano nel piano una piazza rettangolare; dovendovene essere altra consimile alla destra del tempio, che ben lo dimostrano alcuni pochi ruderi, che pur ora vi esistono, restando il tempio nel mezzo di due piazze eguali.

Osservato il tutto con somma riflessione, non esitai a giudicarlo un sol corpo di fabbrica, ed essere il Foro di Pozzuoli, giacchè tutte le sue parti le ritrovai componenti un tal' edificio, le quali partitamente io vado a descrivere.

Per scavi fatti eseguire dal presente Vescovo l' illustre Monsignor Rosini nel 1818 sotto il giardino di San Francesco, e verso la diruta testata della parte dritta del portico, si scuoprì un lungo, e largo corridojo ben fabbricato a corso di mattoni: questo ha tutta l'apparenza che girasse alle spalle, ed a seconda del giro del porticato. Nel disgombrarlo dalla terra si sono disotterrati alcuni avanzi di colonne fior di persico, ed altri marmi ancora, che l' ornavano. Fra questi vi si è rinvenuta una Venere di marmo Pario poco più alta del naturale, in parte panneggiata con Cupido a' suoi piedi, ed alcune colombe indicanti feconda generazione.

Il corridojo è privo di una luce chiara per le poche, e piccole aperture, che vi sono; che perciò dal vedersi alquanto oscuro, doveva es-

sere un luogo sacro, qualmente si è detto delle grotte, de' sotterranei, e de' luoghi oscuri; e forse doveva esser dedicato a Venere genitrice, di cui eravi il simulacro.

Serbatojo di acqua.

Nel centro della precinzione del sopraddetto porticato si alza su 'l colle un serbatojo di acqua, donde raccolta doveva diramarsi per li diversi usi del sottoposto teatro, e del foro. Il serbatojo è di figura quadrata di palmi 46 in ogni lato fabbricato a mattoni. Il suo frontespizio dimostra essere stato ornato da colonne puranche fabbricate di mattoni, e da statue per le nicchie che vi sono. Nel suo fianco sinistro vi s'interna un acquidotto. Questo è il serbatojo di acqua di sopra accennato.

Teatro Tragico.

Salendo per la falda della collina in andare a San Francesco vi si vede al destro lato del diruto palazzo Forlieri, o sia Manganelli una fabbrica, che a prima vista può giudicarsi una torretta; ma ora è sparita, perchè è poco tempo dacchè vi si è costruita una camera per abitazione. Questa veniva formata da residui di antiche mura cadute.

Queste mura in fabbrica reticolata, alcune facevano parte del muro laterale alla scena, come anche della parte superiore dell'os-

pedale, o sia abitazione degli ospiti verso la destra del teatro; ed altre facevan parte della fabbrica di costruzione della cavea su cui poggiavano i gradini per prendervi posto gli spettatori, di cui pur vi si ravvisa un qualche piccolissimo segno della sua parte concava, che andava ad inclinarsi nell'orchestra coperta dalla terra.

In alcune camere in pian-terreno del diruto palazzo Forlieri, che restano alla sinistra del teatro, si veggono muraglie nuovamente costruite confuse con mura antiche; nelle antiche si osservano due porte di fresco murate; una di queste doveva aver l'uscita alla scena, e l'altra al corridojo del passaggio all'angolo; come si osserva da un forame aperto sulla sua volta, essendosene servito posteriormente di questo corridojo per luogo immondo. Le stesse mura antiche delle anzidette camere dovevano racchiudere da questa parte sinistra del teatro le abitazioni degli ospiti. Non ha guari han distrutte alcune di queste mura per costruirvi fornaci per far la calce. In simil modo a poco per volta anderà a distruggersi il resto.

In fondo del giardino del palazzo, il quale è un terrapieno, che copre tutto il di sotto del restante teatro per l'altezza di 22 palmi circa, che resta accanto ed alla dritta del suddetto diruto palazzo Forlieri, vi si trova altra antica fabbrica consistente in tre grandi camere con volta senza che l'una avesse comunicazione con l'altra; prolungandosi queste ne' fianchi danno

un fronte lungo palmi 340, e largo 58. La fabbrica che fiancheggia la destra delle tre camere è visibile in piccola parte, giacchè il resto è interamente distrutto per formarvi vignetti a scaloni, detti alla procidana. L'altro braccio alla sinistra si ravvisa per intero; ma non può osservarsi l'interno dal non esservi apertura alcuna.

Ciascuna delle tre camere trovasi avere la uscita nel piano del giardino, e quasi di fronte alla fabbrica che appariva una torretta. Vedesi essere stata la camera di mezzo più decorata delle altre due laterali; guarnita da sedici piccole nicchie per statue, otto per lato, e per avere una retrocamera con altra nicchia grande in prospetto all' apertura di mezzo; questa apertura è ornata di una mostra ben travagliata, ed è molto più larga delle laterali; lateralmente alla nicchia vi sono due larghi pozzi anche sfondati verso la parte di sopra; le due aperture delle camere laterali non eccedono la larghezza di palmi 4 e mezzo. Queste camere dovevano appartenere al piano superiore, dovendovene essere altre tre nella fabbrica sottoposta ingombrata dalla terra del giardino medesimo, corrispondenti alle tre camere di sopra; e dovevano essere a livello, e nello stesso piano del proscenio con aver comunicazione fra loro. Nella camera di mezzo doveva esserci larga apertura nominata Porta Reale destinata per la uscita degli eroi, e protagonisti; quella a destra per le seconde par-

ti, e la sinistra per le ultime, secondo le leggi degli antichi teatri.

Le aperture delle camere superiori dovevano avere la uscita ad una lunga balconata del *Post-Scenium*; ed il suo prospetto ornato di colonne, statue, e di tutte le altre cose regie, ne formavan la scena stabile del teatro.

Il *Post-Scenium* era il luogo della preparazione, e della stazione degli attori. I teatri erano scoperti; sebbene però i campanili coprivansi con velarj, ed antenne. I Romani, che tal uso rinfacciavano essere mollezza *Campana*, si servirono in appresso anch' essi di tal comodità: anzi fu cambiata in lusso, e si videro i loro teatri coverti di tele rosse, gialle, ed anche di seta guarnite di stelle, e di altri galanti ornamenti. Ne' tempi freddi eran provveduti di tabarri; e nella està poi per *garantirsi* da' raggi solari facevan uso di grandi cappelli. Le opere si rappresentavano di giorno, ignorando gli antichi gli spettacoli notturni col favore delle lampadi.

Alle spalle del *Post-Scenium* si osserva il grandioso porticato ad emiciclo già descritto, nel di cui mezzo resta il teatro. Tali passeggi coperti dovevano esserci in questi edificj, per ricoverarsi il popolo in tempo d' improvisa pioggia, che avesse interrotto i giuochi; e puranche per avere ivi i direttori spazio bastante per addestrare il coro.

Sotto la scalinata del diruto palazzo Forlieri esiste l' apertura di un corridojo, che in

linea retta è lungo palmi 116, largo 8; questo si estende sotto il terrapieno del giardino. I corridoi dovevano essere larghi, e dritti, acciò le persone che vi entravano, e ne sortivano, avessero avuto libero il passo. Questo corridojo resta parallello al frontespizio, ed a tutta la fabbrica del *Post-Scenium*; ed era più lungo, giacchè se ne osserva un resto sotto il suolo del cortile. In esso vi sono tre vomitorj, due de' quali sono per metà murati con nuova fabbrica, e quello di mezzo murato per intiero. La loro larghezza è di palmi 7 e mezzo, dando l' ingresso verso la prima e seconda gradinata, per la inclinazione diversa, che vi si osserva. Nella parte opposta, e rimpetto a questi vomitorj ve ne sono altri di nuovo murati per la uscita, e la entrata del teatro. Questo corridojo non è più visibile per essersi murato pel calcinajo ivi costruito.

Di questo teatro da prima furono da me prese le misure poco esatte per trovarsi allora il giardino ingombro da piantagioni di canape, lino, e da altri erbaggi; e segnatane a volo di penna una pianta mi si diede un teatro greco, e per tale ne feci la descrizione nell' opuscolo del sepolcreto: ma poi sgombrato il terreno dalle tante piante che lo coprivano, mi si diede nella pianta di nuovo cavata con giuste misure un teatro romano, o sia latino; dall' esservi uno spazio maggiore nella piazza della scena, per potervi collocare tutte le parti figuranti ne' teatri, giacchè tutti li recitanti o-

peravano presso di noi sulla scena, e l'orchestra restava destinata per li sedili de' senatori; e ne' teatri greci era destinata alle danse, e veniva chiusa all'intorno da sedili da una parte, e dal pulpito del Proscenio dall'altra.

Ne' teatri alla destra e sinistra dell'orchestra vi erano due tribune una in prospetto all'altra: a destra pel posto più dignitoso, ed alla sinistra per le Vestali. Nella cavea eranvi altri scalini per sedere gli spettatori: dava termine all'edificio una loggiata per dar luogo alla plebe ed alle donne. Vi erano delle macchine per figurare il cielo, l'aria, le nubi, li voli, e per i tuoni, ed altre simili cose.

Per la entrata del teatro si distribuiva dal Duumviro ad ogn'uno la tessara teatrale (oggi biglietto di entrata) per prendere il posto conveniente. In essa era segnato primieramente la cavea, indi il numero del cuneo dal primo all'ultimo, e nel cuneo il numero del gradino. Di queste tessere se ne sono trovate di osso negli scavi di Pompei, nelle quali si faceva noto eziandio l'autore dell'opera da porsi in iscena.

Il teatro formava la scuola del popolo, e serviva per sostenere la loro antica credenza, e celebrarvi i giorni festivi alli loro Dei: perciò eravi gran concorso di gente; e poca differenza vi era tra il teatro, ed il tempio.

I pezzi di fabbrica che sussistono, e che mi han dato conoscenza del teatro sono, il secondo piano del *Post-Scenium*, il corridojo

con *li* vomitorj sotto la scala del palazzo Forlieri, la fabbrica di costruzione alla destra del palazzo stesso nel salire in San Francesco, le antiche mura nelle camere in pian-terreno col corridojo del passaggio all' angolo, e più di ogni altro il gran porticato che le gira alle spalle.

Questo luogo a' tempi di Mazzella, che scriveva nel 1596 apparteneva a Geronima Colonna: ed attesta lo scrittore, che ivi vicino fra altri marmi se ne rinvenne uno con grandi caratteri di un palmo in cui si leggeva: *Genio. Theatri. Augusti.* Dice ancor di più, che appena vi si vedevano gli avanzi.

Anche il Capaccio nelle antichità di Pozzuoli pag. 95 rapporta, che fu ritrovato un marmo nel giardino di Donna Gerolima Colonna colla stessa iscrizione sopradetta *Genio.* ec. I coloni d' intorno per tradizione che ne hanno, mostrano i ruderi dell' antico teatro di Pozzuoli ivi esistenti.

Le mani più devastatrici di questo teatro sono state del signor Forlieri per edificare il suo palazzo; come anche per i giardini, e le delizie del Vicerè Don Pietro di Toledo.

Tempio di Nettuno.

In piccola distanza dal sopradetto Serbatojo di acqua sulla collina e verso San Francesco resta alzato il grandioso edificio nominato il tempio di Nettuno, di cui se n'è dato conto nella prima parte. Io sono di pare-

re, che doveva essere forse il Calcidico, o pubblica sala per divertirsi, e trattenervisi quei, che si portavano al sottoposto teatro, e nel Foro; come eziandio nel vicino edificio della Basilica, che quì appresso vado a descriverli.

Basilica.

Nella parte opposta del tempio di Nettuno, e verso il palazzo di Policastro, vi si ravvisano in egual distanza dal Serbatojo di acqua, e dal tempio di Nettuno, ammucchiati infiniti avanzi di grandiosa fabbrica laterizia, e reticolata, che dovevano al certo esser parti di una Basilica per le seguenti ragioni.

Le masserie ove si ravvisano questi tanti ruderi di antica fabbrica, pur tuttora conservano la denominazione di terre del consolato; e con tal nome trovansi registrate nelle scritture di alcuni notari di Pozzuoli. L' edificio resta situato al mezzo giorno di tutte le altre fabbriche pubbliche che vi sono sopra, ed appié del colle; ed in tal posizione vuole Vitruvio, che sia situata la Basilica, acciocchè potevano i negozianti radunarsi l' inverno senza sentirvi il rigore della stagione; e finalmente per essere contiguo al Foro, all' anfiteatro di prospetto, al teatro, e ad altri pubblici edificj. La Basilica era destinata alle pubbliche radunanze per i Comizj, ed al passeggio de' cittadini.

Fra queste dirute fabbriche si osserva anche una lunga muraglia, che si estende verso l' an-

fiteatro, e ne resta fuori del terreno per l'altezza di undici in dodici palmi; ed ha tutta l'apparenza di essere stato un lato di porticato della Basilica medesima.

Sono più anni dacchè in questo luogo si è rinvenuto dal massajo, fra alcuni marmi, che fan mostra essere ornamenti di fontane, un marmo bianco alto palmi sei con un incavo scolpito a guisa di nicchia, in cui vi era in basso rilievo un giovine all'in piede con la testa scoperta, spada pendente sotto il braccio dritto, e la mano sinistra poggiata sopra uno scudo.

Del Calcidico, del Serbatojo di acqua, e della Basilica le parti inferiori sono sepolte dalla terra scorsavi; ed i loro primi piani si osservano essere a livello del pavimento del terz'ordine degli archi del porticato ad emiciclo. Le loro principali prospettive sono rivolte alla parte dell' anfiteatro, framezzandovi sul dorso del colle la via consolare, di cui ve ne restano de' spezzoni; e forse anche il muro della parte di città sul colle.

Gran Piazza del Foro.

Avanti al teatro, e nel piano alle vicinanze del mare, e del porto, si apriva un grande spiazzo rettangolare di un fronte esteso palmi 1346, e largo 600 circa: ciò rilevasi dalle nuove abitazioni alzate sopra antichi fondamenti nella parte sinistra del teatro, e verso il largo della malva; e da pochi resti di antiche mura

alla dritta del teatro verso San Francesco. In mezzo di questo grande spiazzo restava alzato il tempio di Giove Serapide, che lo divideva in due piazze eguali come si è anzidetto. Anche Paolo Emilio in Roma inalzò in mezzo del Foro una suntuosa Basilica, che similmente doveva dividerla in due piazze eguali. Plutarco ne ha lasciata la memoria, e della grande spesa.

Alla destra e sinistra di Serapide, che qui appresso vien descritto, non ha molto tempo si sono scoperte alcune antiche mura, che per la loro forma, e posizione danno l' apparenza secondo Vitruvio di essere stata a dritta del tempio la carcere, ed alla sinistra il Ponderale, o sia luogo del pubblico peso.

Nelle suddette due piazze dovevano esserci in ordine disposte molte botteghe di macellaj, venditori di commestibili, e di ogni altro genere. Queste botteghe dovevano essere fiancheggiate da portici sostenuti da colonne di marmo, o di fabbrica siccome si osservano nel Foro nundinario in Pompei, e così tenerle al coperto.

Nella parte superiore dovevano esserci logge pel comodo o traffico pubblico; e per servire d' introduzione nelle camere superiori corrispondenti alle sottoposte botteghe. Da queste logge si godevano puranche le pugna gladiatorie, spettacoli, che solevan darsi in Italia per antica usanza ne' Fori.

Le colonne per sostenere il porticato superiore siccome vuole lo stesso Vitruvio, dove-

van essere ne' fori un quarto più piccole di quelle del porticato di sotto. Di queste piccole colonne se ne sono ritrovate nel tempio di Serapide.

Le grandi città avevano più di un foro, e secondo i diversi oggetti, che vi si esponevano, se li dava il nome, come di *argentarium*, *boarium*, *suarium*, ed altri diversi nomi ancora.

Tempio di Serapide.

Essendo la fabbrica del tempio di Serapide una delle portentose, e particolari opere dell' antichità, come ancora di una forma e struttura tutta diversa da quante altre ve ne sono in ogni dove, perciò sprona chiunque ad indagarne la natura.

Nel 1750 sotto il felice Regno del Gran Carlo Borbone fu quasi interamente disotterrata verso il suo lato destro. Indi nel principio del corrente secolo si è all' intutto disgombrato dalla terra il resto di detta fabbrica.

Nelle prime escavazioni fatte nel lato destro si trovò in una delle piccole camere laterali gittata in un cantone una piccola statua di marmo alta poco più di quattro palmi. Vedesi un Nume sedente, e barbuto con modio in testa, avente nella mano sinistra un lungo bastone, che dinota essere attributo della dignità reale; e nella destra a' suoi piedi vi è il can cerbero sulle cui teste poggia la sua mano, per cui tal deità deve essere Plutone Serapide.

Questo Nume al dir di Tacito era preso nel numero de' Dei per più di una divinità, cioè per Giove, pel Sole, per Ammone, per Osiride, e per Plutone; onde attribuendosigli gli simboli di diverse deità, doveva essere una delle Pantee.

Serapide era venerato in Egitto; da Alesandria passò il suo culto in Atene, e nelle altre città della Grecia. I Romani non tardarono ad adottare il culto resogli da' Greci, e tutte le città d' Italia imitarono tantosto l' esempio di Roma onorando il *Serapium*. A tale oggetto il suo simulacro vedesi situato nel Real Museo Borbonico nella grande Galleria de' monumenti Egiziani.

Questa deità veniva particolarmente invocata nelle malattie acute, ed incurabili, simimente che Esculapio. I suoi tempj venivano nominati *Serapion*.

Secondo una iscrizione ivi ritrovata, e rapportata dal Capaccio, i Duumviri di Pozzuoli vennero incaricati della cura di mantenere, e riparare una fabbrica più che importante, la quale è quella accessoria ed inerente a Serapide, al di là della via pubblica, e rivolta al mare, come in tal posizione ora ritrovasi; a tale effetto furono loro date delle istruzioni riguardo alla solidità, ed ornamento della medesima. Quindi si ha la ragione di non riguardarlo solamente come edificio di tutta divozione, ma di più eretto, e mantenuto per altre vedute ancora; che perciò facendo tal fabbrica parte del foro, qualmente si

è detto, potrebbero esservi stati appartamenti nella parte superiore per Curia, e per pubblico Erario. Nella Curia si radunavano i supremi Senatori, e nell' Erario si facevano i pubblici contratti; e ben si sa, che le carte stipulate ne' luoghi sacri, si riputavano le più esatte e regolari per la religione del luogo, credendo i gentili di essere le loro divinità nè tempj, negli altari, e benanche nelle statue medesime. Dalla stessa iscrizione si rileva, che questo edificio fu rifatto per la prima volta nel settimo secolo di Roma sotto il consolato di P. Rutilio, e di Gn. Manlio.

Il suo recinto è in un quadrilatero allungato di palmi 247, per 218, ed era rivestito al di fuori di bianco marmo, e nell' interno di marmi preziosi, di cui ne dan conoscenza alcuni avanzi che vi si osservano.

La fabbrica è opera laterica. Le sue parti principali sono la cella col suo penetrale; il vestibolo: un porticato sostenuto da colonne di marmo con stanze intorno; due grandi camere angolari, e che fiancheggiano la cella per bagni a vapore; e nel centro dell' atrio un tempietto rotondo. Questo atrio trovasi ora sette once più sopra del livello del mare, il di cui spazio interno resta scoperto, ed è di palmi 136 in quadro, circondato dal sopraddetto portico per tre lati. Il suolo vedesi lastricato da grandi pezzi di marmo bianco; in esso vi è tagliato in giro un canale per lo scolo delle acque piovane.

In questo atrio si entra per un vestibolo fornito di sei pilastri, che non più esistono, restandone sul pavimento i soli segni. Quivi trovasi l'ingresso maggiore, di cui si osservano nella parte esterna dell' edificio tre grandi porte arcate nella cantina del signor Ragnisco, mentre non ve n'è segno alcuno nella sua parte interna, perchè coperta da nuova fabbrica. La porta di mezzo è alta palmi 15, larga 10 ed un terzo; le laterali alte 12, larghe 8.

Essendovi in questa fabbrica, che cingeva il sacro edificio porte arcate, ciò dimostra non essere stato tutto tempio, giacchè Vitruvio segna le porte de' tempj rettangolari, siccome si è detto per lo tempio di Nettuno nella prima parte.

Rimpetto al vestibolo evvi la cella, il di cui antitempio era decorato da quattro grandi colonne tutte di un pezzo di marmo cipollino dell' altezza palmi 43, e di circonferenza verso la base 18, ed un quarto, ma ne mancano i capitelli: di queste colonne solo tre ne sono restate all' inpiedi, e l' altra vedesi cascata, e rotta in pezzi sul pavimento. Avanti di esse eranvi piedistalli per statue colossali. I piedistalli delle due colonne di mezzo presentavano due iscrizioni a Marco Aurelio, ed a Settimio Severo; queste dimostrano, che per la seconda volta fu riparato l' edificio, e più riccamente ornato di marmo nel tempo di questi Imperatori, in ordine de' quali la colonia Flavia glielo dedicò. A' fianchi di queste quattro colonne do-

vevano esserci due piccoli piedistalli per i segni, che si osservano sul pavimento; forse sostenevano gli trofei de' due stessi Imperatori.

Altre quattro colonne d'ordine Corintio di giallo antico più piccole delle quattro antecedenti, poste due per parte a destra e sinistra, terminavano le ali dell' antitempio, da cui si entra nella cella, che sporge più in fuori del quadrilungo, terminando in semicerchio. Di queste quattro colonne di giallo antico ridotte in lastre se ne sono ornate le parieti della Cappella del Real Palazzo di Caserta. La parte anteriore della cella resta aperta per la larghezza di palmi 55, in lunghezza 58. In mezzo della sua apertura si alzavano due altre grandi colonne di cipollino poste dietro, e simili alle prime quattro di faccia; e vi si osservano i segni sul pavimento dove poggiavano con li buchi per li perni che le fermavano; queste puranche si vedono sul pavimento cascate e rotte in pezzi. Le medesime restavano alzate fra due pilastri di marmo attaccati alle mura laterali, che ne restano le basi. Quivi si rinvennero due gruppi di statue, che furono trasportati nel Real Museo Borbonico.

Nel fondo della cella vi sono tre grandi nicchie, ciascuna larga palmi 8 e mezzo da esservi alzate statue colossali. Di queste nicchie, quella di mezzo, ed in prospetto all' apertura anteriore della cella s' interna più in dentro, che le altre due di lato per palmi sei, ed in essa si ascende per quattro gradini di bianco marmo.

La medesima era decorata da due colonne di cipollino cascate sul pavimento, restandovi fermate le sole basi. Questa nicchia doveva essere il penetrale, con delle grandi cortine nella parte di avanti; e dietro di esse doveva esserci esposto come in un altare il simulacro del Nume, a cui la cella erasi dedicata.

Ne' fianchi interni di questa cella vi sono due Are di fabbrica ad essa particolarmente appartenenti, una per i sacrificj e per bruciarvi le vittime, e l'altra per le offerte. Le sue pareti erano adornate di varj belli marmi; e dell'*istessi* marmi è l'opera tassellata del suo pavimento di un vago, e ben ideato disegno; benchè ora si vede molto dissestato dalle mani de' curiosi, che non lo era allor quando fu scoperto.

Sotto il portico dell'atrio ed in alcune camere in giro si osservano ammucchiati a terra colonne, grandi capitelli, architravi, e cornici di marmo di esquisito lavoro. Vi si ravvisano scolpiti bellissimi rabeschi, rappresentanti tridenti, delfini, animali da caccia, capre, grifi, sfingi con code di delfini, squame di pesci, e rami di vite con frondi ed uva; che perciò scorgendosi in questi marmi figure simboliche appartenenti a più deità, doveva essere l'interno dell'edificio un delubro; e giacchè in questi marmi il più delle figure simboliche sono appartenenti ad una deità, che aveva l'impero delle acque, stimo opportuno incominciarne da essa la descrizione.

La cella doveva esser dedicata a Nettuno;

e nel penetrale doveva esservi alzato su l' altare il suo simulacro in statua colossale, e non già in piccola statuetta di Serapide. Doveva esser dedicata a Nettuno non solamente per le suddette figure simboliche de' suoi attributi, e dal vedersi la cella ornata da grandiosi marmi cipollino, i quali levigati fan mostra nel suo mischio dell' onda del mare; ma anche perchè la cella trovavasi in vicinanza del porto ed accanto al mare stesso. Non s' ignora poi che i Greci particolarmente, e gli antichi nella edificazione de' tempj usavano quei materiali, che erano più confacenti a quella deità, a cui venivano quelli dedicati.

Ne' fianchi della cella vi sono sei camere, quattro di queste sono più piccole delle due camere angolari, nelle quali si dovevano forse conservare gli sacri arredi. Le altre due agli angoli ben si conosce, che dovevano servire ad uso di bagni vaporatorj per le acque minerali termali, che in canali si vedono pur ora scorrere per sotto de' sedili di marmo che l'eran posti dintorno. Questi sedili erano forati sì nella parte superiore, che nella anteriore: tali forami sono del diametro poco meno di un palmo; gli due fori di sopra, e d' avanti comunicandosi fra loro per due aperture bislunghe, formavano un sol canale. Per essere di tal forma è a credersi di essere state servibili per le sole donne; giacchè alcune acque ivi scoperte, ed analizzate abbondano di gas idrogeno solforato, siccome ci dà puranche notizia il fisico signor Si-

rignano nell' opuscolo intitolato *Termologia Puteolana*, ragionando delle acque, che diconsi delle cantarelle, che sorgono accanto a Serapide nella sua parte destra. Egli dice, che il zolfo sia utile alle donne per l'emanzione de' fiori, e che perciò si sono costruiti i sedili in tal forma, acciò le donne afflitte da tal malatia ne ricevessero que' fumi deboli tramandati dall' acqua termale dove bisognava, per così ottenerne la guarigione. Io dico però, che in que' primi tempi i fumi dovevano essere più forti che ora, perchè l' acqua termale era più vicina all' estinsione del fuoco vulcanico donde sorge. Per bene di coloro che soffrono tal male soggiungo, che le Pozzuolane miserabili di que' contorni le quali sono afflitte da questa malattia, facendo lunghe e replicate passeggiate nel cratere della Solfatara si guariscono; e non ha molto tempo vi sono state guarigioni in persone ragguardevoli.

Queste due camere per bagni vaporatorj erano le più ricche delle altre, e dovevano essere decorate ed ornate di vaghi marmi, siccome apparve la camera a sinistra nell' ultimo scavo fatto nel principio del secolo corrente. Ora però vedesi interamente disestata, ed i marmi che ne formavano un monumento, che non si osserva in alcun altro luogo, si vedono ammucchiati in un angolo dell' edificio, restandovi la sola descrizione degli storici: sibbene però potrebbero rimettersi com' eran prima.

Le sue mura interne erano vestite siccome ne dà notizia il Canonico Jorio di un partico-

lar intonaco di smalto colorato. I pavimenti restano coperti di grandi lastre di marmo bianco. Negl'ingressi i poggi delle estremità de' sedili venivano formati da due grossi delfini con le teste in giù, e le code in aria, i quali potevano figurare gli amuleti, e con essi gli antichi superstiziosi credevano preservarsi da' maleficj e dal fascino, e per poi romperne essi l' incanto adoperavano oggetti ridicoli, e mostruosi, cioè scarabei, priapi, pesci, testugini, ed altre cose simili. Poco più avanti de' sedili vi sono fissati ne' pavimenti de' canaletti di marmo scolatizj. In due mura di ogni una di queste due camere, o siano edicole vi sono sei nicchie larghe palmi 5 e mezzo incavate tre per lato, essendo quelle di mezzo più ornate delle laterali con colonnette di marmo africano. In una di queste poteva benissimo esservi alzata la piccola statua di Plutone Serapide per essere proporzionata alla nicchia situata nella camera sanitaria; e nelle altre nicchie potevano esserci situate Iside, che per lo più si trova unita con Serapide; la dea Mena, la quale particolarmente presiedeva alle malattie ed alle regole delle donne; Apollo di cui si è rinvenuta una mal scolpita statua negli ultimi scavi; Esculapio, Igea; Giuturna, ed altre deità, i di cui nomi furono presso i gentili gli emblemi della sanità; e sotto la loro protezione davano ad intendere gl' impostori sacerdoti del gentilesimo agl' infermi incurabili, onde ricuperar la salute.

Cinque palmi avanti delle loro porte d' in-

gresso in ogni una di esse eravi situata una intelajatura di marmo bianco, alta palmi 7 e mezzo per coprirne le parti interne; vi si entrava di fianco per una apertura larga palmi quattro; ed erano guarnite con erme, che indicano il Sole, il quale dà la salute.

Vi è stato alcuno scrittore che ha giudicato di aver servito queste due camere a' bagni per luoghi immondi. Or io dico; se i luoghi immondi erano ornati in questo edificio con nicchie per statue guarnite con colonne di marmo africano; le parieti coperte d' intonaco a smalto, e di altri marmi rappresentanti erme ed amuleti; cosa dovevano essere la cella, l' anti-tempio, e la rotonda in tempietto alzata in mezzo all' atrio, parti principali dell' edificio? al certo dovevano esser queste costruite de' più preziosi metalli, e pietre, che forse non esistono nelle viscere della terra!

Gli altri tre lati dell' atrio erano forniti da portico in giro coverto, e sostenuto da colonne di cipollino, e granito con capitelli Corintj, poste otto per lato, le quali restano tutte cascate a terra.

Queste colonne avevano ogni una avanti a se una base fabbricata di mattoni per statue, che unitamente alle altre alzate avanti delle quattro colonne di giallo antico nell' anti-tempio, davano il numero in giro dell' atrio di 28 statue. Di queste basi se ne osservano solamente sette in otto sparse per l' atrio, che non ha guari si vedevano fermate ne' loro proprj luoghi.

Dal porticato de' tre lati si ha la entrata a molte camerette. Le camerette in linea del vestibolo hanno l'ingresso nella parte interna, delle altre dei due fianchi laterali alcune hanno l'ingresso nella parte interna, ed altre nella parte esterna dell'edificio. In due di queste camere con la uscita nella parte esterna vi sono scale per salire nell'appartamento superiore. Oltre delle tre grandi porte di fronte sopraddette, vi sono ne' due lati altre quattro piccole porte d'ingresso, due per lato.

Tutte le camere con l'ingresso nell'interno dall'essersi rinvenute ornate di belli marmi, potevano servire per allogarvi gli ostiarj per riceverví, e trattenervi gl'infermi da prendere i bagni a vapore. Ad essi era affidata la custodia del luogo; come anche dovevano avere il ministero dell'acqua lustrale riposta in una piscina all'ingresso del vestibolo.

Le camere inoltre con l'ingresso nell'esterno trovate senz'alcun'ornamento [facendo l'edificio parte del Foro] potevan esser destinate per i notaj, e per i tabellioni. Negli appartamenti superiori dovevano esservi situati l'Erario, e la Curia come si è detto di sopra. Le scale per salirvi a ginsta ragione eran poste in camere con l'ingresso al di fuori, acciò coloro che vi trafficavano pe' loro affari, non avessero distolto dalle preghiere gli altri che si trovavano nel recinto per domandar grazie ai loro Dei.

Al fronte dell'edificio, ed a' fianchi del-

le tre grandi porte arcate vi sono doppie camere, che corrispondono verso la parte esterna; ma dall' esser senza apertura alcuna al di fuori, e nell' interno, nè tampoco comunicazione fra loro; perciò deve stimarsi fabbrica di sostruzione per sostenere, e dar spazio maggiore all' appartamento superiore, dove poteva esservi la Curia; restando l' Erario negli appartamenti superiori de' lati.

Nel centro dell' atrio vi è alzato un basamento rotondo, il di cui diametro è di palmi 68, alto 4. Vi sono alli poli opposti quattro gradinate di cinque in sei gradini di marmo ogn' una. In giro del basamento eranvi coordinate 16 colonne di marmo africano, e bel persichino, le quali non vi sono più, meno che alcune cadute sul suo suolo, restandone al loro luogo le sole basi di bianco marmo.

Queste basi sono poste fra una scalinata e l' altra a quattro a quattro, e formavano un tempietto rotondo senza esser chiuso da muraglia intorno. Per legge di antica architettura doveva essere il medesimo scoverto e senza cupola, perchè l' altezza delle colonne è meno della metà del diametro del basamento. Dall' essere il tempietto di tal forma, e senza la cella, può darsigli il nome di Monoptero.

Il suo pavimento si vede inclinato verso il centro, dove è situata una pietra bucata per ricevere l' acqua cadente dal cielo, e gittarla al mare per condotti sotterranei.

Nella parte esterna del basamento, ed a-

vanti alle 16 colonne vi sono in giro ne' piedistalli fabbricati di mattoni per altrettante statue, che vi erano alzate. In mezzo a queste statue vi erano situati dodici vasi cilindrici di bianco marmo, alti palmi due e tre quarti, e del diametro due e mezzo scolpiti a forma di colonne striate, ed incavati fin quasi al loro fondo. Di questi ve ne sono restati nella loro propria posizione due soli; uno intero, e l'altro rotto, e con pezzi mancanti. Altri due frammenti di questi vasi si rinvennero nella ultima escavazione fatta alla sinistra, unitamente ad alcuni frammenti di statue, non che la testa intera di Bacco.

A' fianchi della scalinata di questo tempietto verso il vestibolo si osservano poggiate a terra due lastre di marmo bianco; una formava un poggio laterale della scalinata, e l'altra copriva in piccola parte l' intorno del basamento. Nel marmo del poggio vi sono in una faccia di buona maniera scolpiti in basso rilievo, sfingi in figura di delfini con polipi in bocca, ed un caprio, che nelle acque del mare segue un cerviotto, tutti due con code di delfini. Nella faccia opposta evvi la testa di leone con la sua parte del petto: vi sono anche polipi e delfini. Nell'altro marmo malgrado di essere assai mutilato, pur si ravvisano in figura di sfingi, una pantera con coda di delfino, che segue nelle onde del mare un leone; e vi è un polipo.

Altro piccolo marmo molto degradato resta

fabbricato fuori l'edificio in un muro sul principio della strada per la quale si sale in S. Francesco. Questo marmo deve essere un frammento del fregio di questo rotondo tempietto; a stento vi si ravvisa fra fogliami un puttino, che scherza con una capra, e forma un bel rabesco. Or dunque per tali figure simboliche in parte appartenenti alla Dea che principalmente applicavasi alla caccia, sebbene complicate con altre figure simboliche appartenenti a Nettuno nella cella: e perchè vi esiste similmente il grande colonnato, di cui danno memoria gli storici essere adórnato il tempio di Diana in Pozzuoli; da tutto ciò è a giudicarsi, che questo sia il tempio a tal deità dedicato.

Nel centro del tempietto, e sull' ara maggiore, della quale pur ora si osservano i segni sul pavimento, doveva su di essa essere alzato il simulacro, il quale forse doveva essere la statua di Diana osservata in Pozzuoli dal Plantamone, e da Matteo Salernitano, giusta ciò che scrive il Capaccio, alta quindici cubiti, con grandi ali alle spalle, avendo un leone alla destra, ed una pantera alla sinistra; onde pare che si uniformi con li due dianzidetti marmi con leone, pantere, e polipi. Avanti l' ara maggiore poi vi fu scoperta una piccola ara due palmi alta, che non esiste più; su l' orlo eravi conficcato un anello, naturalmente per le offerte da farsi a Diana.

Appartenendo a tal deità le sue ninfe, io opino, che le 28 statue che decoravano l' in-

torno dell'atrio, unite con le altre 16 alzate intorno al tempietto, dovevano essere le ninfe del suo seguito, che le facevan corona; e se nella parte superiore, e verso il cornicione del tempietto per finimento ve n' erano altre 16; con queste veniva ad esser completo il numero delle 60 ninfe vergini, e figlie dell'Oceano, che seguivano Diana. Anche le sfingi che si osservano ne' marmi dovevano appartenere alle ninfe.

Ad esse se le offeriva mele, latte, e vino melato: perciò io sono di parere, che si erano situati fra le ninfe gli anzidetti vasi cilindrici di bianco marmo, non mai veduti in alcun tempio, per esser questi atti a versarsici, ed a contenere tali fluide offerte.

V'ha chi ha creduto di aver servito questi vasi per are: ma sarebbero state are superanti. Altri le han voluto per bocche di pozzi, senza aver prima osservato, che hanno il lor fondo, e che non vi è apertura alcuna al sottoposto pavimento.

Sopra il suolo dell'atrio vi erano incastrati due anelli di bronzo, uno di questi ora manca perchè se l' han preso. In questi si legavano le vittime sacre da immolarsi a' Dei dai Popi, e da' Vittimari ministri del sacro recinto. Nell' anello incastrato nel pavimento fra il vestibolo ed il tempietto è a credersi, che vi si legavano le vittime da sacrificarsi a Diana nel basamento e su l' ara maggiore esposta; e nell' altro anello fra il tempietto e la cella le vit-

time da sacrificarsi a Nettuno situato nella gran nicchia di mezzo della cella medesima.

Tutta l'intera fabbrica de' tre lati di prospetto alla cella, e de' due fianchi, con il porticato che circonda l'atrio, perchè si congiunge e liga con le due camere angolari per bagni vaporatorj, dovrebbe essere la fabbrica accessoria ed inerente a Serapide secondo le iscrizioni rapportate dal Capaccio.

Delle diverse sorgenti di acque minerali calde e fredde rinvenute alle spalle dell' edificio, evvi un' acqua termale che voluminosa sorge in una grotta costruita di robusta fabbrica come se fosse una gran fonte; e per l' abbondanza dell'acqua ne resta sempre piena, che per un condotto sotterraneo ora costruito va a versarsi nel mare. Nella sua volta vi sono tre o quattro aperture a forma di pozzi, che sporgono al piano superiore, in cui si ascende per una scala ultimamente rinvenuta.

È a credersi, che questa sia la fonte, della quale parlò Filostrato, che fuori Pozzuoli (*giacchè la città circondata dalle mura, e torri era sulla vetta del colle*) e lungo il lido del mare vi era il tempio delle ninfe fabbricato di bianca pietra (*e di tal pietra era fabbricato il di fuori di Serapide chè se ne vedono gli avanzi*); che era famoso per le indovinazioni; e che in esso si trovava una fonte di acqua miracolosa, che per quanto se ne togliesse non mai scemava. Si credeva dagli antichi, che le fonti fossero sacre alle ninfe,

dalle quali si custodivano, e si conservavano ancora.

Il sito dove scaturiscono diverse acque minerali alle spalle dell' edificio doveva essere sacro da potervi penetrare i soli sacerdoti, dall' esservisi rinvenuto un arco d' ingresso per tenerlo rinchiuso con porta. Da questo luogo rinchiuso si saliva negli anzidetti pozzi soprapposti alla grotta, donde forse si attingeva da' scaltri sacerdoti del paganesimo l' acqua miracolosa per misteriosamente dispensarla.

L' arco d' ingresso, ed il zoccolo di bianco marmo che nella parte esterna gira intorno al recinto, dal vedersi del tutto sotterrati, dimostrano, che il suolo nella parte esterna trovavasi ne' primi tempi molto più sotto del pavimento dell' atrio, per cui al di fuori doveva esservi in giro una grandiosa scalinata per ascendervi.

Tutti questi da me descritti edificj dovevano formare un foro. Primieramente perchè situati con tutta regolarità, e simmetria; per esservi Serapide; e questo veniva invocato e venerato ne' luoghi di fiera, e di mercato come un Nume, che apportava l' abbondanza, preso per il Sole, che la reca; ed a tal fine viene rappresentato col cesto, o sia il modio sul capo. Perchè Serapide ebbe anche un tempio a lui dedicato in Roma presso il Circo di Flamminio. Di più vi è Diana, e questa, secondo *Lipsius c.* 4, presiedeva a' giuochi, ed alle pugna dei gladiatori; e tali spettacoli si davano puranche

nei fori. Finalmente perchè tutto questo gran corpo di fabbrica era situato accanto al porto; e Vitruvio vuole, che nelle città dove trovasi il mare, il foro deve essere situato vicino al porto; ed in quelle dentro terra la scelta del piano per situare il foro, deve essere nel mezzo della città.

Per osservare la interna e maestosa costruzione dell' edificio e delubro, come anche per ravvisare alle sue spalle l' incavo del porticato ad emiciclo, che chiaramente vedesi nella collina, fa uopo situarsi nel mezzo del vestibolo nella entrata maggiore, salendo in una piccola altura che vi è, in cui però potrebbe costruirsi una loggetta con scala per comodamente ascendervi, ed ammirare il tutto insieme.

Bagno Pubblico.

Nella masseria del signor Cordiglia accanto al tempio della SS. Annunziata, ed in quella di altro proprietario con essa confinante, e che giunge fino a San Francesco, si trova una quantità di fabbriche, camere, acquidotti ed altro che bene osservandoli, chiaramente dimostrano essere stati un sol corpo di fabbrica tutta laterica e reticolata. Alcune parti di questo fabbricato si vedono, perchè scoperte: ma la maggior parte è sotto la terra.

In uno scavo fatto nel 1816 comparve una fabbrica costruita a mattoni, larga palmi 50 a

forma di un piccolo tempio: ma proseguendosi la escavazione apparve una grossa muraglia, che per lo lungo divideva quasi per metà il creduto tempietto; detta muraglia era verso l' ingresso. Nella faccia di essa, e nell' una, e nell' altra parte vi eran de' vôti formati di tegole, che dovevano essere i conduttori delle fiamme di una gran fornace, che si scoprì più sotto: ciò denota essere stata questa fabbrica una stufa. Alla sua dritta vedesi un rialto, che quantunque ingombro dalla terra, e da spine, pure si conosce esservi state delle camere; e se di queste ve n' erano alla sua sinistra, secondo l' antica maniera di fabbricare le terme, dovevano essere file di quattro camere uniformi, che dall' una passar si poteva all' altra: per cui tutte insieme si dicevano Balnearie, ma separatamente l' una appellavasi la stufa, l' altro il bagno caldo, il bagno freddo, ed il bagno a vapore.

Alle spalle di questa stufa vedonsi due conche di fabbrica per contenere acqua, le quali quantunque ingombre da terra, pure appariscono esser tali, e per la loro costruzione, e per la loro tunica.

Di quello che avea forma di tempietto poco se ne vede fuori del terreno, come pure della muraglia che poggiava sul forno, essendo stato da' travagliatori tutto di nuovo coperto, ed inavertentemente disestati i conduttori delle fiamme, vedendosene alcuni residui gettati quà e là per la masseria.

Quì si trovarono alcune doppie lastre di

vetro, due gutti, e nelle volte cadute a terra furono rinvenuti sette ad otto uncini di ferro, forse destinati per appendere lampadi.

Dugento venti palmi in distanza da questa stufa si ravvisa una lunga fila di stanze, con alcuni pilastri di mattoni, che furono non ha guari discoperti, restandone le sole loro parti superiori fuori del terreno. Fan questi conoscere esservi stato un porticato; per cui ho creduto che abbia potuto essere un lato di Palestra, servendo le camere per scuole, ove si facevan le dispute da' Filosofi, e Rettori, ed il portico per l' esercizio degli Atleti. Si sa che i Romani unirono alle terme la Palestra all' uso de' Greci. In questo sito vi furono rinvenuti molto tempo prima di questo scavo alcuni marmi. Una gamba poco più grande del naturale con un frammento di leoncino seduto a' suoi piedi, che doveva essere di Cibele: tre piccole teste, ed una statuetta di Diana alta poco più di tre palmi senza testa, e senza braccia di non cattiva scoltura, con veste succinta, il turcasso gettato dietro le spalle, ed un cane sedente a' suoi piedi nella parte destra. La sua attitudine appariva di essere in riposo, ed in atto di osservazione. Dal presiedere questa Dea agli esercizj atletici, mi diedi a credere, essere queste camere una Palestra. Questi pochi pezzi di scoltura perchè non conosciuti, e perciò non curati, essendo stati posti in un cantone della masseria, se li hanno presi.

In tutta questa masseria si sono disco-

perte ancora due conserve di acqua, ed appariscono alcuni acquidotti, i quali potevano essere comunicanti con l' acquidotto di Serino, perchè si osservano quivi vicino; ed un' altra quantità di fabbricato, che convien credere essere state gallerie. Questa quantità di ruderi fan conoscere essere stata questa terma costruita allo foggia delle grandiose di Roma, i di cui avanzi son tutt' ora di ammirazione, e stupore, e di cui Ammiano scrisse, *potius Provinciarum instar quam illius aedificii forma.*

Questo terreno quando fu acquistato dal signor Cordiglia, era tutto coperto di frammenti di marmo che apparivano essere stati eleganti cornici, colonne, basi, capitelli, e tutt' altro destinato ad ornare una vasta, e grandiosa fabbrica.

Ninféo.

Al nord della masseria di Cordiglia, e della via Domiziana che le passava di avanti vi è altro grandioso fabbricato, che presenta un fronte di quasi 800 palmi da alcuno creduto essere stata Dogana, e magazzini, qualmente si è detto nella prima parte; ma ben esaminata la cosa, chiaramente apparisce non aver potuto a tale uso appartenere, essendo del tutto aperto nel davanti; giacchè a tutti i cameroni con grandi volte, che formano l' intero edificio, mancano le mura nel loro ingresso, nè vi è comunicazione alcuna fra loro nell' interno, per

lo che sarebbero state mal sicure le mercanzie, ed ogni altro genere di roba quivi riposta.

L' edificio è costruito a più ripiani; che perciò io sono di parere essere stato un Ninfeo, e luogo da prender fresco per le seguenti ragioni; perchè situato dirimpetto all' anzidetto bagno pubblico; perchè apparisce essere stato costruito come un edificio rustico con camere a guisa di grotte per residenza delle ninfe; e finalmente per esservisi non ha guari scoperta una base alta palmi quattro di bianco marmo, e scolpita a forma di colonna con la iscrizione, che deve far valere il mio giudizio.

NINFIS
DUCENIA . A . F .
TICHE
D. D.

cioè: Ducenia Tiche figlia di Aulo, questo dono fa alle ninfe.

Nel medesimo fabbricato si è scoverto una colonna alta palmi undici con il suo capitello di ordine Corintio in marmo Pario. Di ugual marmo si è pur trovato un bel piede di sedile di due palmi di altezza, nelle di cui facce opposte sono scolpiti in basso rilievo quattro leoni alati sedenti posti due per faccia, i quali riunendo i loro colli alla parte superiore degli orli vanno ad unirsi in due teste delle stesse fiere. Si è pur trovata una intera coscia e gamba piegata che sembra essere di un fanciullo inginocchiato, di marmo nero.

Questa base, ed il piede del sedile trovansi nel casino de' signori Mazza.

Essendo questo vasto edificio un Ninféo, dovevano esserci bagni, fontane, ed altre opere simili a quelle che credevasi di essere le abitazioni delle ninfe. Fra questi cameroni a forma di grotte si osserva una piccola cappella ove si è rinvenuto qualche marmo.

Avanti a questa fabbrica si vede un pezzo di antico acquidotto ben conservato, che da Serino conduceva l' acqua in Baja, e Miseno. È a credersi che animava le fonti del Ninféo, come anche del gran bagno rimpetto ad esso.

Di questo antico monumento se ne ravvisa ora meno della sua quarta parte, dacchè non ha molto i coloni lo hanno abbattuto, per formarne vigne a scaloni, dette da essi alla procidana. Similmente vanno distruggendo gli altri avanzi de' monumenti.

Fenomeno che si osserva nelle acque del mare fra' lidi di Pozzuoli, di Baja, e Miseno.

Dagl' immensi ruderi di grandiose fabbriche laterizie e reticolate, che si osservano nel fondo delle acque del mare fra i lidi di Pozzuoli, Baja, e Miseno; come puranche da un lungo tratto della via Erculea lastricata con grandi pietre; e da molte colonne dell' altezza di 23 in 24 palmi similmente coperte dal mare fino alle loro teste; rilevasi quanto segue.

I. Deve prima di ogni altro sapersi, che

un tempo il mare ne' lidi intorno Pozzuoli sia stato molto più sopra del presente livello, come più sotto ancora. Fenomeno che nei tempi presenti si sta da noi osservando, e non già da credersi per cose che si congetturano da' proprj effetti.

Il signor Ferber, per osservazioni da lui fatte conferma essere stato il mare nel cratere di Pozzuoli per un tempo considerevole nove piedi di Parigi più alto dell' attual livello.

Il cavalier Carletti nella Regione abbruciata giudica, che la valle de' Bagnuoli sia stata ne' tempi scorsi coperta dalle acque del mare; ed il cognito nostro valente chimico Don Pietro Pulli conferma lo stesso; giacchè fra Pozzuoli ed i Bagnuoli trovasi il Monte dolce; ed a livello della strada non ha guari si trovò cavata una grotta 300 palmi circa, in cui regnava un vapore bruciantissimo, che arrivava al grado 60 di Reaumur. Il signor Pulli vi penetrò nell' anno 1807 con immenso stento accompagnato da molta gente, e trovò, che la formazione di questa grotta risultava di sostanza tufacea quasi marmorea, composta di selice, di calce, di allumina, di poca magnesia, e di poco ferro nello stato di ossido, da cui riceve il calore. Tutta la lunga cava si trovò incrostata di muriato di soda in forma di stalatite. Questo fenomeno è ancor visibile ne' grandi stradi di alluvioni, su de' quali si alzano i massi delle eruzioni vulcaniche in tutta questa via; da cui, egli dice, resta ben

provato che siano stati un tempo tanto il monte, che la valle delli Bagnuoli coperti da mare. L' apertura della grotta fu racchiusa con muro.

II. È da sapersi parimente, che nell' interno dell' edificio di Serapide tutte le colonne che l' ornavano, si ravvisano forate in egual altezza di 20 in 21 palmi dalli vermi marini detti *Mytili Lithophagi*, *o Pholades*, ma non così le colonne di granito; e nelli buchi pur ora si osservano i loro gusci. Queste stesse colonne si vedono rose e mutilate dall' impeto delle onde del mare, non però verso le basi, perchè riparate fin dove giunse a coprirle l' arena. Le sue mura frapposte alle laterali, e che presentano tutta la lor faccia al mare, le parti superiori si ravvisano distrutte dalla violenza delle onde medesime, all' infuori delle mura laterali, che presentano al mare il solo lor taglio; e nelle ultime escavazioni fatte in questo edificio si è scoperto alle spalle e ne' fianchi uno strato di arena frammischiata con gran quantità di spunghe e gusci di testacei marini fin su la rupe, e più sopra del presente livello del mare per circa palmi sedici.

Sicchè puranche da ciò che si osserva in questo edificio, deve giudicarsi di aver un tempo l' acqua del mare coperto l' edificio e tempio di Serapide fin dove son forate le sue colonne. E nel vederle unitamente con le mura rovinate, rose e guaste a quelle altezze, convien credere, che le acque del ma-

re han dovuto sostenersi fino a quel punto per lunghissimo tempo.

Questa inondazione non deve sorprenderci, giacchè da noi pur ora si ravvisano coperti dal mare vasti edificj un tempo abitati; come anche le colonne del tempio delle ninfe qualmente si è detto, con strade di grandi pietre selciate.

III. Dopo l' anzidetta inondazione, è da credersi che retrocedendo le acque del mare, siansi esse nel lor reflusso abbassate; tal fenomeno si sta attualmente osservando, e lo verificano le terre, e le falde de' colli un tempo inondate, perchè trovansi ora tutte in secco, e coperte da erbe, e fruttifere piante.

Che in seguito si sono le acque abbassate ancor di più del presente lor livello; ciò vien dimostrato dal moto di elevazione che ora si osserva nelle acque, con altre ragioni ancora che si rapportano in seguito, e dove più conviene.

IV. Il moto della elevazione delle acque nel ristretto cratere Pozzuolano è incontrastabile, dappoichè vien verificato dalle strade della città di Pozzuoli che trovansi vicino al lido del mare. Queste per lo addietro continuamente venivano allagate dalle sue acque, aumentandosi sempre più da anno in anno l' allagamento; per cui han dovuto esse alzarsi in quarantacinque anni due volte fino al 1817, restando in questo ultimo anno i portoni delle abitazioni seppelliti più della metà delle loro altezze; e le camere in pian terreno, perchè

restate molto più sotto del livello delle strade si son vedute trasformate in grotte cimmerie.

Accanto al lido poi si è costruita un' alta banchina: ma non passerà molto tempo, che anche questa si vedrà sotto le acque.

Nel largo della malva accanto la casa de' signori Pollio esisteva verso il lido nello scorso secolo una ben coltivata palude di 14 in 15 moggia di terra, e dall' essersi elevate le acque del mare, è restata inondata, ed è interamente sparita: anzi il mare impetuoso già sta per abbattere le mura della casa medesima. Presso questa palude vi era la pubblica strada, per la quale si andava al Fusaro, Licola, e Patria, e per l' istessa cagione è sparita, e si è dovuto costruirsene un' altra in sito più superiore.

Tutti i vecchj Pozzuolani asseriscono, che nella loro gioventù le colonne del tempio che dicono delle ninfe sopraddette, uscivano le loro parti superiori più sopra del livello del mare per quattro palmi e mezzo circa; ed essi nuotando vi andavano a raccogliere intorno padelle ed altri testacei di mare. Ora alzatosi in quarantacinque e più anni insensibilmente e con somma lentezza il mare, si ravvisano inondate, e coperte dalle acque fin sopra le loro teste.

L' atrio del tempio di Serapide per la elevazione delle acque resta sette once sopra del loro livello.

Finalmente anche il ponte detto di Caligola distante non più, che un miglio dalle colonne delle ninfe dimostra la presente eleva-

zione delle acque, giacchè il mare è già per giungere fin sotto le volte de' suoi archi; ed i pilastri di tal ponte restati dentro le acque si osservano essere costruiti con regolar connessione di mattoni, e fabbricati in secco a mano, operazione non solita farsi dentro le acque nella gittata de' pilastri su 'l fondo palificato, siccome vi è stato Autore, che sostiene in uno de' suoi scritti pubblicati con le stampe, che con tal regolarità furono costruiti i detti pilastri, senza aver prima esaminato, che i medesimi vengono inondati similmente, e nella stessa altezza delle colonne delle ninfe ivi vicine.

Da tutto ciò che si è sopra rapportato bastantemente resta dimostrato, che presentemente le acque del mare nel loro flusso sono nel moto di elevazione nel piccolo golfo di Pozzuoli, ravvisandosi ora il loro tardo moto nella stessa guisa delle colonne delle ninfe, cioè che le acque in 45 anni si sono gradatamente alzate per quattro palmi e mezzo senza che alcuno se ne fosse accorto. Forse è probabile, che serberanno lo stesso tardo moto nell' abbassarsi.

V. Nelle prime escavazioni fatte al tempio di Serapide, si scoprì in una delle due camere laterali del suo ingresso maggiore il seguente epitaffio. *Ad maiorem Felicitatem Dominorum nostrorum ripam in parte dextra Marcelli ob irrumpentium aquarum iactis molibus Aurelianus màximus campanie vecons incoavit atque perfecit.*

Erano questi due epitaffj dell' istesso te-

nore, soltanto nell'altro diceva; *in parte sinixtra Marcelli* : dal che si può intendere, che ivi appresso fosse il teatro di Marcello: ma vengo ora al proposito mio principal oggetto dell' abbassamento delle acque siccome ho accennato di sopra cioè, che vedendo Aureliano entrare il mare impetuoso con violenza ad assorbire e rovinare gli edificj più prossimi a Serapide, vi fece una validissima scarpa, e così rese Serapide e gli altri edificj ad esso vicini esenti dall'imminente pericolo. Questa scarpa esisteva per intera al tempo dello storico Alcalino.

Sicchè il mare per essere a portata di rovinare i sopraddetti edificj, doveva in tempo di questo Imperatore trovarsi molto più sopra del presente suo livello, e per conseguenza più sopra ancora delle teste di colonne delle ninfe. Ma ne' tempi nostri, qualmente di sopra si è detto, si son vedute le acque del mare più sotto le teste di tali colonne per quattro palmi e mezzo; dunque dopo Aureliano il mare postosi nel reflusso ha dovuto abbassarsi, ed abbassarsi molto di più dal livello donde si vide da' vecchi Pozzuolani. Io son di parere, che le acque giunsero fin dove sono bucate le colonne di Serapide dopo quest' Imperatore: indi da tal punto preso il reflusso si abbassarono, e voglia l' Onnipotente Reggitor dell' Universo, che a pochi altri secoli non vi giungano altra volta, come già vi si sta ravvisando la elevazione per lo flusso che hanno ripreso.

VI. Essendovi nelle acque del mare di

questo ristretto cratere di Pozzuoli il moto di abbassamento, e replicato moto di elevazione, convien crederlo un moto periodico.

VII. Elevandosi ed abbassandosi il mare in tal cratere per bastante altezza da sotto gli edificj inondati fin dove trovansi forate le colonne di Serapide, calcolo che, presso a poco, sia l' altezza per più di sessanta palmi; che perciò le acque elevandosi ed abbassandosi in tale altezza, i lidi dintorno han dovuto gradatamente, e da tempo in tempo cambiar figura ed aspetto, giacchè elevandosi han dovuto le acque spandersi e coprire le terre, e le falde delle colline superiori a'lidi restati più al di sotto; ed abbassandosi han dovuto le terre e le falde delle colline superiori a' lidi restare asciugate ed in secco, perche abbandonate dalle acque. Onde la carta topografica de' contorni di Pozzuoli, Baja, e Miseno che si troverà in fine di questo mio opuscolo, non deve considerarsi, nè delinearsi come quella descritta ne' tempi di Strabone, e di altri antichi Geografi, se non vuole andarsi incontro ad errori.

VIII. Finalmente se tal fenomeno non proviene dalla somma attività del fuoco di tanti semiestinti vulcani, non stanchi ancora di eruttar fiamme e fuoco, i quali riuniti circondano quel ristretto cratere di Pozzuoli, che attrae e respinge le acque, per cui ne avviene la loro elevazione ed abbassamento, ne rimetto il giudizio a coloro, che sono consumati nelle facoltà Fisiche.

Fine della Seconda Parte.

PARTE TERZA

Breve tratto istorico delle eruzioni del Monte Vesuvio, e delle città di Ercolano, di Pompei, di Stabia, e di Pesto.

Delle eruzioni del monte Vesuvio.

Il monte Vesuvio da anni immemorabili stavasi tranquillo e placido, ne vi è memoria alcuna di sue esplosioni. Strabone, Plinio, ed altri storici ancora non ne parlano delle sue eruzioni che come di cose, che si congetturavano da' loro effetti. Al secolo di Augusto la cima del Vesuvio vedevasi coperta da viti, e verdi piante; ed il monte era molto più basso di quel che è a' nostri tempi. Nel 676 di Roma questo monte conteneva una gran caverna, che ora non vi è più, per la quale entrarono 84 gladiatori, ed uscirono armati per le falde di esso, quando Spartaco era stretto ed assediato da Clodio Pulcro, per cui fu egli messo in fuga. Nell' anno 63 dell' era cristiana Ercolano, e Pompei situate tra il fiume Sarno, ed il rinomato fiumicel Sebeto, non che Stabia, ed altre città ancora della Campania furono scosse da un forte tremuoto, che le cagionò gravissimi danni. Seneca ci dà memoria che tali luoghi erano soggetti a questo flagello.

Indi al tempo di Tito a' 24 di agosto dell'anno 79 con incomprensibile terrore in un istante si aprì il monte Vesuvio, e con tremenda, e più che spaventevole conflagrazione slanciando fra ardenti fiamme, e oscura nube sfolgoranti materie vulcaniche, involse i suoi contorni, e tutta la Campania, di cui molte città e villaggi n' ebbero guasti, in rovine, e desolazioni. Ma il grave flagello piombò sopra Stabia, e le due città di Ercolano, e di Pompei. Questa fu la prima sua eruzione conosciuda' nostri popoli di allora.

Dice Orosio che il Vesuvio si aprì in due parti, d' onde uscirono grandi torrenti di fiamme; e Dion Cassio racconta, che tale novità atterrì talmente gli animi, che credettero di tornare allora il caos, e d' incendiarsi col fuoco tutta la terra, essendo le ceneri giunte in Egitto, e nella Siria. Lo stesso linguaggio usarono Stazio, Marziale, Eusebio, ed altri scrittori contemporanei. Tacito ci dà memoria, che in quella esplosione i lidi sottoposti cambiarono sito ed aspetto.

In questa eruzione Ercolano fu coperta non già da lava vulcanica, ma da una pioggia di lapillo e cenere. Nelle posteriori eruzioni poi venne ricoperta da replicate lave corse in varj tempi una sopra dell' altra, per cui trovasi ora 80 palmi sotto l' attual superficie di Resina e di Portici.

Il Marchese Venuti, per osservazioni da lui fatte, riconobbe dai diversi strati sino a

ventisei lave. Indi il cavaliere Hamilton di queste lave ne riconobbe non più che sette.

Nelle scoperte di Ercolano osservansi consumate dal fuoco vulcanico molte sue parti, non che delle statue di bronzo liquefatte, ed alcune di marmo calcinate: altre poi non consumate dal fuoco e rimaste illese; come ancora si sono ritrovati papiri conservati in una stessa abitazione, alcuni de' quali carbonizzati, ed altri non tocchi dal fuoco distruttore, ma solo impregnati dall' umido. Finalmente si veggono altri oggetti o bruciati, o restati nel loro stato naturale; come paste, legumi, vetri ed altro. Da tal diversità di cose convien credere, che gli oggetti furon tocchi più o meno dall'azione del calore, secondo più o meno voluminose giunsero nelle diversi parti della città le materie vulcaniche infuocate; oppure in parte raffreddate. Ha potuto benanche avvenire dalle più o meno distanze della materia vulcanica infuocata corsa, o arrestata.

Nella città di Pompei non vi sono corse lave sopra come in Ercolano, ma perchè coperta dal solo lapillo e cenere, e per non esservi sopra alcun villaggio come ad Ercolano, perciò se ne ravvisa alla luce del giorno la sua parte disotterrata; come si vedrà ancora in seguito il resto di Pompei, per le continue escavazioni, che vi si vanno facendo.

Dall' essersi finalmente insinuato il lapillo e cenere in grandi massi fin dentro gli edificj, e ne' sotterranei; questo dà a conoscere, che tal

materiale vulcanico fu accompagnato da que' torrenti di acqua che il Vesuvio suole vomitare nelle sue grandi eruzioni, giusta la opinione di alcuni, e fra gli altri del dotto nostro concittadino signor Lippa nelle sue lettere pubblicate colle stampe nel 1826. Ma è più probabile, che il materiale sia stato in grandi masse precipitato dalle falde del monte per le acque cadute dal cielo, siccome accadde nella terribile eruzione del 22 Ottobre 1822, che se non accorreva il benefico Governo a far aprire nuovo corso alle acque cadute dal cielo, ed a quelle arrestate del fiume Sarno, sarebbe piombato simil flagello a' paesi dintorno forse uguale al 79, come si dirà a suo luogo.

Dione attesta, che gli abitanti di Pompei trovandosi nel teatro, e perchè forse non aveano voglia di uscirne, vi restarono tutti sepolti: ma però nelle escavazioni fatte in questo edificio non vi si è trovato scheletro alcuno. In molte abitazioni bensì si sono rinvenuti scheletri di uomini, e di donne colle anella, pendenti, e braccialetti di oro, i quali non presero in tempo la fuga; forse perchè non istruiti come sono presentemente i nostri per le molte eruzioni già accadute.

C. Plinio celebre naturalista morì in Stabia per voler da vicino osservare detta eruzione; la di cui morte, e la beneficenza di Tito non sono particolarità indifferenti nella storia.

Dalla prima eruzione del 79 fino alla ultima del 1822 si numerano circa quaranta eru-

zioni, escluse le non considerevoli lave placidamente eruttate dal monte; come anche il rigettare spesso pietre infocate in grandi altezze, che ricadono sul dorso, e sulla pendice senza far disastri.

Dopo la eruzione del 79, fuvvi la seconda, e la terza. In quella esplosione che accadde nel 472 dell' era cristiana portò le sue ceneri qualmente dà notizia il Sigonio fino a Costantinopoli. Si dice dagli Storici, che la eruzione del 1036 fu la prima, che si vide accompagnata da lave. La più terribile esplosione dopo la prima del 79 fu nel 1631. L'Abbate Braccini fa ascendere il numero de' morti fino a 3000 persone. Altri Scrittori poi ne rapportano 10000. Dice l' istesso Braccini, che non essendovi state eruzioni da molto tempo, le sponde del monte erano coperte da piccoli alberi, e che nel profondo suo cratere eravi una pianura dove il bestiame pasceva, e vi erano tre fonti di acque calde.

La eruzione del 1730 non fu molto funesta, ma il vertice del monte si vide sensibilmente elevato ed acuminato. Quella del 15 Maggio 1737 fu memorabile; la lava molto voluminosa prese il corso verso la Torre del Greco, e minacciava distruggerla. Nel 1760 il monte fece la eruzione per diciotto nuove aperture: queste bocche si aprirono alle sue radici poco lungi dalla Torre della Nunziata. Nel 1776 verso le due ore della sera si elevò un'altissima e fulminante colonna di fuoco, slanciando per ogni dove sa-

ette, e razzi in varj colori. La esplosione durò più ore; ma terminata, apparve la intera prospettiva del monte dal vertice fino alle radici per tutto il resto della notte una massa di fuoco. Spettacolo tutto nuovo, e da far sorpresa. Alle 12 di Francia antimeridiane del dì seguente si alzò altra simile colonna, e dopo poche ore terminò. In questa eruzione il monte che nel vertice era acuminato, restò a guisa di cono troncato, e mancante poco meno della quarta parte di sua altezza.

Nel 1794 alli 14 di Giugno vi fu una esplosione molto funesta. Il monte si aprì dal vertice fino alle radici nella falda verso Castellamare. La lava di fuoco in meno di due ore attraversò un tratto di tre e più miglia, e coprì il villaggio della Torre del Greco abitato allora da circa diciotto mila persone; non pericolandovi se non due soli vecchi da non potersi muovere perchè infermi. In seguito si distese la lava dentro il mare per palmi 800, la di cui fronte era estesa dove più e dove meno per 1800 palmi con l'altezza di 18 in 20 palmi. La eruzione durò tre giorni, e cagionò terrore, spavento e grandi guasti. La voragine si aprì alle due ore e mezza della sera; ed all' istess' ora nel giorno antecedente vi fu una scossa di tremuoto. Tutti quelli de' villaggi intorno da potervi restar vittime fuggirono alla volta di Napoli, e di Castellamare.

Fra questa del 1794, e l'altra eruzione del 1822 ve ne sono state altre ancora.

L' ultima grande eruzione avvenuta a' 22 Ottobre 1822 principiò poco prima delle 11 di Francia antimeridiane, e continuò per quasi venti giorni.

Per non prolungarmi fo il solo racconto di quel che accadde alla Torre della Nunziata. Elevandosi dal vertice del monte la colonna vulcanica a grande altezza, questa appariva di voler apportare grandi rovine, trasportata or quà or là a seconda del vento. La notte tutte le strade, ed i solaj delle abitazioni della Torre furono coperti da lapillo e scoria per l'altezza di quattro e più palmi, da cui ne usciva bastante fumo; sebbene però il lapillo conteneva un grado di calore soffribile a tenersi nelle mani. Ne' seguenti giorni eruttando e spargendo lapillo e cenere il Vesuvio, ne coprì le strade ed i campi nell'altezza di nove e dieci palmi. Per scuoprire e pulire le pubbliche strade da tal materiale, v'impiegò sul momento il Governo tutte le truppe col treno militare stazionate in quelle vicinanze, e con grandi spese de' paesani ancora.

Terminata la conflagrazione principiò un diverso flagello, e fu d' uopo farsi altro lavoro. Per le continue ed abbondanti alluvioni che sopravvennero dovè aprirsi nuovo corso alle immense acque cadute dal cielo, ed a quelle arrestate del fiume Sarno. Si fece ciò per evitare che i grandi massi di materiali vulcanici accumulati alle falde del monte, e precipitati dalle acque medesime, ne riempissero, e seppellissero i paesi e villaggi sottoposti, al pari di Ercolano, e Pom-

pei, perchè avevano principiato le ceneri ed il lapillo a riempire le imboccature di alcuni villaggi.

Sua Maestà Francesco I. nostro Re e Sovrano Regnante, in quell' epoca Principe Ereditario, e Duca di Calabria, con sua Maestà l' Augusta sua Consorte col solito lor cuore amabile e benefico accorsero più volte in mezzo alle fiamme per rincorare i travagliatori, e soccorrere generosamente alla gente povera, e bisognosa.

Tutte le Autorità Civili e Militari continuamente vi assisterono sotto un cielo ecclissato da immense nubi d' infuocate materie vulcaniche per conservare il buon ordine, ed animare la gente al lavoro; giacchè furono giorni, che davan terrore, ed al sommo funesti.

Allorchè sono accadute eruzioni, si è inteso in tutto il tempo della esplosione nelle falde del Vesuvio uno strepito come di una gran caldaja che bolle, accompagnato da tuoni terribili nel suo interno. Per lo più suole anticipare qualche giorno prima una scossa di tremuoto.

Fondazione della Città di Ercolano.

Da ciò che si vuole dagli eruditi determinati a dare il nome alle città o dal culto che in esse serbavasi, o da altre circostanze; e da quanto si rapporta da Dionigi d' Alicarnasso, non che da Strabone ancora in una sua testimonianza, si raccoglie che Ercole Fenicio eresse le così dette Colonne di Ercole al di là dello Stretto di

Gibilterra; che passò poi nella Spagna, dove rapì i buoi a Gerione; ed indi nella Gallia; che pervenne finalmente in' Italia, dove fondò Monaco nel Genovesato; Livorno, e Porto Ercole in Toscana; ed in queste nostre contrade Formia, Ercolano, e Pompei. Si vuole ancor di più, che Ercole avendo consacrata la sua clava a Mercurio, conficcandola in terra nel luogo medesimo di Ercolano, ad un tratto divenne un grosso ulivo.

Da questo favoloso racconto deve intendersi che Ercole essendo venuto in queste nostre amene e deliziose terre, le quali addolciscono il cuore, ed invitano ad una vita tranquilla e piacevole, vi si fermò, e diede termine alle guerre col dare la pace al mondo. Se consacrò la sua clava a Mercurio, ebbe ad essere, perchè questa deità interveniva a tutti i trattati di pace e di alleanza come ambasciatore, e plenipotenziario di tutti i Dei.

Ma tralasciando ciò che la favola dice di sorprendente riguardo ad Ercole, è certo, che Ercolano esisteva a' tempi della Repubblica Romana. Si pretende poi che rimonti la sua antichità 60 anni prima della guerra di Troja, e che i suoi primi abitatori siano stati gli Osci, o Opici; giacchè costoro erano nell' Agro Campano. Discacciati poi dagli Etruschi, e questi altri da' Sanniti, ne avvenne ne' tempi medesimi, che molte colonie Greche si stabilirono, e formarono delle città nelle nostre spiagge; onde anche Ercolano fu popolata da' Greci come le altre regioni marittime.

Gli Ercolanesi ebbero parte nella guerra sociale, e seguirono il partito de' popoli d'Italia. Ercolano in questi tempi trovasi per la prima volta nominata in monumenti autentici. Assediata dal Proconsole Tito Didio fu presa, e ridotta in colonia: ritenne però il dritto di governarsi colle proprie leggi e magistrati, i quali avevano il titolo di Demarchi, o Arconti come rilevasi da' monumenti ritrovati nelle escavazioni di Ercolano.

Avendo in progresso di tempo questa città variata la sua condizione per effetto della dominante repubblica, pure conservò sempre la grandezza ne' suoi pubblici edificj, spettacoli, e belle arti.

Negli ultimi tempi della repubblica Romana introdottosi in Roma ricchezze, lusso, e mollezza le venne il desiderio di godere la libertà, il gusto, e le arti delle città greche; per cui per la concorrenza de' grandi, e ricchi di Roma in Ercolano crebbe di più essa in popolazione, e conseguentemente acquistò lustro maggiore. Strabone, Plinio, Floro, e Stazio ne fanno una descrizione vantaggiosa. Dalle loro parole pare, che questa città fosse stata la più cospicua dopo Capua e Napoli. I Romani vi fabbricarono suntuose ville. Le più celebri furono una di Caligola siccome scrive Seneca; e l'altra di Papirio Peto, di cui parlò Cicerone nelle sue lettere. Ambe erano situate di prospetto al mare.

Scoperta della città d' Ercolano.

Della città di Ercolano se ne aveva la sola notizia ne' libri di antica geografia senza indicarsene il sito. In seguito neppure da' posteri sapeva dirsi, qui fu Ercolano.

Venuto in Napoli nel 1707 Emanuele di Lorena Principe di Elbeuf per Generale delle armi dell' Imperatore Carlo VI; ed innamoratosi della figlia del Duca di Salsa, di casa Strambone, sposolla.

Per sollennizzare tal matrimonio, ed invaghitosi del bel sito di Portici fece acquisto di una casa alle vicinanze del Granatello. Volendo poi rifabbricarla, aveva bisogno di rottami di marmi per farne un intonaco di nuova invenzione, ed abbellirne alcune stanze interne. Per poterli ritrovare, ne fu posto a giorno dal suo Segretario Lorenese molto bene istruito di esservi stata in que' luoghi vicini sepolta dalle ceneri e lapillo del Vesuvio la città di Ercolano; e che facendo degli scavi in più siti, probabilmente avrebbe ottenuto il suo intento.

Il Principe in farne ricerca seppe, che alcuni di Resina avendo scavato un pozzo per proprio uso, vi avevano trovati de' frammenti di preziosi marmi. Da questo avviso maggiormente animato il Segretario, vie più insistè al Principe di scavare, sperando sempre di ritrovare la già da secoli sepolta Ercolano. Il Principe vi aderì, e ordinò, che a fior di acqua si facesse lateralmente lo scavo.

Appena principiato il lavoro si scoprirono nel 1711 delle bellissime statue; tra le quali un Ercole, ed un' altra creduta di Cleopatra. Inoltrandosi sempreppiù nelle escavazioni si scoprirono 24 colonne di alabastro fiorito, e di giallo antico situate in un vestibolo. Con ciò si venne in cognizione, che vi doveva essere un tempio decorato puranche da colonne. Seguitandosi lo scavo, vi si scoprirono altrettante colonne con statue frapposte di scalpello Greco tutte infrante. Il pavimento si trovò coperto di giallo antico. Fuvvi ancora rinvenuto un gran marmo con le seguenti lettere di metallo.

APPIUS . PULCHER . C . FILIUS.
. . . . VIR . EPULORUM.

Questi preziosi avanzi e rari monumenti furono dal Generale mandati in dono al Principe Eugenio di Savoja in Vienna. Ma dall' essere stato richiamato in Vienna il Principe di Elbeuf si diede termine alle escavazioni, e non vi si pensò più finchè non venne il gran Genio di Carlo III.

Venuto in Napoli nel 1734 Carlo Borbone, e destinatosi per suo Real diporto l' ameno e delizioso sito di Portici, se gli diede conto degli scavi fattivi dal Principe di Elbeuf, e de' bellissimi monumenti quivi ritrovati. Il Re di sommo genio, e portatissimo per lo aumento delle scienze e belle arti; ordinò, che si proseguisse lo scavo, e vi si pose mano nell' anno 1738.

Estraendosi in seguito molti monumenti, eresse il Re un' Accademia de' più valenti soggetti per interpretare ed illustrare le cose.

Tutti i monumenti che si estraevano furono conservati in un appartamento accanto al Palazzo Reale di Portici con farsene i disegni, ed incisioni in rame.

Ora Ercolano, Pompei, e Stabia sono nomi venuti celebri in tutte le culte nazioni del mondo per le scoperte fatte dall' immortale Carlo Borbone.

Indi l' Augusto suo figliuolo Ferdinando I. di gloriosa memoria, per meglio conservare i monumenti scoperti, e da scoprirsi in Pompei, ordinò, che dal Real Museo di Portici, e da Pompei si trasportassero in Napoli nel Real Museo Borbonico, per cui fu ingrandita la maestosa fabbrica de' Regj Studj.

Attualmente ne' Reali Appartamenti di Portici si osservano le sole pitture. Ma forse anche queste si trasporteranno in Napoli per conservarle nel Real Museo Borbonico, il quale vanta essere uno de' primi Musei in Europa.

Ne' giorni nostri prosegue a prenderne ugual cura Sua Maestà il nostro presente Sovrano Regnante Francesco I., che serbando gli stessi sentimenti degli Augusti suoi grandi Avi, con somma intelligenza e genio conosce, ama, ed incoraggisce le scienze, e le belle arti.

Principiatasi la escavazione siccome si è anzi detto nel 1738, ordinata dal Re Carlo; il Teatro fu il primo grandioso edificio a scoprirsi, il quale trovavasi nel fondo del pozzo cavato da que' di Resina.

Si venne da prima in tal cognizione da alcuni frammenti di marmi estratti fuori con iscrizioni. Questi frammenti uniti dal dottissimo Marchese Marcello Venuti patrizio Cortonese che trovavasi a servire il Re, diedero la seguente iscrizione.

A. MAMMIO. RUFUS. II. VIR. QUIN.
THEATR. ORCH. DE. SUO.

Ed ecco come mercè la cura di questo insigne letterato si accertarono di esservi un tale edificio. Sebbene però prima di scoprirsi detti frammenti, il Marchese n'era sicuro, che quivi doveva esservi il teatro, perchè antecedentemente fattosi legare a traverso del corpo con una fune, fece calarsi nel pozzo per dirigere lui i travagliatori. Fece cavare in giro, e scoprì alcuni gradini di travertino troppo alti per scale di salita, e conobbe dover' essere destinati per sedere il popolo spettatore.

Nello scavare si trovò la sua cavea composta di 18 scalini di travertino, e davan termine all' edificio tre altri scalini per sedere le donne, e la plebe ricoperti da un portico ornato intorno da statue di bronzo.

Alle spalle della cavea si osserva uno spazioso, e largo corridojo con specole esteriori per ricevere il lume, in cui vi sono interne scalinate per salire agli ultimi scalini. Il teatro nel suo interiore emiciclo ha 142 palmi di diametro. Dall' uno e dall' altro canto dell' orchestra vi si osservano due grandi piedistalli con iscrizioni, su dei quali si trovarono due belle statue di marmo togate: una di Appio Claudio Pulcro a dritta, e l' altra di M. Nonio Balbo figlio a sinistra: Le iscrizioni sono le seguenti.

AP . CLAUDIO C . F . PULCRO
COS . IMP .
HERCULANENSES POS . MORT .
M . NONIO M . F . BALBO
PR . PRO . COS .
HERCULANENSES
D. D.

Da queste iscrizioni si rilevò, che quivi esisteva sepolta sotto replicate lave vulcaniche la città di Ercolano; e che il teatro apparteneva a tale città.

Queste due statue e tutte le altre che si nominano in seguito restano conservate, e si osservano nel Real Museo Borbonico.

Di prospetto la cavea si ravvisa la scena stabile di ordine Dorico ornata di colonne di marmo con le tre solite porte. Segue il *Post-Scenium* con gran porta corrispondente alla strada pubblica, ne' di cui lati vi sono due camere per la stazione degli attori con pitture al-

le pareti. Altra gran porta resta alla parte opposta. La bella iscrizione di Mammio Rufo poc'anzi rapportata, e combinata di frammenti dal Marchese Marcello Venuti, vedesi ripetuta negli stessi termini su dell' architrave di una di queste due grandi porte, colla giunta del nome dell' Architetto.

L. ANNIUS MAMMIANUS RUFUS II VIR
QUINQ. THEATRUM ORCH. DE SUO
P. NUMISIUS P. F. ARCH.

Quivi sul tufo vulcanico si fa mostra della impressione di una maschera scenica.

Si aprivan dappresso la gran porta del *Post-Scenium*, e verso la pubblica strada due portici coperti. Questi vi erano per ricoverarsi in tempo di pioggia; come anche per entrare nel teatro, e per ivi i direttori addestrare i cori.

Fra i molti avanzi vi furono scavati li frammenti preziosi di due bighe di bronzo dorato, co' frammenti de' cavalli, de' quali si rinvennero due teste illese, ed una ruota tutta intera, che secondo il parere del Venuti dovevano decorare le due grandi porte del teatro.

Se si fosse data al Venuti la intera, ed indipendente ispezione di questi scavi, sariano stati al certo regolati con più ordine, e nel modo più proprio possibile; giacchè in quelle prime confuse scoperte in profonde grotte sotterranee, ed a luce di fiaccole, poco si fece conto degl' immensi frammenti di marmi, e di

bronzi quivi ritrovati, e molto poco furono stimati; per lo che la maggior parte de' frammenti delle bighe furono fuse, e se ne costruirono altri lavori. Ma divenuti in seguito più accorti coloro che dirigevano tali scavi fecero con somma diligenza riunire i pezzi che bisognavano nel restante dei frammenti de' cavalli, e combinati con arte si ricompose uno de' più belli cavalli di bronzo. Nel suo piedistallo si legge una Mazzocchiana iscrizione, che principia

EX QUADRIGA AENEA SPLENDIDISSIMA
CUM SUIS IUGALIBUS COMMINUTA
AC DISSIPATA: etc.

Le due teste de' cavalli non illese dal flagello furono riserbate nel Real Museo.

Nel medesimo scavo si scoprirono altre statue di marmo di M. Nonio Balbo padre, ed altra con tunica, e velata di sua moglie Viciria con iscrizioni incise ne' piedistalli con tre di loro figlie della più squisita bellezza, e tra esse somiglianti.

Di detti due Balbi padre e figlio si trovarono puranche due statue equestri di marmo. Esse sono singolari, perchè in tutta l'Europa non vi sono altre statue equestri di marmo avanzateci dall' antichità. Nella base di Nonio Balbo figlio si legge la quì sottoposta iscrizione, la quale fu ritrovata tutta intera di eccellente lavoro, e supera di molto in bellezza di scoltura a quella del padre, che si scuoprì con molti accomodi, forse fatti dopo il tremuoto del 63. Vi si ha dovuto ora aggiungere

la testa, e le mani. Nello scavare, le si ruppero anche de' pezzi.

M. NONIO M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCULANENSES.

Queste tante statue alzate alli Balbi denotano esserli molto tenuti gli Ercolanensi.

Oltre delle statue di marmo furon quivi rinvenute altre colossali di bronzo di Augusto; di Livia; di L. Annio; di Mammio Massimo; e di M. Calatorio.

Tra le pitture di questo teatro si rinvennero due bellissimi quadri. Questi furono i primi a scoprirsi; ed i primi estratti fuori a riveder la luce del giorno dopo scorsi 17 secoli.

Il primo che fu estratto fuori di questi due quadri rappresenta Teseo in atto di ricevere i ringraziamenti dalle donzelle, e da' giovani Ateniesi per averli liberati dal Minotauro. L'altro rappresenta Teseo in atto di essere allattato dalla cerva con Ercole suo padre; una Flora, ed il Dio Pane tutelare del fanciullo.

Queste pitture sono dipinte a fresco, e su'l intonaco; come similmente tutti gli altri quadri scoperti in Ercolano, Pompei, Stabia, ed anche in Pesto, meno che tre sole pitture fatte sul marmo. Da' nostri sono stati tali quadri staccati dalle mura con molt'arte e diligenza.

Dall'essere i due quadri di Teseo di uguale grandezza, e dell'istessa forma curvilinea, perciò dovevano essere situati in un' istesso luogo o stanza.

Fa sorpresa nell' osservare, che dopo tanti secoli pur conservano questi quadri il loro colore lucido, vivace, e bello.

Questi, e tutti gli altri dipinti, che si nominano in seguito, meno che alcuni scoperti in Pompei e Pestó, ivi restati, si osservano pur ora nel Real Museo di Portici.

Questo maestoso, e galante teatro non solo veniva nobilitato dalle anzidette statue di marmo, e di bronzo, e da colonne; ma molto di più ancora dall' essere le cavee, ed i portici coperti di rari marmi greci.

Finalmente anche lo dimostrano grandioso gl' immensi frantumi quivi sparsi di colonne, capitelli Corintj, architravi di ottimo gusto scolpiti, e gran pezzi di cornicioni tutti di alabastro fiorito, rosso antico, serpentino, cipollino, egizio, e giallo antico, che ne decoravano la scena, le parieti, e le altre sue parti.

Terminata la scoverta di questo maestoso teatro si proseguì lo scavo del tempio in cui s' imbattè il Principe di Elbeuf, abbandonato allora per proseguire la escavazione lateralmente. In questo nuovo scavo intrapreso vi si rinvenne una statua di Bacco, per lo che a questa deità il tempio doveva essere dedicato.

Nella parte opposta si scoprì il tempio di Ercole con statua di bronzo, e molti istrumenti di sacrificj, unitamente ad una bellissima tavola di marmo bianco sostenuta da tre zampe di leone con Sannitica iscrizione nel mezzo. Il tempio era abbellito da pitture in tutti i pro-

spetti delle mura con combattimenti di fiere; e con un Mercurio alato con bambino sul collo, e donna sedente; interpetrato per la educazione di Bacco. Eranvi dipinti ancora Fauni, Meduse, e Pavoni.

Dietro il *Post-Scenium* del teatro, e fuori la gran porta incominciava una bella strada larga 36 piedi, cui facevan prospettiva molte statue di bronzo poste in bell'ordine. Dall'uno all'altro lato della strada vi erano de' portici sostenuti da colonne, che percorrendo verso il mare conduceva ad un foro esteso 228 piedi in forma rettangolare, con un portico di entrata sostenuto da cinque archi. Sotto ognuno di essi eravi una statua, tutta infranta poggiata una volta sulle basi. I quattro lati erano decorati da un porticato di 42 colonne. Queste colonne però in un lato eran ferme nel muro, il quale non era coperto di marmo come le mura de' tre altri lati, ma figurava di essere un portico. Si trovò dipinto a fresco con animali, ed uccelli assai belli. Il restante delle 42 colonne sosteneva il porticato degli altri tre lati.

Da' cinque archi del portico di entrata partivano cinque strade, che dividevano la gran piazza del foro in più quadrati bislunghi, i di cui pavimenti presentavan diversi marmi di varj colori.

Delle cinque strade quella di mezzo conduceva in fondo del foro ad un sacello ove ascendevasi per tre diverse parti. Innanzi al suo ingresso su di un gran piedistallo a forma di un

atrio eranvi situate tre belle statue di marmo. Una dell'Imperatore Vespasiano, e le altre sopra sedie curuli incognite, perchè mancanti di capo. Nelle nicchie laterali vi erano statue di bronzo di Augusto, di Germanico, di Nerone Druso, di Claudio, di Antonia, e di altri ancora.

L'intercolunio era sparso di busti di marmo, e di bronzo. Vi erano Agrippina, Annio Vero, Archita, Attilio Regolo, Augusto, Berenice, Bacco, Democrito, Lucio Silla, Platone, Scipione, Seneca, Tolomeo ed altri.

Dall'uno, e dall'altro canto della Basilica si scoprirono due grandi tempj con li loro sacrarj, ed altari. In uno di essi vi erano due sale, dove si rinvennero in gran numero de' sacri utensilj. Tutti due questi tempj erano coperti di volte, e le mura interne decorate di colonne, e di pitture. Uno di questi si credè dedicato alla madre de' Dei, Cibele. La lunghezza di uno di questi due tempj si trovò a centocinquanta piedi.

In Ercolano si fecero scavi lungo la riva del mare per circa un miglio e mezzo di estensione; restando la città sepolta sotto Resina, e porzione della Real Villa di Portici, unitamente ad alcune case di campagna. Dal lato di oriente si scavò per palmi 3750 circa; e proseguendosi il lavoro nello scavare più avanti da questa parte, si giunse fino ad una delle sue porte fiancheggiata dalle mura della città. Per conservare le abitazioni de' villaggi soprapposti si ricoprirono i luoghi allora scoperti, meno che

il teatro, che è il solo edificio di Ercolano da osservarsi.

Nella pubblica strada fuori l'anzidetta porta vi erano moltissimi sepolcri. Verso occidente immediato al teatro vi si scoprì una valle. Dalla parte di settentrione restò molto tratto inosservato per non far pericolare i belli villaggi, i maestosi casini, ed ameni giardini che vi sono soprapposti.

Nonio Marcello ci dà memoria della descrizione lasciataci dal Sisenna. Egli dice, che Ercolano piccola città era fabbricata su di una collina sotto il Vesuvio, e dappresso il mare: veniva circondata da piccole mura, e la città aveva il suo porto. Si vuole da' nostri Scrittori, che il porto doveva esser situato in quel luogo appunto dove trovasi il villaggio di Resina; detto in que' tempi Retina.

Ercolano siccome si è anzidetto trovasi sotto l'attual superficie 80 palmi. Vi si scoprirono le strade lunghe, e larghe, fiancheggiate da' marcia-piedi. Eran lastricate similmente che le strade di Pompei; come anche le abitazioni fabbricate nella maggior parte con un sol piano; in poche abitazioni vi erano secondi piani, e gallerie sotterranee; il puteale in mezzo dell'atrio, ossia cortile; i bagni; piccole finestre sull'altura delle stanze verso i giardini, o verso il cortile foderate di alabastri trasparenti, e pietre speculari; le parieti dipinte a fresco, e sull'intonaco di soggetti istorici o favolosi; i pavimenti mosaici più o meno galanti, oppure coperti di

rari marmi; e le scale di una sola tesa senza voltate che facessero girarle.

Vi si scoprì una particolar cantina ornata di belli marmi, che viene distintamente descritta dal Marchese Venuti. In questa vi erano recipienti di creta cotta per contenere il vino della grandezza di dieci, e dodici barili; ed eran molto ben coperti da lastre di marmo. Dalla costruzione di questa cantina si rileva l' arte che avevano gli antichi per fare i vini; e la gran cura che avevano per ben conservarli.

Oltre i di già nominati monumenti si sono estratti fuori da' tempj, e da' pubblici e privati edificj infiniti altri oggetti utili e grandiosi da restarne ognuno sorpreso. I medesimi in seguito verranno descritti in quest' opera, similmente le statue che ora ritrovansi nel Reale Museo Borbonico, dove si osservano.

La più considerevole però fu la scoperta di un gran numero di papiri. Tal scoperta interessante fu fatta in una casa di campagna sotto il giardino degli Agostiniani scalzi in Resina. Di questi papiri solo circa 200 possono svolgersi perchè carbonizzati; gli altri restanti son perduti, perchè consumati interamente dall' umido. Il Padre Antonio Biaschi Sommasco inventò la maniera di svolgerli, conservandosene i caratteri.

Fra il gran numero delle statue di marmo quivi ritrovate, e che meritano più di ogni altra essere osservate sono le seguenti. La statua di Aristide, di un' ammirabile scoltura. L' Apollo sul

lauro. Le due Muse Euterpe, ed Urania col globo in mano. Le due colossali di Augusto, e di Claudio sedenti con papiri in mano. La colossale di Pubblicola. Altra di Augusto con corona di alloro. Una più piccola del naturale di Cicerone. Apollo ignudo appoggiato ad un tronco, in cui evvi sospesa la sua faretra. Tersicore. Mcmnosine. La Minerva Etrusca. Due Sacerdotesse con patere in mano. Pirro, a cui se li vede la corazza con Giove bambino scolpito in basso rilievo tra'l suono de' coribanti. Omero poggiato ad un bastone; ed in dodici nicchie nel cortile scoperto fra infiniti bassir-ilievi, vi sono dodici belle statue togate.

Nella medesima galleria de' marmi fra i molti busti da osservarsi vi sono Cibele turrita. Mercurio col cappello in testa. Brittanico. Giove Ammone colle corna caprine. Alesandro il Grande, che come preteso figlio di Giove Ammone, ha le nascenti corna sulla testa; ed altri ancora.

Nella galleria de' bronzi evvi un numero immenso di varj rari oggetti, e statue di bronzo de' quali si darà conto all' ultimo dell' opera; come anche di tutto il di più ritrovato in Ercolano, Pompei, Stabia, e Pesto non nominato in questa storia.

Città di Pompei.

La storia di Pompei è molto scarsa, ed è più oscura di quella di Ercolano. La sua fon-

dazione però dovrebbe essere stata nella stessa epoca di Ercolano, giacchè da prima si è detto, che ambe furono fondate da Ercole Fenicio; ed è a credersi la loro origine essere stata comune, perchè situate una vicina dell'altra; dall'esservi stati i medesimi costumi, le stesse usanze, e gli edificj pubblici, e privati costruiti di ugual forma, ed ornati nella stessa maniera con colonne, statue, pitture, e mosaici.

Giudicano alcuni, che fu nominata Pompei dall'aver Ercole riposte in questo luogo tutte le immense ricchezze, e spoglie prese alle nazioni vinte per farne quivi mostra, e pompa.

Si sa però, che fu fondata dagli Opici per quel che dicono alcuni storici; e che vi abitarono gli Etruschi; indi fu dominata da' Pelasgi, da' Sanniti, e da' Romani. Nella guerra sociale i suoi cittadini anche presero le armi per avere la cittadinanza romana. Nel 665 di Roma vi fu da P. Silla dedotta una colonia, colla quale gli abitanti rimasero spogliati di gran parte del loro territorio.

Prima della eruzione del 79 anche essa siccome scrisse Seneca soffrì il flagello del terremoto, e fu poi seppellita unitamente ad Ercolano, e Stabia dal lapillo e cenere del Vesuvio.

Prima di questa eruzione, il mare che ora è distante da Pompei tre miglia, giungeva allora fin sotto le sue mura; e per mezzo del fiume Sarno ci fa sapere Strabone, che Pompei aveva commercio con Nola, con Nocera, e con la Cerra.

La città di Pompei fu ritrovata nel 1750 giacchè i letterati di Europa dopo la scoperta di Ercolano cominciarono a pensare a Pompei. Si diede mano alla escavazione nel 1755, e si scoprì la strada principale, costruita come la via Appia fiancheggiata da sepolcri; questa conduce alla porta della città.

Antecedentemente bensì se ne aveva qualche indizio, perchè nel 1689 essendosi scavato in un territorio soprapposto da un particolare per fondamenti di fabbrica, o per piantarvi alberi; i travagliatori inoltrandosi nella profondità incontrarono degli strati diversi, i quali apparivano essere pavimenti. Datone avviso al padrone, questi fece proseguire il cavamento. Si trovarono in seguito alcune iscrizioni appartenenti a Pompei, stimate allora erroneamente appartenere alla casa e villa di Pompeo. Si vuole ancora essersi scoperto un priapetto, ed un tripode di bronzo presso il fiume Sarno. Acquistati tali monumenti da Francesco Picchiatti, e conservati nel suo Museo, dopo sua morte sono andati a male.

A tali notizie il Re Carlo di Borbone ordinò lo scavo presso questo fiume. Lo scavo si rese più facile a Pompei, che in Ercolano, perchè coperta dalla sola cenere e lapillo; senza esservi lave sopra, nè alcun villaggio.

Ora nelle sue parti scoverte si entra ne' pubblici e privati edificj; e si passeggia in quelle stesse strade, che 18 secoli in dietro frequentavano gli uomini più illustri della terra.

Spettacolo in vero che sublima lo spirito, e le le nostre idee.

Le parti inferiori de' suoi edificj sono tutte ben conservate, ma le sue parti superiori si son distrutte dal tempo. La bocca del Vesuvio è lontana da Pompei cinque miglia in linea retta.

Strada e Sepolcreto di Pompei.

La prima scoperta di Pompei, secondochè si è detto, fù la strada ramo della via Appia; al par di questa costruita, e lastricata con le grandi pietre tagliate a diverse forme, e fra loro ben connesse. Vi sono lateralmente i marcia-piedi, e vedesi fiancheggiata da sepolcri fino la porta della città, detta ora porta Ercu-lea. Prolungandosi in avanti la strada attraversava la città; indi passando per Salerno si distendeva siccome scrive Strabone sino alla colonna, e traghetto della Sicilia.

Prima di principiar i sepolcri si vede la casa del liberto M. Arrio Diomede decorato di un cortile con colonne, che sostengono un porticato. Nell' edificio si numerano tre piani con tutti i comodi necessarj alla vita, incluso il sotterraneo, o cella vinaria, che gira sotto, ed a seconda del porticato, in cui si trovarono diciassette scheletri d' infelici, per essersi il sotterraneo riempito di cenere e lapillo trasportativi dalle acque, e che in quel disastro vi cercarono asilo. Fra questi scheletri vi era una

donna con monili e braccialetti di oro. Si crede, che fosse la padrona di casa, di cui si trovò l' impronta sulla cenere consolidata, e vi si distingue tutto il seno co' tratti della veste fina, e leggiera. Quivi si vuole il villaggio del Pago Augusto Felice.

Dopo questa casa cominciano i sepolcri. Il primo ad osservarsi è il sepolcreto della gente *Arria*, in cui si osservano iscrizioni, e due teste di uomo e donna appena abbozzate per figurare le ombre.

Presso l' istesso sepolcreto si vede una iscrizione a grandi caratteri nel basamento di un muro senza alcuna tomba, in cui si legge

N. VELASIO GRATO
VIX. ANN. VII.

Passati alcuni sepolcri diruti s' incontra la tomba di *C. Ceio Labeone*; la medesima non ha colombarj. Segue un altare sepolcrale de' due *Libella*, anche senza colombarj. Seguono due sepolcri rovinati. Appresso evvi il triclinio funebre, o sia mensa a mangiare all' uso antico. Vedesi appresso la tomba di *Nevolea Tyche* liberta, e vien decorata da nobili ornati, e bassi rilievi. Altro sepolcro puranche ornato di bassi-rilievi di *Calvenzio*.

Passato questo sepolcro si è in uno spazio vacante per nuovi sepolcri. Segue una tomba con sotterranei.

Si vede un edificio nel bivio. Seguono la tomba di un fanciullo, ed il sepolcro di *Scauro*.

In questo vi erano belli bassi-rilievi di giuochi gladiatorj interamente perduti: ve ne resta un sol quadro ma molto degradato; per mantenerlo vi hanno soprapposto un piccolo tetto. Nel suo recinto si osservano altri piccoli bassi-rilievi. Sepolcro della seconda *Tyche*. Altro sepolcro non finito di *Servilio*. In seguito vi sono le osterie. Vi si ravvisa appresso un recinto per le pire da bruciare i cadaveri.

Sopra la collina, e dietro del sepolcreto si vede una casa di campagna. Si vuole che sia la casa di *Cicerone*.

Sotto la collina vi sono botteghe e portici. Ne seguono degli altri per trattenimento della gente, e per godere il passaggio. Indi un emiciclo con sedili. Appresso si osservano le tombe delle *Ghirlande*. Gli avelli incominciati e non finiti. Altro sedile ad emiciclo per riposo. Il sepolcro de' comici Pompejani. Il sepolcro de' bestiami. La tomba di *Porcio*, e la scuola e suo orologio.

Terminati i sepolcri, si ravvisa la porta della città, alla quale si è dato il nome di porta Erculea, perchè resta sulla strada che viene da Ercolano.

Questa porta è formata di mattoni senza alcun ornamento. Vi sono due incavature nelle mura laterali per ricevere la porta di legname, usata puranche ne' bassi tempi nelle porte delle città. Dicevasi porta alla saracena. Vi sono due altre piccole porte laterali, che sono in direzione de' marcia-piedi.

Corso di Pompei.

Passata la Porta Ercolea in un sol colpo di occhio comparisce in linea tutto il prospetto delle case dall'uno, e dall'altro lato di Pompei. In ogni edificio nel liminare delle abitazioni evvi la iscrizione formata da caratteri rossi col pennello, che indica l'abitante, e la casa. In alcune abitazioni però erano acclamazioni di particolari cittadini; come all'Edile, al Duumviro, o altro Magistrato, per esempio.

M. HOLCONIUM PRISCUM
C. CAVIUM RUFUM II. VIR.
PHOEBUS CUM EMPTORIBUS SUIS ROG..

In altre case era marcato solo il nome, come — *Fortunata* — *C. I. P. II Vir Aequanus* — ed altri ancora. Molte sono state cancellate dal tempo.

Similmente ne' tempj, teatri, botteghe, e negli angoli vi sono gli affissi scritti sulle parieti anche in caratteri rossi; e sono manifesti di velarj che situarsi dovevano nel teatro; di pugne gladiatorie; di cacce; di affitti locali ec.

Uno di questi manifesti non ha molto tempo si è trovato in un muro della Basilica, ed è il seguente.

N. FESTI AMPLIATI
FAMILIA GLADIATORIA PUGNA ITERUM.
PUGNA XVI. K. IUN. VENAT. VELA

Di tutte le abitazioni di Pompei molte si trovano in istato da osservarsi, e prenderne idea:

ma tra queste ve ne sono altre molte ancora in rovina, dal tremuoto del 63, e dal tempo che tutto distrugge.

In entrare nella città la prima casa dopo la porta a mano dritta doveva essere un locale dove si affittavano li veicoli, e le vetture, dall'esservisi trovati molti ferri di ruote, ed altri ordegni atti a tal mestiere: come ancora per esservi larga porta senza gradini, restando il piano del cortile a livello della strada pubblica, acconcia al passaggio de' carri.

Proseguendosi il cammino alla dritta della strada, tutte le altre case di questo fianco fino a quella, che dicesi del leone, passata la fontana, non presentano altro, che rovine, cagionate forse dal tremuoto. Appena in alcune case è rimasto il liminare formato sempre di mattoni con capitelli, che rappresentano qualche testa di uomo, o qualche sfinge.

Dopo la prima casa de' veicoli di affitto proseguendosi il cammino, ed osservandosi le case nel fianco sinistro, possono puranche vedersi le case rovinate al suo prospetto nel fianco dritto; ed in alcune delle quali si legge pure il nome dell' abitante: come nella casa di *Albino*, giusta la iscrizione appena discernibile, *Albinus*. Questa è tutta atterrata, ma però si vede un gran segno priapico scolpito in un mattone nella sommità del liminare; malamente interpetrato da alcuni per marca di lupanare. Questo segno era la mostra de' priapetti, che in questa casa si lavoravano, o si vendevano; de' quali

se ne trovarono in grandissima quantità di oro, di argento, di bronzo, e di coralli, che gli antichi come amuleti li sospendevano al collo, e così credevano preservarsi da' maleficj. Ma particolarmente si sospendevano al collo delle donne, e delle fanciulle per la fecondità, e preservarle dalla sterilità per non essere secondo le leggi di que' tempi, ripudiate dal marito. Nella casa medesima di Albino si trovarono altri differenti amuleti ancora rappresentanti scarabei, delfini, pesci, testuggini, ed uccelli.

All' istesso fianco dritto si legge in un' altra diruta casa *Popidio Rufo*. Dappresso la porta si legge l'epigrafe; *Popidium Rufum Aed. O. U. F.* Le altre in seguito sono di Marco Cerrinio; di Cajo Nivillio; di Cajo Cejo incontro la fontana; e la casa del leone, così detta per esservi nel pavimento del vestibolo un elegante mosaico, che rappresenta un leone.

In tutte queste case in rovina, perchè fabbricate sul declivio della collina, vi sono al di sotto grandi, ed alte fabbriche di sostruzione per alzarle al livello delle case opposte sulla strada del corso.

Alla sinistra della strada evvi la prima casa quasi atterrata. Quivi si trovarono nelle parieti belle pitture. Fra queste eravi la pregevol pittura in tre pezzi delle paludi di Egitto in cui eran dipinte molte canne, e piante del Nilo con foglie, e fiori di color bianco, alcune anatre, due ippopotami, e tre coccodrilli, in uno de quali era seduto un pigmeo. Segue un termopolio,

ossia bottega di pozioni calde. Sopra il poggio di marmo che è alla sua porta si vedono ancor ora impressi i segni del liquore delle tazze, che vi furono posate. Vi è appresso altra consimile bottega.

Si ravvisa appresso la bottega una casa giudicata da principio abitazione delle Vestali. Vi si osservano tre appartamenti, tre cortili, ed è adornata di pitture, di eleganti pavimenti, e di tutt' altro, che la rendevano grandiosa. Avanti ad una delle sue porte si legge sul pavimento, *Salve*. Si è giudicato ora di essere probabilmente la casa di Claudio, che indi fu Imperatore.

In un vicoletto dietro questa casa, che vien chiuso da cancello, vi sono tre abitazioni da osservarsi. Ivi si sono trovati ricchi monumenti con bellissime pitture. In una di queste case si vedono bellissimi pavimenti mosaici. Nell' atrio vi sono pitture che rappresentano bizzarri pezzi di architettura, e vaghe ninfe in graziosi atteggiamenti. Per due figure d' Iside, e di Osiride, che sono dipinte in un muro nella parte interna, se l'è dato il nome di casa d' Iside. Segue altra ben ornata abitazione in cui vi è un Larario in un muro ornato di colonnette. Quì si trovò uu bellissimo Apollo Citaredo di bronzo, nella di cui cetera vi sono tre corde di argento, per cui si nomina casa di Apollo. Le mura delle stanze sono ornate di pitture di armi militari, scudi, e corazze. Vi si trovò una pittura staccata dal muro, e sospesa come i nostri quadri. Rappresenta una ninfa alata con

ramo di ulivo in una mano, e col corno dell'abbondanza nell'altra. Vi si rinvennero puranche delle serrature di bronzo, e di ferro; bilance, un candelabro, e vasi di cucina in bronzo, il tutto travagliato nelle forme le più eleganti. Nella terza abitazione si sono scavati bellissimi vasi di cucina di bronzo, molti vasi di vetro, non che una cassa, che conteneva gran quantità di piccole fave carbonizzate. Nel muro esterno della porta si legge la seguente quasi cancellata iscrizione; *M. Pupium. Aed. Rog.* ed è perciò che dicesi casa di Pupio.

Rientrandosi nel corso vedesi la casa di Danzatrico. Seguono la casa di Narciso, e quella del Chirurgo, ove si trovarono più istrumenti di chirurgia, e varie abitazioni dirute. Dopo queste evvi la Dogana, in cui si trovarono bilance a due coppe, stadere simili alle nostre, e pesi di marmo. Eravi un piedistallo mancante di statua. Veggonsi dappresso una fabbrica di sapone: due botteghe di pozioni calde: una Fontana: il Forno pubblico, nella di cui bocca eravi il coperchio di ferro, e vi si ravvisano tre molini a grano. Una terma segue al forno.

Indi osservasi la più nobile casa di Pompei, cioè quella di Cajo Sallustio detto d' Atteone, per esservi un quadro, come si dirà, che rappresenta Atteone lacerato da due suoi cani. Leggesi l'epigrafe *C. Sallustium M. F.* Vi si entra per un vestibolo nell' atrio scoperto senza portico. Vi sono sei porte laterali, che conducono a sei

camere. Tra i belli lavori del cornicione si ammira una bellissima rosa.

Nel centro dell' atrio, ed in uno recipiente di acqua, che suole esservi in tutte le abitazioni di Pompei, si rinvenne su di una base di marmo una cerva di bronzo, e sopra eravi seduto un giovine Ercole di perfettissima bellezza. Dalla bocca della cerva cadeva l' acqua in una bella conca di marmo greco. Dietro della base si trovò una tavola di cipollino, i cui piedi di giallo antico rappresentavano le artiglia di un gallo. Nel lato sinistro vi sono due camere dipinte.

In fondo dell' abitazione evvi una stanza di compagnia ; e dietro vi resta un parterra abbellito di colonne di stucco. Ne' due lati vi sono un piccolo bagno con fontana; ed una conserva di acqua con un giardinetto per fiori, in mezzo di cui son rimaste le ajuole col terreno. Il muro di prospetto vedesi dipinto con alberi, uccelli, lepri, e pollami. Dal lato del bagno evvi una tavola di bianco marmo sostenuta da un sol piede con tre poggi per sedere intorno, forse per mangiare.

Alla dritta dell' atrio vi è l' appartamento da dormire in varie camere con altro atrio nel mezzo scoperto con porticato intorno, le di cui colonne sono tinte di un rosso il più brillante; e similmente son dipinte le camere. Per lo più tutte le colonne di Pompei sono colorate.

Di prospetto al porticato in un muro evvi rappresentato Atteone, qualmente si è detto,

lacerato da' due suoi cani, e più di là vedesi Diana nuda, e contignosa fuori del bagno. Ne' lati opposti vi sono due altri quadri; uno rappresenta il rapimento di Europa, e l'altro Elle caduto nell' Egeo, e Frisso che passa a nuoto sopra un montone.

Dall' uno e dall' altro canto di questa prospettiva vi sono due piccole camere di letto. La cameretta a destra è decorata da un pavimento de' più rari marmi africani, ch' è stato molto bene disegnato. Nella volta si osserva un quadro di Venere con Marte, e Cupido. Nel muro al lato destro si vede una piccola nicchia, ove si trovò un idoletto di metallo, un vasetto di oro del peso di tre once, una moneta di oro, ed altre dodici di bronzo dell' Imperatore Vespasiano. Nella cameretta a sinistra si trovarono gli ornamenti di bronzo per letto. Vi si osserva la cella-penaria, la cucina, la cella-vinaria, la latrina ec. Alla sinistra vi sta il cenacolo, ed altre piccole stanze per dormire, dispenza ec.

In questa casa nel 1819 si diede dal Re Ferdinando I. di Borbone lauto pranzo alle LL. MM. Imperiali Francesco I., ed alla Augusta Imperatrice sua consorte: a sua A. I. l' Arciduchessa Carolina; ed alle LL. AA. RR. il Principe, e la Principessa di Sassonia sua consorte l' Arciduchessa Maria Teresa sorella dell' Imperatore.

Nel vicoletto che segue si osserva la casa di Modesto. Segue l' altra de' Fiori; detta così, perchè vi si trovarono dipinte in fondo rosso

delle graziose ninfe sospese in aria in leggiadra maniera con vaghi fiori, e frutta ne' loro grembiali. Altro Forno pubblico. L' Accademia di musica, la cui abitazione è molto grande, e nelle stanze le parieti eran dipinte d' istrumenti musicali, il sistro, il crotalo, le tibie pari, e la trombetta a sei flauti, e vi è ancora un bagno. Segue la casa di Giulio Polibio molto bella con delizioso punto di vista, ma quasi tutta atterrata. In una cameretta si osserva un elegante mosaico, che rapprente Atteone. Vi si legge accanto, *C. Iulium Polibium II. Vir Vatia R.*

Appresso trovasi l' officina Farmaceutica. Nel muro della bottega si vede scolpito un grosso serpente. Questo era il simbolo della sanità. Essendo presso gli antichi il simbolo del buono augurio, perciò vedesi il serpente dipinto in molte abitazioni. Qui furono trovati molti vasi co' farmaci disseccati, pillole, e trocischi in gran quantità con un bel candelabro di bronzo.

Casa di Fortunata: evvi una fontana, che scorgava l' acqua da una pietra in cui fu scolpita un' aquila, che si avventa ad una scimia. Segue il Forno pubblico, fra tre molini a grano, che vi sono: in uno si legge *Sex*. Sulla bocca del forno vi è scolpito in un gran mattone un segno priapico colorito di minio colla leggenda, *Hic habitat Felicitas*.

Casa di Pansa. Questa è molto bene architettata, con ornamenti di marmo bianco. Vi sono camere con bellissimi mosaici. Evvi un

secondo atrio con porticato sostenuto da colonne, ed una peschiera. Vi si ravvisano camere per dormire, cucina ove si trovarono molti vasi di bronzo, e di creta con cenere dentro, e varj altri utensili di cucina. L' ornava un giardinetto guarnito di colonne. Appresso vi sono terme pubbliche. Segue il tempio della Fortuna.

Tempio di Giove.

Questo tempio di Giove conserva tuttora il vestibolo con sei colonne di fronte, e quattro ne' lati; ne' suoi lati si alzano due grandi piedistalli. Dal vestibolo alla cella in figura quadrilatera vi sono palmi 59 in lunghezza, e 45 in larghezza con otto colonne in ciascun lato. Resta chiuso ne' suoi lati da mura dipinte di un rosso brillante. Nel fondo per tre porte si entra in tre camerini. Evvi un bel pavimento di marmo, e vi si son trovate reliquie di antiche statue, ma il tutto è in rovina.

Tempio di Venere.

In giro di grandioso edificio a Venere dedicato si osserva un portico appoggiato da un fianco ai muri del tempio, e dall' altro fianco a 17 colonne, ed al fronte nove. La lunghezza del tempio è di palmi 206, e la larghezza di 120. L' aia di mezzo era scoperta, e si osservano ancora i canaletti nel pavimento da cui si trasportava l' acqua piovana, che cadeva dalla par-

te superiore del portico. Vi si alzava il santuario isolato in una piccola cella quadrata. Il suo pavimento presenta un bel lavoro di marmi colorati, con falce intorno di piccoli mosaici. In fondo vi resta il piedistallo, dove sedeva la divinità. Vi si ascende per una gradinata di 15 gradini di travertino. Vi sono tre are a piè della gradinata, e due a' fianchi. Di belle pitture tuttora son fregiate le sue mura. L' attenzione del perito architetto il Signor Bonucci, ora conservatore del Real Museo Borbonico, ha rimesso ogni pezzo architettonico al suo posto per presentarne in parte la forma, e la pianta. Presso ciascuna colonna al numero di 48, si alzava un piedistallo per sostenere statue, ma ve ne resta una sola al suo posto in forma di erma avvolta con un manto. Vi si sono trovati altri resti di poche statue di eccellente lavoro. Meritano essere osservate una statua togata senza testa di eccellente panneggio. Una Venere nuda ridotta in pezzi di bel lavoro. la statua di un ermafrodita di rara scoltura colle orecchie di Fauno. Un Apollo di bronzo bellissimo in piedi, e nudo, se non che gli cinge i lombi piccolo panneggio, le di cui estremità cadono con morbidezza sulle braccia; e malgrado la mancante parte delle braccia, pur fanno supporre le parti restate, che il Nume fosse in atto di suonare la lira. E finalmente un rarissimo busto di bronzo, che credesi essere di Diana in atto di scoccare il dardo. Accrescon pregio a questo elegante bronzo gli occhi di pastiglia di ve-

tro ; dietro dell' opice scorgesi piccolo foro, per mezzo di cui potevansi far girare gli occhi, che sono movibili.

Nella parte postica di questo tempio evvi una cameretta con bellissime pitture.

Casa scoverta da Championet.

Questa casa è una decorosa abitazione scoverta in tempo che questo Generale si recò in Pompei , per cui ne prese il nome. Oltre del primo piano ha il suo sotterraneo. Vi furono disotterrati alcuni scheletri di donne con anelli, braccialetti, e monili di oro, ed un gran numero di monete.

Basilica.

La pianta della Basilica, che si ravvisa accanto la casa Championet, presenta una maestosa figura quadrilatera lunga palmi 250 , e larga 100 con gran portico coverto in tutti gli lati. Era sostenuto in tutta la sua lunghezza da dodici grosse colonne ne' due lati, e da quattro ne' lati superiore ed inferiore comprese le angolari. Tutte le mura si sono trovate in parte cadute , e vi si osservano alcune mezze colonne. Dal lato superiore del portico si alza una tribuna decorata da sei colonnette. Sotto la tribuna vi si apre una camera assai bassa, che si giudica essere una carcere dagli spiragli con cancelli di ferro ; e perchè trovasi ancora 20 palmi sotto terra con forti mura. Di prospetto

a questa tribuna in mezzo alle quattro colonne del porticato si alza un gran piedistallo ricoverto di marmo bianco per statua. Il corpo della basilica era tutto scoperto; che perciò sul pavimento evvi un lungo giro di canaletti, che trasportavano l' acqua cadente dal cielo. Vi si osservano ancora alcuni puteali.

In questo edificio dovevano tenersi le assemblee, i concilj della cittadinanza, per crearsi i magistrati, provedersi all' annona, e per disputarsi di pace, e di guerra.

Per quattro gradini si usciva in un vestibolo sostenuto da due colonne, e due pilastri. In un muro esterno si legge due volte il nome di basilica. Seguono tre cappelle, o curie con nicchie in fondo, ed ai lati.

Foro Civile.

Eccoci al foro civile, o sia giudiziario. Si entra in un grandioso atrio disteso per una figura quadrilunga in passi 300, decorato da due ali di colonne in tre lati, che formar dovevano un porticato coverto; molte di queste colonne si trovarono rotte in pezzi. Pare che questo portico si nominava calcidico; giacchè in un fregio si legge a caratteri cubitali— *Calcid.* Con questo viene a sapersi, che il portico, la galleria, e qualunque altro edificio da passeggiare, da ripararsi dall' acqua piovana, e da riunirsi, dicevasi calcidico: come an-

che da divertirsi con cene e musica in onore di qualche deità brillante del gentilesmo.

Nella piazza vi restano molti piedistalli per statue equestri, e pedestri. In un piedistallo si legge in parte *Q. Sallustio* ec. ed in altro *C. Cuspio C. F. Pansae* ec. Il pavimento è ricoperto di travertino. Da un lato si osserva un piccolo sacello.

Nella parte orientale del foro vi sono semicerchj laterizj con nicchie altissime bislunghe con piedistalli.

Eumachia.

Da qualche tempo era stato accanto al foro un grandioso edificio pubblico creduto il calcidico; e posteriormente era stata rinvenuta una bella iscrizione latina, per la quale erasi risaputo, che tutti quegli edificj erano stati costruiti a spese della sacerdotessa Eumachia. Proseguendosi nell'anno 1820 gli scavi si è avuto il piacere di rinvenire vaghissima statua di quella sacerdotessa, molto ben conservata, ed alzata sopra piedistallo rivestito di marmo, nel cui fronte leggesi la seguente iscrizione.

EUMACHIÆ L. F.
SACERD. PUBL.
FULLONES.

Questa è la più bella statua di quelle ritrovate in Pompei. Ferdinando I. ordinò, che non si fosse rimossa dal luogo ove fu rinvenu-

ta, come fondatrice di più pubblici edificj che oggi sono l' oggetto di ammirazione di tutti i colti amatori delle belle arti. Fu puranche ordinato di circondarla da cancelli di ferro per non farle recar guasti.

Casa di Francesco I. Imperatore.

Questa casa fu scoverta nel 1819, nella permanenza iu Napoli di Sua Maestà Imperiale Francesco I.

Casa del Re di Prussia.

Questa casa fu scoverta nel 1823, nella dimora in Napoli di S. M. il Re di Prussia.

Seguono il vico dei dodici Dei; la casa di Venere, e di Marte; la casa del cinghiale; e la casa delle pescatrici.

Gran Portico.

Nel vertice della collina, che segue, esiste un gran Portico con atrio scoperto. Da un piccolo atrio decorato da sei colonne di tufo co' loro capitelli si dà l' adito ad un lungo colonnato di nobile architettura, il di cui piano sul quale poggiano 56 colonne di tufo poste in linea retta, è lungo 200 passi circa da settentrione a mezzo giorno. Queste colonne sostenevano, e formavano un portico coperto, donde si scuoprono città, ed il mare di prospetto. Nel

centro del piano vi è una conca di marmo con fontana, nel cui prospetto si alza un piedistallo per statua, che non vi si è trovata. La iscrizione però indica essere di Marco Claudio Marcello. Da una parte il portico era sostenuto dalle mura laterali del teatro tragico, e dall' altra parte dalle già dette colonne, per cui il porticato girava intorno. Si vede a man destra un nuovo muro rifatto sul modello antico a fabbrica reticolata, ed esattamente eseguita. Vi si vedono ancor di più costruiti simili all' antico gli architravi sulle porte, di mattoni a superficie piana, in vece delle volte. Quivi evvi lunga e comoda gradinata da cui scendevasi al Foro nundinario. Più in là trovasi la porta superiore del teatro tragico, che dal gran porticato introduceva al corridojo coverto per entrare nella ultima cavea. Tutto è rifatto sul disegno antico con molta accuratezza, perchè queste fabbriche erano cadenti, e rovinate: e finanche vi han riposto i legni, che si trovarono tutti consumati. Sopra la porta si leggeva una iscrizione, che i due Marchi Olconj, cioè Rufo e Celere, per decoro della colonia, fecero con loro danaro fabbricar la Cripta, il Tribunale, e il Teatro.

Tempio Greco.

Verso la ultima colonna del gran portico si osservano gli avanzi dell' antichissimo, e maestoso tempio greco. Ora appena se ne cono-

sce la pianta in un quadrilungo, che aveva 91 piedi di lunghezza, e 53 di larghezza. La fronte abbellita da otto colonne di tufo con architrave, e cornice introduceva ad un portico con pavimento mosaico, che formava la piazza del tempio. De' restanti lati ciascuno era decorato da undici colonne di quattro piedi di diametro colle loro basi, e capitelli. Alla grande entrata vi si ascendeva per nove larghi gradini di tufo; gli altri tre lati erano girati da scalinate di cinque gradini, sebbene alquanto in rovina. Nel centro del tempio eravi il santuario chiuso, ed isolato; e poco avanti una grande ara quadrata per i sacrificj, e per le offerte.

In questo tempio si conosce l' architettura robusta come i tempj di Pesto. Si giudica esser dedicato ad Ercole, perchè situato dappresso a' teatri. L' edificio poi è andato tutto in rovina, forse perchè essendo situato sull' altura del colle, dovette essere meno ricoperto dalla pioggia vulcanica, e quindi esposto alla rapacità degli uomini, i quali l' han spogliato di colonne e marmi. Lo stesso ha dovuto avvenire a tutta questa parte della città posta sull' altura della collina.

Appiè de' gradini del tempio evvi un cimitero, dove si trovarono molti avanzi di scheletri. Al di là del cimitero, si ravvisano tre are di pietra Vesuviana; indi un puteale. Questo veniva circondato da colonnette, ed architravi; e doveva essere un luogo fulminato, che

gl' antichi racchiudevano gelosamente, e tenevano per sacro.

Su quest' altura, e propriamente avanti la porta superiore del teatro tragico vi è una gran vasca, o serbatojo di acqua, donde si diramavano de' canali, che scorrevano alla parte bassa di Pompei, e particolarmente al foro. Questa acqua doveva al certo essere del vicino fiume Sarno.

Casa scoperta dall' Imperatore Giuseppe II.

In questa casa a tre piani con loggià costruita sulle pubbliche mura della città, e che fu scoverta nella permanenza in Napoli dell' Imperatore Giuseppe II., si trovarono delle pitture con molti vasi di bronzo per uso domestico.

Tribunale.

Questo edificio che figura un tribunale contiene un atrio scoverto della lunghezza palmi 88, e della larghezza 64, con porticato intorno di otto colonne in ciascun lato per lungo, e di tre ne' rimanenti.

Questa fabbrica corrisponde di prospetto all' atrio dedicato a M. Claudio Marcello; ed è il tribunale formato dagli Olconj di Pompei secondo la iscrizione anzidetta di Rufo, e Celere. Nel mezzo di un suo lato vi è il pulpito di piperno con una scalinata per ascendervi.

Tempio d' Iside.

Il tempio d'Iside nello scovrirsi fu ritrovato circondato da un portico sostenuto in ciascun lato per lungo da otto colonne, e da sei di fronte. La sua lunghezza e di palmi 84, e la largezza 74. In fondo vi è il santuario isolato, in cui si ascende per sette scalini. Consiste in un tempietto quadrato con volta, e due nicchie nel frontespizio. Due Are danno termine al prospetto, e d' appresso due poggi dove si rinvennero sospese le due famose tavole Isiache.

Un piccolo ad elegante vestibolo sostenuto da sei colonne, ed ornato di un bel mosaico introduceva nella cella. Vi si trovarono i frammenti del simulacro colla seguente iscrizione nella base.

L. CAECILIUS
PROBUS POSUIT
L. D. D. D.

Non bisogna troppo accostarvisi, perchè vi si sviluppa un vapore micidiale, o gas acido carbonico.

Sotto del poggio evvi una cameretta con piccola scala segreta, dove credesi, che gli scaltri sacerdoti del gentilesimo si nascondessero, allorchè rendevano gli oracoli in nome della Dea, il di cui simulacro si rinvenne con la bocca forata, da cui dovevano uscire le voci de'sacerdoti situati sotto del poggio.

Due grandi are occupavano i lati del tem-

pio scoverto; in una si bruciavano le vittime; nell' altra si riponevano le sacre ceneri. Quì sotto passa, e si vede da sopra dell' atrio la bocca dell' acquidotto fatto costruire dal Conte di Sarno per condurre l' acqua alla Torre della Nunziata; ed attraversando per sotto buona parte delle fabbriche di Pompei, si può comprendere, che doveva esserci un qualche paesaggio.

Accanto delle colonne vi sono altre are per fumare incensi, ed altre gomme odorose. Dappresso l' ara sinistra trovasi allo scoverto una piccola stanza con sotterranea scalinata, ed in fondo vi si osserva un lavacro. Varj bassi-rilievi di stucco ne fregiano le parieti. Nel muro di prospetto al santuario vi è una nicchia dove era dipinto un Arpocrate, che col dito indicava silenzio. Al di sotto vi era un inginocchiatojo di legno assai consumato, di cui se n' è fatto altro nuovo sullo stesso modello; eravi puranche una cassettina di legno consumata con monete di bronzo, ed era il deposito della pubblica beneficenza.

Nella entrata della porta vi si trovarono due vasi lustrali di marmo bianco di elegante lavoro coll' iscrizione, *Longinus II. Vir.* unitamente con le tavole Isiache, raro monumento, e molte pitture staccate dalle parieti rappresentanti Iside col sistro in mano; Anubi col capo canino; varj sacerdoti; l' ippotamo; Ibi; il loto; con varj rabeschi, uccelli e delfini. Vi si rinvennero una Venere di marmo con le braccia, il collo, e l' ombelico dorati; un Bacco;

un Priapo; ed Iside di creta cotta. Oltre a questi monumenti si trovarono lampadi, candelabri, lucerne, tripodi, lettisterni, patere, turiboli; acerre, crotali; prefericoli, simboli ec. Fra questi vi erano finanche gli aghi augurali per le osservazioni negl' intestini delle vittime.

Il sesso che più frequentava il tempio d' Iside erano le donne, che tutti i giorni, *erant in casto Isidis*. La moltiplicità delle are in ogni cantone non ci lascia dubitare, che doveva certamente esser questo un santuario assai frequentato dalla gentilità. L' istessa moltiplicità delle are, ed i raddoppiati istromenti de' sacrificj che vi si sono trovati, danno bastante indizio, che i ministri Isiaci dovevano essere in grande attività pel culto sacro.

Nelle pubbliche calamità vi erano delle preghiere, e si aprivano i letti dove si assidevano le divinità, e se l' imbandiva una mensa di parata. A questo uso erano destinati i lettisterni. Gli epuloni che vi assistevano, banchettavano.

Alla mano sinistra del recinto evvi l' abitazione de' ministri Isiaci in due camere, e cucina col focolare, e fornacelle, dove si rinvennero vasi di creta con ossa di presciutto, ed in disparte squami di pesce. Accanto alla cucina vi è altra stanza con lavatojo. Vi si scovrì uno scheletro di un sacerdote con la scure in mano, che aveva gia rotte due mura per fuggire. Altro secerdote si trovò nel cortile dietro del santuario; se gli rinvennero accanto le ossa

di pollo, alcune uova, e vasi di creta. Si scovrirono ancora altri scheletri di sacerdoti. Tra le pitture eran essi rappresentati colla testa rasa, colle vestimenta di lino bianco, e con gli calzari di un tessuto, che faceva trasparire i loro piedi.

Dietro del santuario vi si vede il sacro penetrale. Consiste in un cortile scoperto dove si entra per cinque archi; è lungo palmi 49, largo 30. Vi è una camera contigua, forse per conservarci i sacri arredi, ed una conserva di acqua. Quivi si trovarono tutti gl'istromenti de' sacrificj, e tra i più pregevoli due sistri, che accompagnavano col lor suono tutte le cerimonie, e le feste Isiache: due lettisterni, uno di bronzo fregiato di argento, e altro di avorio, con un candelabro di bronzo che figurava il loto, pianta indigena delle paludi di Egitto. Questi rari monumenti furono accompagnati dalla scoverta di due pregevoli idoli egiziani di basalto, che sostengono con le mani una gran patera nella testa, ed essi erano riposti in una nicchia con la iscrizione nella cornice. *M. Lucretius Rufus Legavit.*

Ne' cantoni del cortile si rinvennero delle erme colle teste di varie divinità. Sul pavimento mosaico si leggeva la iscrizione, ora interamente cancellata.

CORNELIA CELSA
N. POPIDI CELSINI
N. POPIDI AMPLIATI

Tempio di Esculapio.

Il tempio di Esculapio è un piccolo edificio, che resta vicino al soppraddetto tempio d'Iside. Vi sta piantata nel centro una grande ara di tufo riquadrata. Al santuario si ascende per nove scalini; lo adornavano colonne. La cella veniva adornata da tre statue di creta cotta, cioè Esculapio, Egea, e Priapo; emblemi della sanità, e della coltura.

Officina Statuaria.

Segue la casa di uno Scultore; ivi si trovarono delle statue di marmo, alcune delle quali appena finite, altre incominciate, ed altre solamente abbozzate, con quantità di marmi per altre statue co' ferramenti, e con macchine analoghe a tal lavoro.

Tra tanti dalla ruggine consumati si trovarono trentadue, ed anche di più martelli, mazzole, e martellini: compassi alcuni curvi, ed altri dritti; una infinità di scalpelli di varie grandezze, e di buono acciajo; tre o quattro pali di ferro, varie seghe, ed una conficcata ad un pezzo di marmo, ed altri differenti ordigni ancora.

La casa è bella e spaziosa; si vede un bel cortile con vasca per raccogliere l'acqua piovana. Di questa casa poche camere possono osservarsi per essere le altre in rovina. Altro appartamento doveva esserci sopra, perchè lo de-

notano alcuni gradini. Ora vi si osserva l' atrio col portico sostenuto da dieci colonne con due puteali. Si ravvisa appresso una bottega di venditore di olio, e di vino con un fornello in fondo di essa.

Teatro Comico.

Il teatro comico che quivi osservasi era coperto; ciò rilevasi dalla iscrizione che si legge sulla porta. Si esprime in essa, che i duumviri Cajo Quinzio Valgo, figlio di Cajo, e Marco Porcio, figlio di Marco con decreto de' Decurioni assegnarono la mercede per edificare il teatro coperto, e lo approvarono. L' uso de' teatri coperti era molto raro. Questi si appellavano, Odei, e venivano situati dappresso al teatro tragico. Era un minore teatro, dove si udivano gli spettacoli in musica, le commedie, le rappresentanze mimiche, e satiriche, i certami poetici, la lettura de' poemi, e le dispute filosofiche. Serviva oncora per lo apparecchio, e per le prove della tragedia o sia concerto.

L' Odeo coperto riceveva il lume dalle aperture, che vi si facevano verso il cornicione, giacchè le opere si rappresentavano di giorno, qualmente si è detto nella seconda parte, ignorando gli antichi gli spettacoli notturni col favore delle lucerne. Il pavimento dell' orchestra si osserva coperto di marmi greci. Nel mezzo si legge in caratteri di bronzo la seguente iscrizione.

M. OCULATIUS M. F. VERUS.
II. VIR PRO LUDIS.

Il pavimento ha palmi 65 di diametro, e tocca l'uno, e l'altro corno dell' emiciclo terminato in due zampe di leone. Nelle due porte laterali mancano gli ospidali, o siano le abitazioni degli ospiti. La cavea contiene 22 gradini per sedere. Segue la scena stabile con le solite tre porte, ed il proscenio. Dappresso all'uno, e all'altro corno dell'emiciclo vi sono due tribune.

Teatro Tragico.

Accanto al sopradetto Odeo evvi il teatro tragico. Nell' orchestra vi sono cinque gradini ben larghi coperti di fino marmo Pario, ed era il primo posto per i magistrati, ed altri personaggi di simil carattere.

Nella seconda cavea vi sono 20 ordini di scalini coperti di marmo bianco per lo posto della gente distinta. Nel largo gradino della prima precinzione, fra il primo e secondo ordine de' gradini, eran situate tre statue di marmo, e quella di mezzo era alzata a M. Olconio Rufo per la iscrizione che vi resta. La terza cavea era scoperta e senza il solito portico in quattro gradini per lo posto delle donne, e delle plebe.

Il diametro dall'uno all'altro corno dell'emiciclo è di palmi 120 circa. Dalle porte superiori con riquadrature di marmo poteva prendersi posto ne' gradini della seconda cavea per mezzo di sei scalette, che vi conducevano. Queste por-

te corrispondono al corridojo coverto, che ha la entrata nel colonnato, o sia nel gran portico superiore. Per lo stesso corridojo si ascende alla terza cavea per una interna gradinata, ed era il luogo destinato per le donne, e per la plebe, riparato da una ringhiera di ferro in tutta la estensione dell' emiciclo, di cui son rimasti de' marmi, la cavità ove era appoggiata, ed i piombi per fermarla.

Vi erano le solite due tribune a dritta e sinistra. Nella tribuna a destra vi si trovò una sedia curule. Dall' una e l' altra parte delle tribune eranvi due larghi portici per la entrata nell' orchestra. Tre ordini di colonne l' un su dell' altro di fino marmo, e sei statue ne formavano la prospettiva della scena stabile. I pezzi del bel cornicione son riposti in una camera del foro nundinario. *Nel Post-Scenium* si apre una lunga stanza nella cui pariete si legge il nome di un attore, e dell' editore dell' opera in caratteri rossi, de' quali rimane la seguente epigrafe.

SATRIO LUCRETIO VALENTI
MUNIFICO SIBI LIBERIS
FELICITER PRO VALENTE
PRO. ROG.

Per le altre notizie degli antichi teatri, vedi la seconda parte.

Foro Nundinario.

L' uno e l' altro teatro sono contigui, ed hanno comunicazione col Foro nundinario, o

venale. Questo da prima fu creduto un quartiere di soldati per alcuni ceppi, e ferri da castigo, perchè vi erano attaccate le ossa de' piedi di varj scheletri; e per alcune armi, e cimieri ivi rinvenuti in due camere. In uno de' cimieri eravi incisa la presa di Troja: vi si rinvenne ancora una trombetta di rame, che finiva in sei flauti di avorio. Quì doveva essere la prigione de' delinquenti, che Vitruvio fra gli altri edificj vuole nel foro; e per conseguenza doveva esservi una guardia di soldati sotto gli ordini di un uffiziale.

L' edificio è un quadrato bislungo, e la disposizione delle sue parti dimostra di essere un Foro. La sua lunghezza è di palmi 760, la larghezza di 500. Vien fiancheggiata ne' quattro lati da settant' otto colonne di fabbrica con fondo rosso, e giallo, che sostenevano il portico. Vi è un gran numero di camere in pian terreno per le botteghe de' venditori. Il secondo piano si è trovato distrutto, meno che in una parte con avanzi di una loggia di legno e finestre corrispondenti nella strada. Questo pezzo di loggia si è di nuovo rifatto sullo stesso modello dell' antico. In una delle camere si trovò la fabbrica del sapone; in altra un molino a grano; ed in una terza camera un molino ad olio. Sull' intonaco di una colonna vi sono delle iscrizioni con punta di ferro; e con punta di ferro sta disegnato un gladiatore che si batte; indi, ·*XX Valerius*. Per maggior idea de' fori, vedi la seconda parte.

L' Anfiteatro presenta la solita figura ellittica di due teatri co' loro parallellogrammi uniti. L' edificio resta appoggiato per una parte alla collina, dove corre il muro della città; per l' altra parte viene sostenuto da forti archi, e pilastri. Intorno alle sue mura esteriori si osservano varie gradinate, per le quali si ascendeva in un gran passeggio scoverto costruito sul giro esteriore della seconda cavea, donde si saliva alle logge superiori di archi laterizj, destinate per le donne, e per la plebe, Oltre di alcune entrate secrete, per le quali si può salire alle cavee, vi si entra puranche per due grandi ingressi con porticati, de' quali uno conduce all' arena, e l' altro ad un corridojo. L' ingresso più grandioso è verso settentrione, per lo quale si scende all' arena per un cammino declive, ed arcato. L' altro opposto è verso la collina. Nelle grandi volte dell' ingresso si osservano de' sotto archi costruiti forse per la scossa del tremuoto accaduto nel 63. Vi sono due grandi nicchie, una a destra, e l' altra alla sinistra della entrata. Dalle iscrizioni, che vi restano ne' piedistalli, quella a destra apparteneva a C. Cuspio Pansa figlio col titolo di Pontefice. L' altra a sinistra a C. Cuspio Pansa padre col titolo di *quatuor Viro quinquennale*, e di prefetto colla citazione della legge Petronia favorevole alla misera condizione de' servi, che spesso da' barbari padroni

erano esposti a combattere colle fiere negli anfiteatri. Iscrizione rara, perchè viene a confermare quanto su di ciò si era data memoria dagli autori legali.

Prima di entrare nell' arena, o sia piazza delle giostre, si può passare dalla dritta e dalla sinistra ad un portico sotterraneo, che gira intorno per tutta la circonferenza dell' edificio presso la gran piazza dell' arena. Vien coverto da fortissime volte, giacchè sostiene sopra di esso tutto il peso delle soprastanti gradazioni. Vi si sono aggiunti ora altri archi per dare alle volte maggior fermezza: opera da ammirarsi, e da osservarsi dagli amatori di architettura, perchè un solo portico è stato quì architettato sufficiente ad aprire degli aditi alla prima, e seconda cavea; mentre negli anfiteatri han dovuto costruirsi anche fino a tre, e quattro per essere sufficienti al bisogno. Da tratto in tratto vi sono delle aperture per ricevere la luce. Vi è il solito podio, ossia parapetto per tener sicuri gli spettatori dalla ferocia delle fiere.

Nel prospetto del *podium* vi erano molte riquadrature con pitture a fresco. Queste non esistono più per la rigidezza delle stagioni, che ne ha staccata la tunica.

In un quadro si vedeva azzuffarsi un cavallo con un leone con bella prospettiva di campagna. In altro una tigre che si avventava ad un cinghiale. In altri quadri un cervo che era inseguito da una leonessa. Un toro stizzato, che veniva a contesa con un orso. Una scuola

gladiatoria. Erme con larghi scudi, e candelabri. Tutti questi quadri sono stati designati, e colorati dal Pittore signor Morelli.

Il diametro più lungo dell' arena di questo vasto edificio è di palmi 253, dall' una all' altra gran porta; la sua larghezza è di 133. La scalinata della intera cavea per sedili, contiene scalini 39. Termina finalmente in un bell' ordine di logge coverte, che ha nel suo lato esteriore quel vistoso passeggio scoverto anzidetto, il quale gira intorno la seconda cavea, nella quale pur ora si può passeggiare.

Nel cornicione si ravvisano sporte in fuori alcune pietre bucate che servivano con lunghe funi a sostenere i velarj per difendere gli spettatori da' raggi solari. Nel centro dell' arena evvi un bell' eco.

L' uso di altre stanze che vi sono, come lo spoliario, il triclino ec; come anche per lo di più spettante agli anfiteatri, vedi prima parte.

Dice Tacito, che essendo consoli di Roma L. Fontejo, e C. Vispano si diede in questo anfiteatro da Livinejo Regolo uno spettacolo gladiatorio, al quale intervennero in gran folla i confinanti Nocerini. Mentre che tutti godevano, nacque per lieve cagione tra essi, ed i Pompejani una terribile zuffa con pietre ed armi, che molti Nocerini restarono morti, ed altri mutilati, e feriti. Per tale avvenimento il Senato Romano esiliò Livinejo; proibì per dieci anni gli spettacoli; e disciolse i collegj Pompejani.

Perimetro, Mura, e Porte della Città di Pompei.

La pianta della città di Pompei è in figura ellittica; lunga passi geometrici 800, larga 400 circa. Nel 1812 si scoprirono le restanti mura dalla parte di oriente, e settetrione; in parte in buono stato, ed in parte rovinate. Le mura sono di forte costruzione, ed oggi vi si può passeggiare. Vi si leggono varie iscrizioni a color rosso. Da tratto in tratto vi sono disposte torri quadrate, che sporgono in fuori del giro. Vi si scavarono quattro porte, delle quali una è interamente intatta, e sporge alla porta di Nola, per cui se l'è dato il nome di porta nolana; vi si osserva un tratto di antica via selciata. Nelle sue spalliere laterali vi sono delle incavature per mantenere la gran porta di legno detta ora alla saracena, di cui si rinvennero de' pezzi consumati co' ferramenti crivellati dalla ruggine. Evvi una gran testa di donna dalla parte interna della città sull'arco della porta scolpita in pietra con folta capellatura pendente sulle spalle; e nel lato vi è un Osca iscrizione, che indica essere stata consacrata la porta ad Iside, che forse veniva nominata Porta Isiaca. A' ruderi delle altre porte, di cui appena si riconoscono gli avanzi di grandi sassi quadrati, si sono dati i nomi ad una, porta di Stabia, perchè guarda questa sepolta città; all' altra, porta di Sarno perchè rivolta verso questo fiume; all' altra, porta del Vesuvio; ed

alla prima che fu scoperta appresso i sepolcri, porta Ercolanese, perchè resta sulla strada che viene dall' Ercolano.

Alla parte esterna delle mura vi è altro muro opposto con profondo fossato in mezzo, che serviva per maggior difesa di parapetto, e di contro-scarpa. Si può girare intorno senza ostacoli per osservarle. Dove dà termine il terrapieno vi sono molte camerette, che naturalmente dovevano servire per la guardia de' soldati.

Istoria della Città di Pesto.

La distrutta città di Pesto resta 24 miglia più in là da Salerno. In Pesto sorgeva la nobil Posidonia. La sua fondazione è antichissima, e va a perdersi nelle favole. Alcuni Storici seguendo lo scrittore Solino, han bene interpetrato il suo detto, di essere città fabbricata; ne' tempi i più remoti, non già dai Dorensi della Greca nazione, che abitavano una parte della Etolia, o nella Dorida Greca, perchè allora avrebbero appellata la città Posidonia all' uso dorico, e non già *Poestum*, che non sente affatto del greco; ma bensì di essere stata fabbricata da' Dorensi-Fenicj, o Dorensi emigrati da Dora città marittima della Fenicia; e che in onor di Nettuno le diedero il nome di Pesto, o Pesitan in lingua Caldea.

La sua grande antichità vien dimostrata dalle monete quivi ritrovate col delfino, o colla conca marina, che si stimano antichissime.

Tutti gli antichi Scrittori, e fra questi il famoso Aristosseno musico, e filosofo Tarantino, il cui passo ci fu conservato da Ateneo, dicono di essere stata fondata da' Posidoniati situati, e dimoranti nel tirrenico suolo.

Questo sentimento degli antichi scrittori pare che debbasi all'intutto abbracciare, giacchè anche lo avvalora ciò che in detta città si osserva, cioè la robustezza delle pubbliche fabbriche costruite di grandi macigni: le forti sue mura che la circondano: le torri regolarmente disposte: le quattro porte che si corrispondono di prospetto, con antemurali, e recinti al costume etrusco: i tempj costruiti per superare i secoli, con un affollamento di robuste colonne di solo fusto, e capitello fra loro poste assai vicine, di una non greca architettura: gli edificj privati alzati non con le regole dell'architettura greca, ma colla semplice norma della natura, e secondo il comodo, che in quei tempi era in uso; e finalmente anche i simboli, le rappresentanze religiose, i tipi delle arti, i giuochi, e le feste. Ciò posto, tutte queste cose ci rappresentano la etrusca fondazione, e non già la Greca nazione, che abitava nella Dorida Greca.

Si vuole che posteriormente i Tirreni-Pestani furono disloggiati da questo felice suolo da' Sibariti, greci di origine, di costumi, e di usanze. Questi, come colonia degli Achei, erano al sommo ricchi, e celebri per lo loro lusso. Abitavano nelle coste del mar Jonio a noi

vicine. I medesimi misero l' assedio a Pesto, forse perchè espulsi da' Crotoniati ; e rotto il muro verso il mare, ne divennero padroni.

Sotto gli auspicj di questa pulita nazione acquistò la città all' istante lustro, e decoro. Da essi furono restaurate le mura, e particolarmente le più rovinate verso il mare; ed in alcuni edificj puranche ebbero a farci restaurazioni, giacchè vi si osserva un' architettura meno rozza e pesante della prima ; non che una costruzione più svelta, ed elegante figlia della civilizzazione, e dell' arte.

Questi miglioramenti che indi vi si fecero, guadagnarono a' Sibariti la gloria di aver edificata questa città ; siccome ci fa sapere Marciano da Eraclea.

Rursum contermini sunt his Oenotrii,
Quousque Posidoniada vulgo vocant,
Quem dicunt conditam a Sybaritis.

Essendo il suo primo nome aspro , duro , e difficile, espresso con parola Osca, o Tirrenica, si vuole, che da' Sibariti le fu certamente cambiato il nome, prolungandolo per addolcirlo in Posidonia, secondo il solito costume de' Greci ; che derivando dal primitivo *Phistulis*, indica lo stesso che Nettuno ; siccome lo avverte il dotto Salmasio.

La grandezza, la industria, e le ricchezze che vi menarono i Sibariti, si riconosce dal gran numero delle differenti monete quivi ri-

trovate di oro, di argento, di bronzo e di rame. Da queste stesse monete da essi battute con i suoi tipi allegorici di una vite carica di pampani con uva, di un toro, di spighe di orzo, della cornocopia, e di Cerere coronata di spighe; si viene a giorno de' gran passi, che diedero alla coltura de' campi. Per lo commercio poi sorgente delle ricchezze, lo denotano i tipi parlanti di esservi impressi nelle monete il Nettuno, il Delfino, la Nave, la Conca marina, i Tritoni, e la Sirena Pestana con coda alata, simbolo della velocità de' navili. Per i boschi poi che coprivano le loro terre, vi si osservano i cani, cavalli, e cinghiali. Finalmente i tempj che vi si ammirano; i vasi sacri per sacrificj; le patere, il lituo, e la effigie delle divinità danno bastante pruova del loro culto religioso: e finanche onoravano le ceneri de' grandi, e degli eroi con que' belli sepolcri, che vi si sono ritrovati.

Mentre i Posidoniati-Sibariti vivevano in seno della opulenza; istruiti nelle arti, ed esercitati nella industria, furono turbati da' Lucani, che traevano origine da' Sanniti, popoli barbari, e feroci; avvezzi a stare in armi, ed alle conquiste per uscir dal lor suolo natio ristretto e montuoso. Dopo avere i Lucani, siccome dice Strabone, discacciati dalla confinante regione gli Enotri, i Conj, ed altri abitatori; rivolti indi a Posidonia, dopo ostinato assalto, se ne resero padroni.

Arrivato questo tralcio di Sanniti in po-

co tempo al colmo di potenza, e prestata fede a' Tarantini, i quali ripetevano altamente, che bisognava avere i Romani o per padroni, o per nemici, si unirono alla gran lega de' popoli Italiani, e di Pirro. Rotta la pace con quella nazione, fu con le lor terre assaltata da' Romani anche Posidonia, in cui nell' anno di Roma 480 fu spedita una colonia.

Questo cambiamento, ed inaspettato giogo colpì talmente i Posidoniati-Lucani, che molti si ritirarono in altre terre; e que' che vi rimasero, ogni anno in un determinato giorno si riunivano, e sfogavano il lor profondo dolore rammentando di aver perduto il proprio linguaggio, le antiche usanze, ed i vecchi loro instituti. L'anzi citato Aristosseno con questo esempio rammentava l'antico stato della musica, e compiangeva la barbarie, in cui al suo tempo era caduta.

Ridotta questa città in potere de' Romani, col cambiamento delle usanze greche, le cambiarono ancora il nome. Ella non fu più appellata da' Latini scrittori Posidonia, ma coll' antico suo nome tirreno di Pesto. Livio rammentando il dono, che questa città spedì in Roma nell' anno della sua fondazione 534, delle patere di oro, la denominò Pesto, e non Posidonia. *Legati a Poesto pateras aureas Romam attulerunt. His, sicut Neapolitanis, gratiae actae, aurum non acceptum - Lib.* 22 *cap* 36. Questo medesimo nome fu adottato in tutte le iscrizioni latine. Alcune di queste in-

scrizioni le rapporta il baron Antonini. Eccone una.

TULLI OLERII POESTANI
QUI VIXIT A. LXXXV. D. XI.
F. F. XXVIII NN. LXXII
C. L. P. P.

Si conferma anche dal gran numero delle monete allora battute con la latina leggenda di *Poes*, che dal Mazzocchi alla istessa epoca de' Romani son riferite.

Nel 627 di Roma vi fu spedita altra colonia da' Romani, o della prima uno accrescimento; notizia lasciataci da Vellejo Patercolo *Lib.* 1. *Cap.* 15. L'ultimo cambiamento sotto i Romani, cui fu soggetta la città, e la regione ci viene indicato da Strabone. Egli parlava dello stato de' suoi tempi, allorchè la città, ed il seno Pestano era abitato da' Picentini per una colonia di nuovi abitanti dismembrata da' Romani dal Piceno sulle coste del mare adriatico; e quì inviata. Posteriormente vi sono stati altri cambiamenti sotto gl' Imperatori Romani, comuni a tutte le nostre regioni.

Questa città ornata de' più grandiosi monumenti delle arti; e circondata da alte mura e da robuste torri, fu finalmente soggetta al furore de' Saraceni. Lo Storico Antonini ci ha lasciata memoria, che nel 915 della era cristiana i Saraceni la posero a ferro e fuoco. Sebbene vi sono altri Autori che fissano la sua distruzione nell' 878.

Dopo tal terribile e luttuoso avvenimento fu un singolar prodigio esservi restate della sua prisca grandezza in quel suolo beato, ove sorgeva Posidonia nobil città di Nettuno, le sole mura, e que' pochi avanzi di antichi edificj, che vi torreggiano; i quali son restati scoperti e fuori del terreno fin dalla ultima distruzione fra spineti, bronchi ed immensi sassi di enormi macigni in mezzo di una palude ristagnante framischiata in un ammasso di loto, rivi, e fonti di acque putride e limacciose. Con ciò spariti son già que' bagni di alabastro, ed i maestosi edificj di marmo, e si è perduto il gusto e la eleganza che caratterizzavano una città de' Sibariti. Spariti puranche sono il bosco di Diana, ed il tempio di Giunone Argiva; le ridenti ed amene valli coperte di eterne verdure, ed i graziosi giardini ed ombrosi boschetti fioriti sempre di odorosissime porpuree rose, che accendevano la fantasia de' più celebri Poeti: come di un Virgilio, Georg. IV *Biferique rosaria Paesti* - Ovidio, lib. XV. *Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti* - Marziale, epigr. lib. IV. 42. *Pestanis rubeant aemula labra rosis*. Oltre di questi poeti, vi sono molti altri ancora, che ne fanno le lodi co' loro versi.

Puranche a' giorni nostri la terra nell' intorno delle mura della città riproduce le piante, che senza esser coltivate, sbucciano in tutte le stagioni dell' anno odorose e vaghe vermiglie rose.

Viaggio da Napoli a Pesto.

Andando da Napoli a Pesto si deve percorrere la via che passa per mezzo la Real Villa di Portici, e di Resina: seguendo il cammino per la Torre del Greco, e per la Torre dell' Annunziata si giunge a Nocera de' Pagani. Quivi si osserva un antico tempio orbicolare ornato di un doppio ordine di colonne di alabastro, granito e giallo antico. Ne marca il centro un' antica conca di marmo destinata alle pagane lustrazioni. Per la eccellente scoltura deve essere osservata. La medesima si è poi convertita in Battistero dall' essersi il tempio dedicato al vero culto del nostro Signore Iddio, col nome di Santa Maria Maggiore.

Rimettendosi in cammino, ed al principiar la salita degli Appennini si è nella città della Cava fornita di porticati avanti le abitazioni; ed è cinta da piacevoli villaggi, ed ameni casini. In tal città sono da osservarsi nel sacro asilo delle lettere raminghe e fuggitive nella barbarie de' bassi tempi le innumerevoli notizie istoriche in manoscritti, ed anche originali, siccome evvi originalmente scritto il codice delle leggi Longobarde conservato in quel venerabile monistero de' monaci Cassinensi di S. Benedetto, che ci svelano la storia oscura di que' ferrei secoli.

Nella discesa degli Appennini, dopo variate pittoresche prospettive che ci presenta la natura in ombrose valli, azzurre lontananze, verdeg-

gianti colline, limpidi ruscelli, cascate di acqua, e fertili campagne, si passa per la strada appellata la loggia a mare di Vietri. Dopo un miglio da questo villaggio si giunge in Salerno antica capitale dei Picentini. In essa è da ammirarsi la Cattedrale, dove si conservano bellissimi monumenti di Pesto.

Roberto Guiscardo per decorare la Cattedrale di questa Città vi fece trasportare molti avanzi di Pesto. Colonne di verde antico, belli capitelli, tazze di porfido, bellissimi mosaici, due superbe urne istoriate, ed una conca di granito, la quale nello scorso anno si è situata nella gran fonte della Real Villa di Napoli in Chiaja come si è detto nella prima parte.

In una delle urne evvi scolpita la spedizione di Alesandro nelle Indie, ed il di lui arrivo a Nisa, i cui ambasciatori lo pregano a rispettare quella città in onore di Bacco, di cui Alesandro era ambizioso imitarne le fatiche. Nell'altra urna vi sono scolpiti i piaceri della vendemmia con i seguaci di Bacco invasati dal vino negli atteggiamenti i più graziosi.

Proseguendosi il cammino, e scorso il lago piccolo, per accanto il bosco di Pressano, ed il lago grande, si giunge al fiume Silaro, oggi nominato fiume Sele, descritto cotanto dagli antichi per la qualità delle sue acque pietrificanti, quattro miglia distante da Pesto. Dopo tal fiume si è avanti la Porta Aurea di Pesto cinquanta miglia distante dalla Città di Napoli.

Città di Pesto.

La distrutta città di Pesto in Provincia di Principato citra resta situata pochi passi distante dalla spiaggia del mare nel golfo di Salerno, anticamente nominato Seno Posidoniate.

La posizione di Pesto trovasi in uno ameno sito nella larga pianura di Capaccio, è distante dalla medesima circa tre miglia; ed è abitata da alcune poche famiglie.

Da Pesto si godono in ampio orizzonte bellissime ed amene prospettive. In occidente guarda il mare, da cui volgendosi lo sguardo a settentrione, oriente, e mezzo giorno si ravvisano l'Isola di Capri, il Promontorio Minervio, il Monte Canutario, al di cui piede giacciono in un bel golfo le Isolette nominate ora i Galli, ricovero di Pescatori, un tempo dette le Sirene, o *Sirenusso*, promontorio della Lucania, ove dimoravano le Sirene. Fu questo il luogo ove esse dolenti di non aver potuto incantare ed innamorare Ulisse nel suo passaggio, si precipitarono nel mare, e furono cambiate, secondo Virgilio in iscogli. Segue il fiume Calore e Tanagro, i monti Alburni e 'l porto Alburno, il Silaro e Velia; il bosco di Diana, ed il tempio di Giunone Argiva, di cui Strabone ci ha lasciato memoria: *Post Silari ostium Lucania est, et Iunonis Argivae templum a Iasone constructum.* Argiva soprannome di Giunone, perchè aveva un magnifico tempio in Argo. Quivi era una sua statua colossale di oro

e di avorio con ricchi finimenti; lavoro di Policlete, ed era fornita di altre preziose galanterie ancora in oro, argento, gemme, e di un mantello di porpora datile in onore dagli Imperatori Nerone, e Adriano.

Indi di nuovo si vede il mare rinserrato da' due promontorj l' Epimeo, e l' anzidetto Minervio. Colpo d' occhio ammirabile, che ne fecero l' oggetto de' loro bellissimi versi, Lucilio, *Satyr. reliq.* lib. III. - Marone, *Georg. III.* - Lucano lib. II. e Silio, lib. VIII.

La pianta di Pesto è quasi in figura di un cembalo piano-forte a coda. La città è circondata da forti mura per 2260 passi; val quanto dire due miglia, un quarto e dieci passi. Le sue mura in buona parte oggi esistenti dovevano essere dell'altezza poco più di quaranta palmi; ciò lo dimostra l' altezza di una delle porte esistenti di essere alta trentacinque palmi circa fin sotto la sua volta arcata. La larghezza delle mura è varia da palmi diciotto, a ventiquattro. Queste mura sono più dirute a mezzo giorno; ma quasi intatte verso oriente. Sopra di esse vi si può passeggiare, donde si ravvisano bellissime prospettive di paesaggi, e di fertili campagne.

Quattro sone le porte diametralmente l'una all' altra corrispondente, rivolte a' punti cardinali, che danno la entrata alla città. Ora sono atterrate, meno che la porta orientale nominata della Sirena, per esservi in basso rilievo nel prospetto esteriore, e nella sommità del

frontespizio scolpita la Sirena Pestana, sebbene alquanto sfigurata. Se le dà anche il nome di porta Calpazia, perchè resta rimpetto al monte così chiamato. Oggi però da' paesani dintorno vien chiamata porta coverta, per esser la sola che conserva il suo arco, su cui doveva esserci il piano, e 'l parapetto. Nella sua parte interna evvi il Delfino, simboli tutti di un antico popolo navigatore da cui fu fondata.

Nell' interno di detta porta si saliva su per una scalinata che pur ora esiste a mano sinistra. Un doppio muro vi si osserva nel di dentro; e fra questo e la porta vi si ravvisa la stazione de' soldati di guardia. Vi resta ancora il lastricato dell' antica strada. L' altra porta all' occidente vien nominata porta di mare: di questa appena se ne riconoscono gli avanzi. La terza a settentrione viene appellata porta Aurea; e finalmente la quarta si nomina porta Saracena, dall' essere rivolta al campo Saraceno verso il mezzo giorno; e se le dà anche il nome di porta della giustizia. Da passo in passo si vedono molte altre piccole aperture per rendere a' cittadini il comodo di più brevi uscite dalla città.

In convenevole distanza in tutta la precinzione delle mura veggonsi alzate nove, o dieci torri quadrate; e specialmente in tutti gli angoli delle mura sono a piccola distanza una dall' altra, come rilevasi da due per metà restate in piedi a settentrione, e dalle altre due meglio conservate a mezzo giorno. Quelle che servi-

vano di baluardo alle porte, avanzavano le altre e per grandezza, e per altezza; aperte solamente dal lato della città, e vi erano scalinate e saettjere.

Le pietre che formano tutta la fortificazione in giro della città sono di travertino ben riquadrate, e levigate a quattro, e sei facce: alcune sono della lunghezza di palmi otto, e di larghezza quattro; altre di lunghezza dieci, e di larghezza cinque; situate in maniera, che le due sottoposte abbracciate, restano concatenate insieme da una sopraimposta senza calce; e tutto il fabbricato comparisce come se fosse un sol masso forte e resistente. Vi si conosce però una certa materia bituminosa di sopra attaccata, che le difende dal contatto immediato della intemperie, che unitamente alla sua ben ideata costruzione si deve attribuire la lor lunga durata fino a' giorni nostri.

La maggior lunghezza della città nel lato di mezzo giorno è di passi ottocento; e la maggior larghezza nel mezzo della città da settentrione a mezzo giorno, è di passi 460.

La città doveva essere intersecata da due grandi strade in linea retta, una dalla porta di settentrione a quella di mezzo giorno; e l' altra dalla parte di oriente a quella di occidente. Lo dimostrano alcune tracce che vi s' incontrano delle antiche vie; come anche un pezzo di strada basolato con antiche grandi pietre estese per circa quarantacinque passi.

L' attuale strada che viene più frequenta-

ta comincia dalla porta Aurea, e giunge fino alla opposta porta Saracena. La medesima è tortuosa, e sporge alquanto verso oriente. Incamminandovisi dalla porta Aurea, si ravvisano a mano dritta da tratto in tratto grandiosi pubblici edificj, sebbene dalla ingiuria del tempo maltrattati. Nella mano sinistra della strada medesima evvi la Cattedrale di Pesto, ed alcuni casini nuovamente costruiti.

Degli antichi edificj sono da ammirarsi due tempj, e la Basilica dal volgo nominati seggi di Pesto, che vado a descriverli.

Tempio piccolo di Cerere.

Il primo grandioso edificio da osservarsi nella mano dritta dell' anzidetta strada tortuosa è il tempio minore, che si giudica a Cerere dedicato; alla quale forse si volle rendere omaggio dal dipendere da questa Dea la fertilità de' terreni. Trovasi distante dalla porta Aurea 160 passi circa.

Questo tempio resta più rilevato della Basilica che segue d' appresso, come benanche dal suolo di altro imponente edificio giudicato per lo tempio di Nettuno, del quale ne differisce puranche l' architettura; e se il tempio di Cerere non spira robustezza e maestà come quello di Nettuno, viene però disposto con ordini e proporzioni più piccole, per cui, ne' tempi più civilizzati, se gli accrebbe poi della delicatezza, della leggiadria, e degli ornamen-

ti maggiori. Sono questi le teste di travi con canaletti per lo scolo delle acque con lo spazio di un canaletto all' altro, i quali in più decorosa disposizione ne abbelliscono i fregi: le gocce soprapposte agli architravi a filo delle teste di travi, che sono più bene lavorate: le colonne costruite più svelte: ed in fine la singolare distribuzione, la eleganza dell' intero edificio, e la correzione maggiore nelle cornici e nel fregio.

La esterior forma del tempio in lunghezza del quadrilungo è di centoventidue palmi, ed in larghezza di cinquantaquattro: viene decorata da due frontespizj: dalla parte di oriente si ravvisano i vestigj di un grande atrio, per cui la entrata doveva essere da questa parte.

Ogn' uno de' frontespizj ha sei colonne di palmi venti di altezza, e cinque di diametro, con venti scanalature arcate, per lungo, comprese le colonne angolari. Esse sono poggiate senza base su l' ultimo de' tre gradini che circondano il tempio. Un altr' ordine di colonne al numero di undici per lato ne abbellisce i due fianchi, e forma un porticato coverto intorno la cella. I frontoni han molto sofferto, come anche il resto del tempio. Un architrave del frontespizio ad oriente minacciava rovina, ma il medesimo non ha guari fu rinforzato con delle catene di ferro.

Salito che si è su dei gradini del primo prospetto, si penetra nella piazza quadrata o sia vestibolo avanti la cella. Vien sostenuto

questo vestibolo da sei colonne in vaga disposizione situate: queste hanno le loro basi rotonde ben lavorate. Dal vestibolo per un gradino si ascende alla cella, senz' alcun ordine di colonne apparenti; chiusa ne' quattro lati con de' massi, ed il muro è tutto diroccato, ma si veggono le grandi pietre, e gli avanzi di rottami che la formavano. Essa doveva essere coverta per un acquidotto che vi si ravvisa destinato a trasportar le acque del tetto. Al di dentro son troppo chiari i segni dell' altare, dove era esposta la divinità; e delle are erette per i sacrificj, e per le offerte, dal vedersi in mezzo della cella un quadrato distinto da pietre intagliate, poste di taglio con una divisione nel suo mezzo. Nella fine della cella evvi un' altra divisione formata da massi, che poteva essere il sacrario.

Nel ripulirsi questo tempio nel 1805 de' rottami, si scoprì il pavimento del porticato, ed apparve essere stato costruito a mosaico; il pavimento del vestibolo della cella si trovò con un bel mosaico di pezzetti di marmo venato rosso; ed il pavimento della cella scoverto, e tutto distrutto, per cui si crede essere stato costruito di lastre di marmo, perchè vi si trovarono sparse alcune di esse.

Il pavimento in vece di esser piano si trovò formato quasi a schiena di pesce. Anche il pavimento del sacrario fu scoverto costruito a mosaico di piccole pietre bianche.

In uno de' lati del porticato verso il mez-

zo giorno si osservano, in varj siti, sepolcri rilevati co' quali resta ristretto il passaggio. Vi furono trovati de' scheletri. In uno di questi sepolcri con entro un solo scheletro vi erano intorno otto rozzi vasi di creta cotta in varie forme modellati.

Anfiteatro.

A novanta passi distante dal tempio di Cerere, sempre seguendo il cammino a mano dritta della strada tortuosa, vi è un concavo circondato di massi, in cui si semina; e resta quasi in centro della città. Per la sua forma ovale, per gli avanzi di dieci alti gradini per sedere della stessa pietra travertino, e per alcune camerette che indicano carceri per le fiere, si vuole che sia l' Anfiteatro. Gli abitanti di que' contorni comunemente gli danno il nome di fontanone. Il suo più lungo diametro è di palmi 218; il più corto di 132. A 30 passi distante dall' anfiteatro si ravvisano alcune mezze colonne.

Tempio della Pace.

Alla dritta del tempio di Cerere, e delle anzidette mezze colonne veggonsi a piccola distanza ammucchiati i rottami di un edificio. Si ha per tradizione essere il tempio della Pace; ed è da credersi, giacchè fra molte colonne che prima vi erano con i loro capitelli, in

bassi-rilievi, vi si esprimeva la pace dal ravvisarsici personaggi con le mani congiunte insieme; ed altri armati di asta pura, cioè asta senza punta. Anzi vi si trovano anche delle medaglie effigiate in simili maniere con di più rami di ulivo nelle mani, tutti attributi della pace. Nel suo dintorno si veggono molti avanzi di antichità, che appena si distinguono nella superficie del suolo.

Teatro.

Per due colonne scoperte vicino al tempio della pace, e che han creduto di ornare la porta di un teatro, se gli è dato tal nome; senza esservi altro fabbricato che per tale lo indichi.

Foro.

Si vuole per Foro una gran pianura quadrilunga con avanzo di muro a settentrione distante dalle anzidette mezze colonne passi 25. Nel mezzo vi sono de' rottami. La sua lunghezza è di circa palmi 400, e 300 di larghezza. Il muro ed altri rottami sembrano indicare un porticato intorno nella parte interna dell' edificio.

Tempio maggiore di Nettuno.

Trenta passi appresso del voluto foro si osserva l' altro maestoso ed imponente edificio

dell' antichità. Questo si giudica essere un tempio dedicato a Nettuno, a cui forse si cercò offrire un culto come proteggitore delle navigazioni de' Tirreni.

La costruzione di detto grandioso tempio più solido che elegante di grossi macigni di travertini riquadrati, dimostra di servire piuttosto alla immortalità, che alla eleganza, ed alla bellezza.

La sua forma è un quadrilungo, che misurato nella parte esteriore è di lunghezza palmi 224, e di larghezza 90; e vien decorato da due frontespizj.

Circondano il tempio ne' quattro lati 36 pesanti colonne, che con gravità poggiano senza piedistalli a guisa di coni troncati sul piano come di base dell' ultimo de' tre gradini, che girano intorno l' edificio, senz' altro ornamento.

Queste colonne, ognuna delle quali di soli 5 pezzi in altura con 24 scanalature arcate in lungo, sono situate una molto vicina all' altra senza la regolarità della Greca, o della Romana architettura. Un tale affollamento di colonne dimostra la sua antichissima origine, e di essere sul gusto de' Tirreni, primo slancio della loro architettura.

Di qoeste colonne ne sono piantate sei per parte ne' due frontespizj, uno verso oriente, e l' altro ad occidente. Delle medesime ve ne sono 14 in ogni lato comprese le angolari co' loro architravi, fregi, e cornicione. Esse non risultano che di solo fusto e capitello. Sono al-

te palmi 30, ed il diametro è di palmi sette ed once otto.

Queste colonne che formavano il portico, si osservano essere molto vicine a' muri della cella oggi diroccati; giacchè misuratane la distanza si è trovata di palmi 12 e mezzo.

Queste mura diroccate circondando la cella, e prolungandosi, le formavano due vestiboli ad oriente ed occidente. Per due gradini si ascendeva all' anti-tempio da due pilastri, e da due colonne nel mezzo, distanti per palmi 32 da quelle del frontespizio. Simile anti-tempio decora la parte opposta.

La cella rinserrata dalle quattro mura laterali diroccate, trovasi rilevata dal portico, ed ha due porte, una grande nel mezzo ad oriente, ed una più piccola in un angolo verso settentrione ed occidente. Evvi nel suo interno un altr' ordine di colonne più leggiere, disposte sette per ciascun de' due fianchi in linea retta, ed ogn' una ornata di 20 scanalature. Gli architravi sono formati da pietre ben riquadrate, ma poco abbellite; e sono lunghe palmi 17. Sopra degli architravi ergevansi altre colonne più piccole delle seconde, ornate ognuna di 16 scanalature, delle quali esistono pur ora tre dalla parte di settentrione, e cinque verso mezzo giorno, destinate a sostenere la gran travatura del gran tetto che non esiste. Vi si osservano però gl' incassi delle travature, rottami di grandi tegole, ed embrici a quattro faccette di cui era composto.

Il pavimento della cella, del vestibolo, e del portico è coverto di grandi pietre quadrate, e vi sono segni apparenti di esservi soprairaposto anticamente un elegante mosaico. Nella cella verso il vestibolo di oriente vi è un piccolo vôto che appare uno stanzino: forse era il sacrario. Dell' ara e dell'altare non vi è rimasto alcun vestigio.

Dell' atrio del tempio se ne veggono alcuni segni verso oriente. Nel tempio vi si ascende per tre alti scalini incomodi alla salita. I gradini per ascendere alla cella, interamente mancano. Nel ripulirsi questo tempio nel 1805 unitamente all' altro di Cerere, ed alla Basilica, che vado in seguito a descrivere, da' grossi macigni precipitati, i quali impedivano il camminarvi, si trovò in un angolo della cella una gradinata ora esistente di cinque scalini scolpiti in un masso, che per questa forse poteva ascendersi nella cella. Vi si trovò puranche sotto due pezzi di macigno nell' intercolunio una connessura di piombo del peso di cinque rotoli e mezzo. Ciò conferma che i grandi edificj Pestani nella maggior parte erano connessi con piombo, e senza calce o cemento. Le colonne e le mura erano coverte di tonaca, e se ne veggono gli avanzi.

Nella epoca stessa del 1805 fu ristaurato il frontespizio occidentale con una colonna, e due architravi, i quali di questo tempio di Nettuno minacciavano rovina, colpiti, come si ha per tradizione, da un fulmine.

Basilica.

A passi 24 distante dal tempio di Nettuno evvi altro grandioso edificio da ammirarsi. Questo ha tutta l' apparenza di Basilica destinata a' comizj, alle radunanze pubbliche, ed al passeggio de' cittadini; e non già di tempio siccome ha giudicato alcuno, giacchè non vi è segno di cella, o di altare nel mezzo, ed è aperto da tutti i quattro lati.

La sua figura è quadrilunga. La sua lunghezza è di palmi 202, e 90 di larghezza. L' edificio viene decorato da 9 colonne tanto nel primo, che nel secondo prospetto, comprese le angolari; e presenta altre 16 colonne in ciascun lato de' due fianchi, non comprese le angolari, che in tutto giungono al numero di 50. Queste sono di altezza palmi 20, decorate ognuna di 20 scanalature per lo lungo, ed hanno di circonferenza palmi 16 e mezzo formate di cinque pezzi in altezza, sono senza base, e restano poggiate sull' ultimo de' tre gradini, che girando intorno aprivano un continuo adito ad ogni lato dell' edificio.

Gl' intercolunj appariscono assai stretti, e molto più stretti sono quelli delle parti anteriore e posteriore, che eguagliano appena ad un diametro delle colonne.

Da' due prospetti si penetra ne' vestiboli, ciascuno formato da due grandi pilastri laterali, e da tre colonne nel mezzo. Tutta la piazza interiore della Basilica resta divisa in due par-

ti eguali da un ordine di colonne poste in linea retta da un prospetto all' altro, delle quali tre sole ne esistono intere, e di altre due i soli capitelli. Serviva quest' ordine a sostenere ed appoggiare le travature, di cui se ne osservano le vestigia sulle mura delle colonne. Nelle pietre sopra degli architravi si ravvisano incavati due canali ne' quali si raccoglieva la pioggia scorrendo dal solajo.

Il piano dintorno queste colonne di mezzo resta alquanto sollevato; ed anticamente chiuso con muro per formare un luogo più nobile pe'l passeggio de' magistrati, e de' primarj cittadini.

Di questa basilica si ravvisano ad oriente i vestigj dell' atrio formato a gradini: forse per sedervisi que' che attendevano le risoluzioni de' magistrati, e de' decurioni.

Il pavimento di questo edificio per quel che appare doveva essere di mosaico lavoro. Vi si osserva che la forma delle colonne sia assai più ornata di quella de' due tempj, e nel loro mezzo formano pancia. Ciò dimostra di essere la sua costruzione di un' opera posteriore a quella de' due tempj, perchè più galante, atteso il nuovo lustro dato all' arte architettonica.

Fra il tempio di Cerere e l' anfiteatro vi è un casino ad uso di taverna per comodo de' coltivatori di que' campi.

Tra il tempio di Nettuno e la basilica vi è un cunicolo per lo quale si scende sotterra, in dove si cammina per lungo spazio, e vi si ravvisano camere bene intonacate ed imbiancate.

Cattedrale di Pesto.

Ritornando nella porta Aurea, e rimettendosi in cammino nella medesima strada tortuosa, alla distanza da questa porta di 240 passi, ed a mano sinistra della strada evvi la cattedrale di Pesto fatta costruire dal Vescovo di Capaccio Monsignor Raimondi, dov'era un antico e maestoso edificio, di cui ne sostenevano gli archi delle navi bellissime colonne di granito orientale, le quali inavvertentemente furono coperte di fabbrica, dandole l' apparenza di pilastri. Due di queste colonne perchè superflue al nuovo edificio, furono tolte, e sono restate gittate a terra avanti la porta della cattedrale.

Casini esistenti, ed avanzi di altre antiche fabbriche.

A quaranta passi distante dalla cattedrale seguendo sempre a sinistra della strada, Monsignor Raimondi fece costruirvi una galante abitazione, che vien chiamata il casino del Vescovo, consistente in due comodi, e ben divisi appartamenti. Nel primo appartamento vi è una trattoria, e pulita locanda per comodo de' viaggiatori, e degli amanti di belle arti, che vogliono pernottarci.

All' istessa tirata vi sono altri belli casini ancora appartenenti a' signori possidenti di Capaccio.

In uno di questi casini de' signori Bel-

lelli in maggio del 1819 han fatto colezione le LL. MM. Imperiali Francesco I. con la Augusta Imperatrice sua consorte; con S. A. I. L'Arciduchessa Carolina figlia dell' Imperatore, accompagnati da S. A. R. il Principe di Salerno D. Leopoldo; ed in loro unione le LL. AA. RR. il Principe Antonio di Sassonia colla sua consorte l' Arciduchessa Maria Teresa d' Austria sorella dell' Imperatore, i quali vollero osservare que' grandiosi monumenti della veneranda antichità.

Da passo in passo nella Città vi sono molte fosse, che erano pozzi dall' esservi comunicazioni fra loro per un canale sotterraneo. Questo canale doveva forse aver comunicazione con gli avanzi degli acquidotti e canali che vi trasportavano l' acqua dolce dal *Caput aquae*. Quivi si edificò la città col nome corrotto di Capaccio. Gli avanzi dell' acquidotto si osservano per la strada nel venire da Capaccio a Pesto, in parte sotterra, e parte in rottami nella superficie. La sua larghezza è di palmi tre, e l' altezza di cinque.

Avanti la porta Calpazia si osserva un avanzo di acquidotto, che intromettevasi nel gran muro dappresso la vasca, dove l' acqua si raccoglieva. La conca poi di granito che vi erá in Salerno, e che ora vedesi di ornamento alla gran Fonte della Real Villa di Napoli, come si è detto di sopra, serviva di bacino.

Entrato che si è a Pesto per la porta Cal-

pazia, a cento passi distante da questa, si osserva una base di Piramide.

In Pesto si trovano per ogni dove sepolcri fuori la città: ma particolarmente fuori la porta Aurea. Di questi se ne osservano alcuni scoperti, e sono rivestiti di un intonaco abbellito di varie pitture. Quì si trovarono molti oggetti in armature di bronzo, con vasi effigiati di figure, che furono trasportati e conservati nel Real Museo Borbonico, come se ne darà conto in seguito.

Fuori questa stessa porta Aurea si è scoperto un avanzo di altro edificio pubblico con colonne, e pezzi di travertino. Si crede essere il tempio di Giunone. Questi travertini si cavarono in varj luoghi del territorio Pestano; e particolarmente nel luogo le Filette in cui tal pietra si trova.

In molti siti intorno la città si osservano avanzi di grandi edificj, per cui convien credere di essere stata cinta da borghi, e da grandi Villaggi.

Fra Capo di fiume, ed il seno di mare Posidoniate vi sono una torre moderna, ed alcune base di colonne, come ancora un cerchio di fabbrica con basoli intorno. In questo seno Posidoniate a poca distanza dalla spiaggia si vuole il Porto di Pesto, dall' osservarsi nell' acqua allorchè il mare è in calma molti vestigj di fabbrica, i quali tirano verso settentrione nella lunghezza di due terzi circa di miglio, e propriamente fino al luogo detto la Punta.

Tre in quattro miglia distante da Pesto in Barizzo, ed alla riva del Selo, nel sito detto Santa Lucia si osservano gli avanzi dell'antica grande strada Aquiliana selciata con grandi pietre, che da Capua conduceva a Reggio.

Tra molte iscrizioni in Pesto ritrovate, ve n'è una, la quale fa conoscere che in questa città vi era un tempio dedicato alla dea Bona, così nominata, perchè provedeva agli uomini di tutti i beni della vita.

Nel coltivare le campagne di Pesto spesso si trovano antiche medaglie, monete, e corniole di più colori con belle incisioni.

La felice memoria di Ferdinando I. di Borbone; come ancora S. M. Francesco I. suo Augusto Figlio, con S. M. la Regina sua consorte; e S. A. R. Ferdinando Duca di Calabria e Principe Ereditario, si sono recati più volte in Pesto per osservare quegli antichi, e maestosi monumenti.

Dal 1769 che l'Imperatore Giuseppe II. fu ad ammirare i grandiosi edificj di Pesto, altri molti Sovrani ancora in varj tempi venuti in Napoli hanno onorato quelle mura per visitare tali antichità.

Nello scorso anno 1826 S. M. si è degnata ordinare, che ai due tempj di Nettuno, e di Cerere, ed alla Basilica, monumenti che oggi sono oggetto dell'ammirazione di tutti i colti amatori delle belle Arti, vi si fossero costruiti de' ripari in giro, acciò le mani devastatrici, per profittar de' massi, non li recassero de' guasti.

Simile operazione si è fatta al celebre anfiteatro Campano in S. Maria di Capua.

Strabone ci dà memoria, che l' aria di Pesto non era troppo sana per le molte acque, che le giravano dintorno. Similmente è tale oggigiorno nella stagione di state e di autunno, per esservi da una parte la famigerata palude Lucana; e dall' altra parte varie sorgenti, e rivi di acque bituminose, che scorrono fin sotto le mura, senza aver alcuno scolo per essere la città abbandonata. Evvi un fiume, che scorre fuori le mura a mezzo giorno, e si appella Capo di fiume, le cui acque attualmente sono pietrificanti.

Reali Musei.

Nella scoperta di Ercolano il Re Carlo III. dispose, che tutt' i monumenti che si estraevano da tale città si fossero riposti, per ben conservarli, nelle camere di un appartamento costruito a tale oggetto nell' entrare, ed al fianco del Real Palazzo di Portici, e propriamente a mano dritta.

Nell' architrave della porta principale di questo Real Museo, nel quale vi son rimaste attualmente le sole pitture Ercolanensi, giacchè il di più de' monumenti è stato trasportato nel Real Museo Borbonico, si leggeva il seguente bel distico del nostro Canonico Mazzocchi.

Herculeae exuvias Urbis traxisse Vesevi ex
Faucibus una viden Regia vis potuit.

Il Marchese Tanucci Segretario di Stato puranche tra' serj affari delle sublimi sue cariche soleva alle volte scherzar con le Muse. Stando egli un giorno con alcuni scientifici suoi confidenti, e lodando il distico Mazzocchiano, fece quest' altro anche bello.

Herculeae monumenta Urbis quo reddita fatis
Esse Tito credas, reddita sunt Carolo.

Quadri.

La collezione delle pitture Ercolanensi, che si conservano nel Real Museo di Portici è di un numero sorprendente, e di un grandissimo valore.

Generalmente questi quadri, de' quali ve ne sono della lunghezza di palmi 16, e della larghezza di 12, hanno il fondo di un sol colore, e mancano di prospettiva. Vi si vede però dell' ingegno sommo e della delicatezza nella composizione; regolarità nel disegno; leggiadrìa nelle mosse; verità nelle espressioni; ed una tinta, che dopo tanti secoli è ancora lucida, e trasparente come un cristallo. Sebbene tra l' immenso numero di quelli che hanno pregio, ve ne siano degli altri in cui l' arte sembra imperfetta, malgrado ciò, sono però istruttivi, perchè ci presentano i costumi del tempo; ed è perciò che a tale oggetto devono esserci cari e molto pregevoli.

Molti di essi rappresentano figure a solo. Altri fatti istorici, e mitologici; in altri vi sono

espressi i piaceri semplici de' pastori; de' Genj che si esercitano alla caccia, ed al divertimento della pesca con l' amo; a' giuochi fanciulleschi i più graziosi e naturali; ed applicati a qualche mestiere. Altri rappresentano uccelli bellissimi; vedute d'Isole incantanti, paesaggi, ed amene campagne. In altri sono dipinti pranzi, cene, e giuochi, con pezzi stupendi di architetture. Vi sono quadri ammirabili di centauri e centauresse dove si scorge della somma maestria, e sono pezzi inarrivabili. Finalmente vi sono degli altri con navili a varj ordini di remi.

Questi quadri sono dipinti a fresco e sull' intonaco, come si è già detto, meno che tre di essi sul marmo.

Ne' primi cavamenti di Ercolano, e posteriormente in quelli di Pompei il colorito de' dipinti nello scoprirsi si è trovato ben conservato e lucido; ma in seguito va a perdersi con l' esporsi all'azione dell'aria.

Fuvvi allora un uffiziale, che aveva immaginata una specie di vernice favorevole a conservare in tali pitture il loro lustro. L'effetto alla prima corrispose; ma qualche tempo dopo si trovò difettosa, perchè s' indurisce, si screpola, e fa cadere in iscaglie l' intonaco su cui vi è il colorito.

È gran tempo però, da che han chiamato la cura del Governo per la conservazione delle dianzidette pitture, di cui ve ne sono delle ammirabili. Ora il signor Don Andrea Celestini

pittore, e membro della Real Accademia di scienze e belle arti mediante i suoi meravigliosi talenti ha inventata una vernice, che non altera punto le tinte, e preserva le pitture sull' intonaco da tutto altro, che può produrre alterazione su i coloriti.

Esaminate da' nostri primarj chimici le sostanze componenti tal vernice, e fattane la esperienza sulle antiche pitture, si è trovata qualmente si desiderava.

Altri Quadri che meritano osservarsi.

Oltre de' quadri belli estratti da Ercolano, Pompei, e Stabia nominati di sopra, ve ne sono molti altri ancora da ammirarsi, taluni de' quali saranno da me descritti qui appresso.

L'Achille, ed il centauro Chirone, che gl' insegna a suonar la lira. Teseo che libera Ippodamia dalle mani del centauro Eurite. Arianna che dorme su 'l letto; un Satiro la scuopre, e la mostra a Bacco, ed a Sileno, che restano sorpresi ammirandone la bellezza. Cinque Dee, delle quali nel quadro veggonsi i loro nomi scritti; Latona, Niobe, Febea, Aglaja, ed Ileria: e si trovano dipinte in una positura assai graziosa, e giuocano a' dadi. Il riconoscimento di Oreste dalla sua sorella Ifigenia in Tauride. La educazione di Bacco; si vede questo fanciullo tra le mani di Sileno, che lo innalza acciò possa giungere ad un grappolo di uva, verso cui Bacco stende la mano: la Driade cu-

stode di questa pianta si piega verso questo Dio; molte Ninfe, e Fauni sono loro d'intorno. Il contrasto di Apollo con Olimpio, in cui sono ammirabili un caprone, ed un satiro, che cozzano insieme. Un Fauno che stringe una baccante per baciarla. Ercole che strangola i serpenti mandati da Giunone. Un quadro che rappresenta una cena domestica. Quattro quadri che rappresentano fatti relativi a tragedie. In uno di essi si vede un Poeta sedente con abito tragico e scettro, con la tragedia stessa che scrive in una tabella sottoposta ad una maschera anche tragica. Nel secondo quadro si osservano varie figure assise, parte in atto di suonare varj strumenti, e parte in atto di cantare. Nel terzo evvi una madrona seduta, e più ancelle intorno in atto di abbigliarla. Nel quarto si vede un Eroe in piedi, e vicino ad esso parte di un cavallo, dall' essere mancante il resto. Dodici figure di donzelle ballatrici ricoperte di finissime vesti trasparenti: dieci di esse rappresentano una persona sola, e si ravvisano o col disco nelle mani, o con timpanistrie, o con cembali girati di sonagli; ed altre con panieri di fiori: l'undecima rappresenta un centauro, che porta sulla groppa una baccante seminuda; e la duodecima una centauressa, che con una mano tocca le corde di una lira, e con l'altra abbraccia un giovinetto; tutte nella forma la più leggiadra. In altri poi si vede Arianna abbandonata nell' isola di Nasso con un amorino piangente, e con altra donna, che indica la nave di Teseo. L'

Apollo rappresentato in una figura sola. Le nove Muse. I simboli, ed i misteri di Bacco che si trovarono appesi in un muro con un rampino di ferro, staccato dagli antichi da altro muro per la rarità. Pallade che uccide Pallante. Una Vittoria. Sei fasce di rabeschi con un Cupido nel mezzo, e sette ballerini, che danzano sulla corda, di un disegno, e di una esecuzione da osservarsi per la bellezza. Una Ninfa alata con ramo di ulivo in una mano, e col corno della abbondanza nell' altra; pittura trovata staccata dal muro, e sospesa come i nostri quadri. Teseo in atto di ricevere i ringraziamenti dalle donzelle, e da' giovani Ateniesi per averli liberati dal Minotauro. Teseo in atto di essere allattato dalla cerva con Ercole suo padre: una Flora, ed il Dio Pane tutelare del fanciullo. Un Mercurio alato con bambino sul collo, ed una donna sedente, interpetrata per la educazione di Bacco. Finalmente fra tanti altri quadri assai belli, vi sono de' dipinti ammirabili di Centauri, Centauresse, Fauni, Meduse, Pavoni, ed uccelli, tra de' quali si osservano due meravigliose quaglie.

Fra la scoverta de' migliori pezzi di mosaico, si ravvisano in questo Real Museo due piccoli quadri in mosaico, che esprimono due azioni comiche. Opera rara, e di un perfettissimo lavoro. L' artista fu Dioscoride di Samo. Si rileva il suo nome dalle iscrizioni postevi da lui stesso.

Real Museo Borbonico.

Nel Real Museo Borbonico si conservano i *Papiri*, la scoverta de' quali fu la più interessante che si fece nello scavamento di Ercolano. Oltre però de' *Papiri*, esiste in detto Real Museo una quantità di Monumenti di Ercolano, Pompei, Stabia, e Pesto, che qui appresso da me saranno descritti.

Statue ed utensilj di bronzo e di altri preziosi metalli.

De' bronzi delle anzidette distrutte città vi è in detto Real Museo un numero sì grande che sembra incredibile, e le statue di bronzo superano il numero di quelle di marmo dall'essersi potuto meglio conservare.

Fra di esse sono più da ammirarsi le statue per le forme Greche che presentano in tutte le loro parti, cioè: Le colossali di Augusto: di Livia; di L. Annio: di Mammio Massimo; e di M. Calatorio. Vi è poi altra statua di Augusto. Vi si osservano Ercole, Germanico, Nerone Druso, Claudio, Antonia, Apollo Citaredo, nella di cui cetera vi sono tre corde di argento: altro Apollo in piedi e nudo col solo piccolo panneggio che gli cinge i lombi: due Lottatori, de' quali uno sta in difesa, e l'altro fa da aggressore; ed oltre di queste vi sono altre statue ancora. Vi si veggono alcuni piccoli busti, fra i quali vi sono quelli di Ermarco, Epicuro, Zenone, e

Demostene, i di cui nomi sono sotto di essi scritti in caratteri antichi. Una cerva, e sopra di essa sta seduto un giovine Ercole.

Uno de' cavalli delle due bighe fuse dal fuoco. Due cerve; de' sostegni per sospendere le lucerne. Una gran moltitudine di vasi sacri e domestici di bronzo, di argento, o dorati, di vetro, e di creta cotta. Tutta la decorazione delle cucine di bronzo, o incrostata di argento: alcuni di questi utenzili sono di ammirabile lavoro. Forni portatili di bronzo di belle invenzioni. Lettisternj, e Tripodi di bronzo. Candelieri di bronzo, di oro, di argento, e di creta di ogni grandezza: ve ne sono de' mirabili per la eleganza degli ornamenti che l'abbelliscono. Lampade e lucerne di bronzo, e di creta cotta: la immaginazione degli antichi sembra essersi molto fissata in variar le forme delle lampadi. Strigli di bronzo de' quali si faceva uso ne' bagni. Scudi per le chiavi con sfingi, o con Osiride di bronzo. Una gran quantità di maschere di bronzo, che si adattavano per canaletti alle fontane. Tazze, e scodelle di bronzo, le quali erano in uso per i sacrificj. Bilance, e pesi di bronzo, o di marmo. Un tripode di bronzo con tre priapi che sostengono un brasciere. Varie deità espresse in piccole statuette di bronzo. In grandissima quantità vi sono de' priapetti di bronzo, di oro, di argento, e di coralli. Infinite statuette di Ercole, di Pallade, e di Giove. Molte Erme Anza-

te (1), che rappresentavano o Serapide, o Giove, o Mercurio, o Priapo, che gli antichi situavano avanti le porte delle case, de' Ginnasj, e ne' confini de' campi: forse le figure oscene in gran numero quivi ritrovate eran consagrate al culto di Venere; ciò mostra quanto gli antichi nella loro falsa credenza avevano depravati i costumi. Par che gli antichi facevano nessun uso nelle cucine del rame, come si osserva negli utensilj ivi trovati, in marmitte ingrostate di argento; forme di pasticci; padelle; tripodi; graticole, e spiedi. Vi sono cucchiaj di argento ma non forchette. Vi è un mascherone di metallo, che merita tutta l'attenzione, affisso in un ferro; ed ha la figura di un gatto, che tiene un sorcio nella bocca. Infinite sono le medaglie, e monete Consolari, ed Imperiali di bronzo, di oro, e di argento. Fra le medaglie vi è uno specioso, e forse unico medaglione di oro, di Augusto del diametro di linee 14, colla leggenda *Caes. Aug. Divi. F. P. P.* XV. e nell' esargo: *Sicil.* In argento massiccio poi si offre in basso-rilievo Cleopatra moribonda su di una sedia con un Amorino, che piange, e

(1) Anzio città d' Italia celebre per i destini che ivi si andavano a consultare. Si vedevano delle Statue, e dell' Erme che rappresentavano la Fortuna, o altre divinità, e che (come dice Macrobio) si faceva apparire di muoversi da se stesse: ed i loro varj movimenti, o servivano di risposta, o indicavano se si potevano consultare i destini.

due donne meste ed afflitte, che le fanno assistenza. In laminetta di argento si rappresentano in basso-rilievo tre fortune col modio in testa, reggendo ciascuna con la destra il timone, e con la mano sinistra il corno dell' abbondanza; al di sopra vi sta la luna crescente, tutti due sono pezzi di esquisito lavoro.

Busti di Bronzo e di marmo.

Agrippina; Annio Vero; Archita; Attilio Regolo; Augusto; Berenice; Bacco; Democrito; Lucio Silla; Platone; Scipione; Seneca; Tolomeo; Cibele turrita; Mercurio col cappello in testa; Brittanico; Giove Ammone colle corna caprine; Alesandro il Grande, che come preteso figlio di Giove Ammone, ha le nascenti corna sulla testa. Oltre poi di detti busti, ve ne sono degli altri ancora.

Della città di Pesto si osservano nel Real Museo Borbonico moltissime armature di bronzo di Greco lavoro, le quali sono state scoperte ne' sepolcri Pestani esistenti fuori la porta Aurea di tal città.

Queste armature consistono in corazze, elmi, cosciali, tibiali, picche, aste, vasi, tazze, e turcassi con frecce. Vi si ravvisano ancor dippiù medaglie, e monete di oro, di argento, e di rame.

Statue e diversi lavori in marmo di Ercolano, e Pompei.

Due statue equestri de' due Balbi padre e figlio. Statue di Appio Claudio Pulcro, di M. Nonio Balbo figlio, di M. Nonio padre, e di Viciria velata sua moglie, con tre di loro figlie. Bacco. La bellissima statua di Aristide. L' Imperatore Vespasiano. L' Apollo sul lauro. Le due Muse Euterpe, ed Urania col globo in mano. Le colossali di Augusto, e di Claudio sedente con papiri in mano. La colossale di Pubblicola. Augusto con corona di alloro. Una di Cicerone più piccola del naturale. Apollo ignudo appoggiato ad un tronco, in cui evvi sospesa la sua faretra. Tersicore. Memnosine. La Minerva Etrusca. Due Sacerdotesse con patere in mano. Omero poggiato ad un bastone. Un vase eccellente di marmo pario, che rappresenta le feste di Bacco. Una tavola di marmo bianco sostenuta da tre zampe di leone con Sannitica iscrizione nel mezzo: e vi si osservano fra molte altre statue, Fonti lustrali; come anche due statue di comici di creta cotta.

Vi sono de' pavimenti a mosaico di eccellente lavoro, e meritano osservarsi.

Della citta di Pesto puranche vi si osservano moltissimi vasi fittili di una rara eleganza, rinvenuti ne' sepolcri avanti la porta Aurea di tal città. Si vede uno tra questi ben conservato con dieci figure, ed altrettante iscrizioni Greche. Nel mezzo vi è Ercole, che

strappa il pomo di oro negli orti Esperidi, malgrado la vigilanza del Dragone. Vi si legge il nome dell' Autore ΑΣΣΤΕΑΣ. Nell' altro vase di leggierissima creta evvi una graziosa figura, che rappresenta Fedra consumata dall' amore per lo suo figliastro Ippolito: ed in un altro singolarissimo vase fatto a calice vi sta espresso al di sopra lo sdegno di Achille per la perduta Breseide; e nel di sotto in varj gruppi vi sono Elena inseguita da Menelao; ed un' Amazzone che perseguita una baccante, colla scure in mano.

Di Ercolano e Pompei si osserva l' apparato de' tempj e de' sacrificj in acerre, prefericoli, patere, ligule, tripodi, litui ed altri simili. In vasi sacri e domestici consistenti in olle, anfore, coppe, idrie, congj, scifi, ciate, trulle, diote, e lagrimatorj anche in pietra Sardonica. Armi offensive, e difensive. Calidarj o siano stufe. La raccolta più interessante è degli stromenti delle arti rurali, e delle arti meccaniche in calamai cilindrici; uno di questi conserva l' inchiostro aggrumito; tavolette incerate, graffj per iscrivere e cancellare, penne di cedro, stili, asce di ferro col manubrio, compassi, zappe, accette, picconi a due punte di ferro, cultri arboracei, martelli, ed una stampiglia per iscrivere. Orologj a sole di varie costruzioni. Istrumenti di musica in sistri, crotali, tibie, e cembali a due coppe. Istrumenti di chirurgia da circa quaranta quasi simili a' nostri; fra essi vi è il catatere in

forma di *S*, alla cui somiglianza è stato quello inventato nel 1745 da M. Petit. Forme di gesso per far maschere comiche. Campanelli. Astucci con varie cose. Molti vasi vinarj di creta cotta con la punta aguzza: in alcuni di essi si trovò il vino condensato. Tessere di osso con iscrizioni. Dadi per giuocare. Gran quantità di vetri di diverse forme; in bottiglie rotonde e quadrate di diverse grandezze; in caraffine, in coppe, e bicchieri; molti di questi vetri sono colorati. Ornamenti, e galanterie per le signore: braccialetti di oro, pendenti di orecchie, giojelli pel collo, catene, cordoni, anelli con gemme, specchi di metallo, spilloni di oro, galloni tessuti di semplice oro, cura-denti, cura-orecchie, forbici, aghi, cammei, fusi di avorio con rotelle, un pettine, e tra gli altri oggetti ancora una toletta con tutti gli apparecchi di ornamenti con finimenti di oro, gemme, profumi, e finanche gli rossetti ben conservati.

De' commestibili anche si ha il piacere di ravvisarvi il grano, l' olio disseccato, fichi secchi, noci, fave, pignuoli, mandorle, pani con iscrizioni, una torta, e le uova con cenere in un piatto.

Nello scavarsi Ercolano vi si trovò come se fosse un uovo di sturzo; e così si giudicò da prima. Ma poi bene esaminata la cosa venne a comprendersi esser composto di varie materie vulcaniche; ad esso vi erano mischiate anche delle monete di oro.

Il Re Carlo III. ordinò, che non vi si lavorasse, che in sua presenza. Sovente vi scendeva, e con sommo compiacimento guardava distaccare le materie, in cui quel globo era avvolto, dicendo spesso con riso; qualche gran cosa dovrà qui esser rinchiusa. Ne uscì un bellissimo cammeo rappresentante una figura barbuta soprapposta ad un anello di oro.

Gli astanti pregarono il Re, che potendosi dire sua la scoperta, era ben giusto che servisse di ornamento alle sue dita. Sua Maestà li compiacque. Ma partendo per le Spagne, ed imbarcatosi, memore di avere quello anello al dito, dalla nave, senza esempio, mandò a depositarlo nel Real Museo, non volendone togliere neppur un ago delle scoperte fatte in Ercolano.

Fine della Terza Parte.

INDICE

PRIMA PARTE

PRIMA GIORNATA.

SECONDA GIORNATA.

TERZA GIORNATA.

QUARTA GIORNATA.

QUINTA GIORNATA.

SESTA GIORNATA

SETTIMA GIORNATA.

OTTAVA ED ULTIMA GIORNATA.

SECONDA PARTE

TERZA PARTE

A S. E. Revma.

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Il tipografo Luigi Maria Nobile rispettosamente fa presente a V. E. Rma, che desidera di pubblicare per le stampe l'istoria della città di Pozzuoli, Contorni e suoi monumenti; non che un breve Trattato Istorico di Ercolano, Pompei, Stabia e Pesto. La prega perciò di accordargli un Revisore — Luigi Maria Nobile — Presidenza della Pubblica Istruzione — A dì 6 ottobre 1826 — Il Regio Revisore signor D. Gaetano Parroco Giannattasio avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta Opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.— Il Deputato per la Revisione de' libri — Canonico Francesco Rossi — Signor Presidente — Ho letto l' Opuscolo, che ha per titolo — *Storia della città di Pozzuoli, Contorni, e suoi monumenti*; *non che un breve Trattato Istorico di Ercolano*, *Pompei e Pesto*. Nell' esame di esso non mi sono imbattuto in sentimenti, od espressioni, che offender possono la nostra S. Religione, o i sacri dritti della Sovranità. Quindi son di parere, che il detto Opuscolo possa stamparsi — Napoli 20 ottobre 1826 — *Gaetano Parroco Giannattasio.*

Napoli 27 ottobre 1826.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del tipografo Luigi Maria Nobile, con la quale chiede di voler stampare l' Opuscolo intitolato — » Storia della città di Pozzuoli, Con» torni, e suoi monumenti; non che un breve Tratta» to Istorico di Ercolano, Pompei, Stabia e Pesto.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Gaetano Parroco Giannattasio.

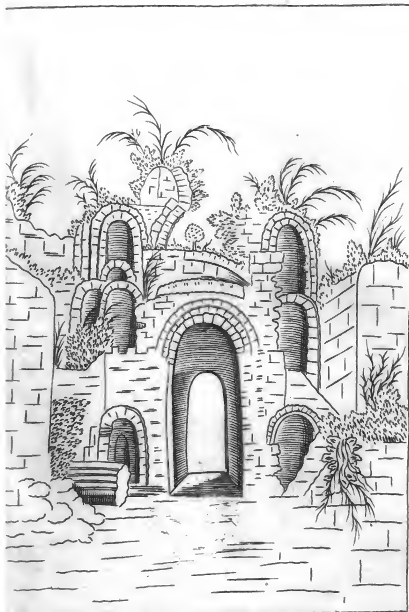
Si permette, che l' indicato Opuscolo si stampi: però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

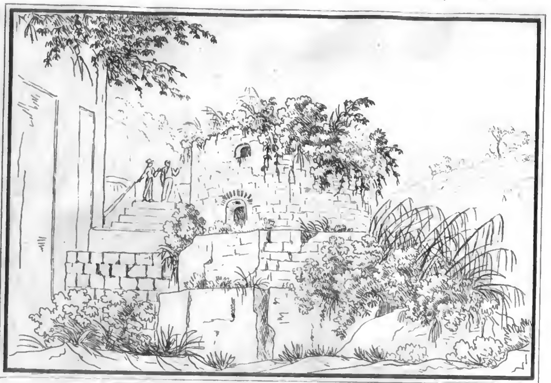
Pel Segretario Generale e membro della Giunta

L' Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

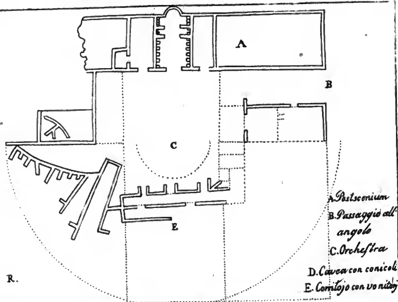
ERRORI			CORREZIONI
Pag. 13	v. 32	costruzione	sostruzione
53	28	formate	fermate da ancore
123	5	moro	muro
128	10	Agrippina	Agrippa
138	25	le gran festa	la gran festa
155	13	teste	feste
166	22	Torquato	Torquato Tasso
186	6	costruzione	sostruzione
187	26	Antonius	Antoninus
192	3	costruzione	sostruzione
197	2	costruzione	sostruzione
198	9	e dal T.di Nettu	che il T. di Nettuno
204	31	in ordine	in onore
221	7	allo foggia	alla foggia
266	5	caduto	Elle caduta
269	4	falce	fasce
290	18	Greca	Greca

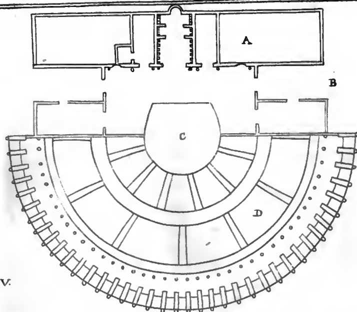


Arco Felice

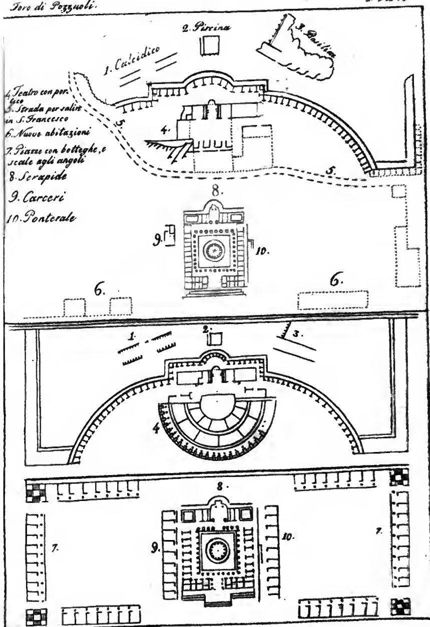


Sepolcro di Virgilio

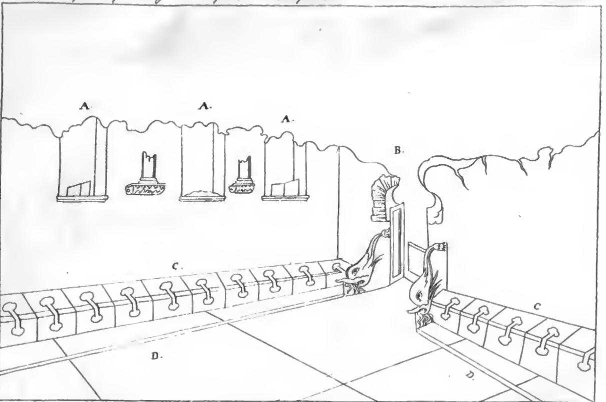




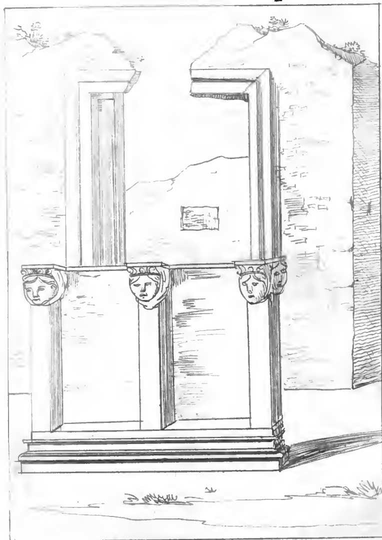
R. Ruderi esistenti al Teatro di Pozzuoli – V. Teatro come poteva essere costruito



Foro di Pozzuoli.
2. Parte
2. Piscina
3. Basilica
1. Calcidico
4. Teatro con portico
5. Strada per salire in S. Francesco
6. Nuove abitazioni
7. Piazze con botteghe, e scale agli angoli
8. Serapide
9. Carceri
10. Ponterale
Lunghezza del Foro. Pal. 1400

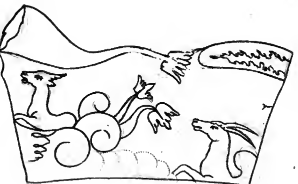


A. Nicchie. B. Porta con intelajatojo avanti. C. Sedili di marmo. D. Canali scolatizj per l'acqua piovana

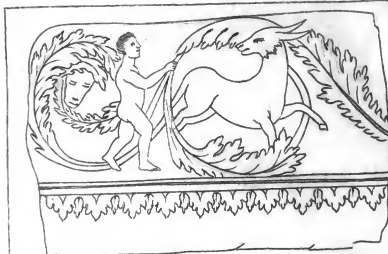


Intelajatojo
avanti la porta del bagno

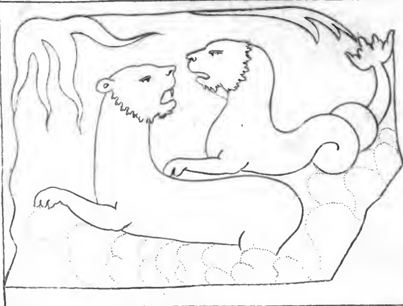




Due facce di un marmo; poggio di una delle piccole scale per salire sul Tempietto rotondo di Serapide



Resto di marmo del fregio del tempietto rotondo nel mezzo di Serapide



Resto di marmo che copriva la parte esterna della base del Tempietto medesimo

Tre frammenti di marmo del gran torneo per tomba eretto da Antonino Imp. ad Adriano. I frammenti si sono combinati con lettere aggiunte come sieguono

Divi Traiani Parti CI Adrian. F.

ANTONINO IMP. Aug.

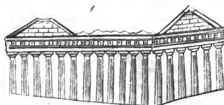
Atq VE IMP.........

Nerv AE I CAES.

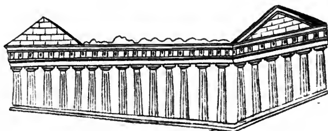
F·E·R·V·II

Giosuè Fiore incisore. Ferdinando Pasca stampatore

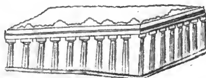




T. di Cerere



T. di Nettuno



Basilica

Monumenti di Pesto

Pianura
Camaldoli
Mauoria grande
Soccavo
...ni
Lago di Agnano
La Cinzia
Stufe
Grotta del Cane
Via Antiniana
Fuori Grotta
Ouest
Est
Via Rivera del 1580
Bagnuoli
M. di Posilipo
Nuova via del 1824
I. di Nisita
Lazzaretto
M. Epomeo
...ma
...uzioni
L. Pa...
G. Fiore inc.

